

OPERE

Vol. 7

NULLA OSTA - SI STAMPI
DON LUDOVICO CAPUTO, SDV
DIRETTORE GENERALE
DELLA SOCIETÀ DIVINE VOCAZIONI
APRILE 2006

EDIZIONI VOCAZIONISTE
Via D. Giustino Russolillo, 114 - 80126 Pianura - Napoli

Finito di stampare il 1° luglio 2006

Impaginazione: Graphicus - Via S. Bartolomeo, 46 - Napoli

Stampa: Tipografia A. D'Alessandro - Via Nilo, 26 - Napoli

Prefazione

Il presente volume raccoglie le 10 conferenze che D. Giustino tenne dal 1915 al 1951 alla presenza di vescovi, sacerdoti, seminaristi, suore e fedeli in occasione di Congressi regionali e diocesani. Nell'arcipelago della produzione giustiniana, circondato dall'oceano d'amore eucaristico-trinitario, le Relazioni si presentano al lettore come atolli inesplorati dove la ricerca di scenari suggestivi, di tesori nascosti e perle preziose si fa sempre più stimolante.

Oltre metafora, lo studio delle Relazioni ci offre la versione inedita di un uomo testimone delle problematiche spirituali e pastorali del suo tempo ma con lo sguardo rivolto al futuro. Tutte le tematiche affrontate con originale competenza si richiamano all'asse della spiritualità giustiniana: Gesù Ostia, Gesù Vangelo, Gesù Chiesa. Questo volto tridimensionale di Gesù diventa lo specchio del mistero trinitario, il cielo dei cieli di D. Giustino.

Al volto di Gesù Ostia ci riportano le relazioni esplicitamente eucaristiche: *l'Eucarestia e il fanciullo, Cielo dei Cieli, il Viatico solenne, Conversione mirabile*.

Il volto di Gesù-Vangelo risplende nell'opera della evangelizzazione popolare proposta nelle *Missioni Catechistiche*. La relazione «La S. Messa e il Corpo Mistico» con la trilogia sul sacerdozio (*Il sacerdozio e le agapi, Il clero e le vocazioni ecclesiastiche, Il giovane clero nelle sue relazioni con l'apostolato*) fa risaltare in tutto il suo splendore il volto di Gesù-Chiesa, sacerdote e vittima d'amore per l'umanità. La liturgia che D. Giustino cura con tenerezza materna diventa lo spazio e il tempo ideale per l'immersione totale della sua anima nell'ineffabile mistero eucaristico trinitario.

A queste fonti attinge il conferenziere D. Giustino per dare la scalata al monte della santità di Dio e «*portarsi tutte le anime appresso*» verso l'unione divina con Dio-Trinità. Nella centralità del mistero eucaristico D. Giustino sviluppa temi di grande attualità legati dal filo conduttore della santificazione personale e comunitaria.

La riflessione critica sulle Relazioni ne evidenzia il metodo e il merito nella scelta di tematiche che sono alla base della spiritualità Giustiniana: la catechesi e l'evangelizzazione, la vita liturgica e sacramentale, la vocazione dell'uomo alla comunione trinitaria, la testimonianza della carità nelle sue espressioni più visibili (*Le Agapi*), il servizio di tutte le vocazioni, la fraternità sacerdotale con le sue ripercussioni sull'azione pastorale. Per quanto concerne il metodo, l'approccio è segnatamente innovativo. Don Giustino affronta i vari temi con l'autorevolezza del testimone e la conoscenza profonda delle realtà da vivere.

La struttura delle Relazioni è riconducibile a tre direzioni di marcia: il culto liturgico, la catechesi permanente e il problema vocazionale. Mano a mano che D. Giustino penetra nel dinamismo delle problematiche si sente vibrare più forte il suo cuore profetico che non si lascia mai prendere la mano dall'accademismo di maniera. La sua capacità di approfondire le situazioni e di suggerire le soluzioni nasce dal suo inconfondibile stile di educatore e padre spirituale. ... È prerogativa dei santi coniugare verità e carità. La relazione che più lo rivela in questa veste è «*Il giovane clero nelle sue relazioni con l'apostolato*» dove D. Giustino si adopera a rinsaldare una spiritualità di comunione tra il giovane clero e i superiori in ordine all'azione pastorale.

Abituato a leggere la realtà nella prospettiva di Dio applica il principio della pedagogia cristiana, *fortiter et suaviter* (*S. Francesco di Sales*) seguito dal santo educatore Giovanni Bosco.

La conoscenza della teologia cattolica con il supporto della ricerca esegetica e patristica più aggiornata è funzionale alla comunicazione di una relazione d'amore proveniente dalla forza del sacrificio-sacramento di Gesù Ostia che attrae tutto l'uomo facendolo diventare «*ostensorio e tabernacolo vivente*» dell'amore eucaristico-trinitario.

Con passaggi graduali propri dell'essere umano, *limitato e successivo*, D. Giustino conduce l'ascoltatore a conquistare una verità sempre più profonda fino al traguardo dell'unione divina. A tale fine si avvale spesso della parola di Dio facendone un uso più implicito che esplicito: segno che l'ha assimilata completamente.

A partire già dalla prima relazione che risale al lontano 1915, «*L'Eucaristia e il fanciullo*» D. Giustino indica nella comunione quotidiana uno strumento potente di missionarietà, e lo affida soprattutto ai fanciulli. Il nutrimento di Gesù ostia nell'animo del fanciullo è l'antivirus più efficace per allontanare la diffusione del contagio morale provocato dagli adulti. La pratica della comunione quotidiana è la tavola di salvezza per l'innocenza battesimale dei fanciulli a rischio del comune naufragio.

Lo sguardo profetico di D. Giustino intravede nei fanciulli nutriti di Gesù-Ostia i primi missionari evangelizzatori della famiglia e della società: scommette su di loro per santificare gli adulti in crisi di identità. Ripartire dai fanciulli per sanare il mondo degli adulti è una delle novità proposte dalle relazioni, condivisa oggi dalla Chiesa e dal mondo laico.

D. Giustino, come tutti i mistici gelosi della loro intimità con Dio, non ama esibirsi ma quando è invitato a farlo manifesta il suo carisma di *asceta della vita attiva*. Così nella relazione «*il Viatico solenne*» scende in campo per difendere le ragioni di una fede sociale contro i pregiudizi dell'uomo e affermare il primato della gloria di Dio. Il suo intervento non è mai contro qualcuno, ma è sempre un atto d'amore dovuto anche esternamente al Re dell'universo. Interpretata così, anche questa Relazione che tra le altre può apparire la più datata conserva la sua carica dirompente a dispetto delle mutate sensibilità spirituali del nostro tempo. La Relazione inoltre è un documento stimolante per tutti i ministri del culto a farsi divorare dallo zelo per l'onore di Dio.

Rivisitando le Relazioni il lettore vede come in filigrana tutti i motivi della intrigante e attuale spiritualità di Don Giustino con le sue diverse anime. Il teologo mistico di «*Cielo dei cieli*» convive con il cultore della centralità del mistero eucaristico. L'apostolo che vive il suo sogno tormento per le vocazioni, diventa anche educatore e mediatore di re-

lazioni sacerdotali nella verità e carità. Il liturgo – catecheta – evangelizzatore popolare concretizza l'amore sacerdotale nelle opere di misericordia (Le Agapi). Attorno al mistero eucaristico D. Giustino fa ruotare l'intreccio delle ragioni che fondano la sua eclettica spiritualità. Il baricentro del suo mondo spirituale è rappresentato dal tripode: Dio-Trinità, la S. Famiglia di Nazaret, la Chiesa, Corpo mistico di Gesù.

Nella relazione «*Il Clero e le Vocazioni ecclesiastiche*» il Fondatore delle Congregazioni vocazioniste si fa promotore del carisma ricevuto al servizio della Chiesa. La risposta all'eterno problema della crisi vocazionale, l'apostolo delle divine vocazioni la cerca e la trova non fuori ma dentro la stessa divina chiamata. La salvezza delle vocazioni non è legata soltanto a fattori esterni ma viene soprattutto della stessa vocazione sacerdotale. Dipende esclusivamente dalla santità del clero. L'interpretazione vocazionale dell'albero destinato a rigenerarsi con il suo proprio frutto è veramente ispirata. Potrebbe rendere bene il senso l'analogia con le cellule staminali che servono a rigenerare un tessuto umano minato da una malattia irreversibile. Il servizio delle vocazioni diventa per D. Giustino «*il più grande bisogno della Chiesa e del mondo*». Per esso vale la pena spendere tutte le energie sacerdotali ed ecclesiali.

La posta in gioco è troppo alta. Si tratta della sopravvivenza della stessa Chiesa e del mondo intero. Per D. Giustino il problema si risolve in un solo modo: *farsi santi per l'unione con Dio-Trinità*. Le vocazioni sono solo un mezzo al fine. E sono il miglior investimento a cui deve partecipare tutta la comunità ecclesiale, nelle sue molteplici diramazioni, diocesi, parrocchie, movimenti...

Giovanni Paolo II nella lettera apostolica *Novo millennio ineunte* (N. 31-32) ricordando che «*la santità è la misura alta della vita cristiana e che... occorre riscoprire il valore della logica trinitaria della preghiera cristiana*» ha richiamato uno dei capisaldi della spiritualità di D. Giustino*.

Un discorso a parte merita la simbolica giustiniana che fa capolino anche nelle Relazioni

* Il monte dell'Ascensione e l'icona delle tappe progressive verso la scalata della santità.

Il numero tre è carico di significati. È principalmente il simbolo del rapporto con il mistero divino. Nel mistero eucaristico trinitario D. Giustino vede il principio e il fine di ogni vocazione alla santità. Gesù, Maria e Giuseppe, la santa famiglia di Nazaret, e la triplice Chiesa sono l'ambito visibile delle relazioni trinitarie. Sulla centralità del mistero eucaristico D. Giustino tesse le singole relazioni trinitarie, *ad intra e ad extra*. Nell'Eucaristia vissuta come *«la sintesi di tutti gli atti e stati della vita di Gesù»*, avviene l'esplosione dell'amore trinitario e la Chiesa rinasce come Corpo Mistico mediante l'azione liturgica quotidiana ed incessante, preludio della liturgia del cielo. L'anima stabilisce la sua relazione d'amore con Dio – Trinità sul modello delle relazioni della s. Famiglia di Nazaret e diventa *anima figlia (Gesù) anima madre (Maria), anima sposa (Giuseppe)*.

Nella relazione *«L'Eucaristia e Dio Figlio»* D. Giustino tocca vette vertiginose quando propone ad ogni anima di *«realizzare la madre»* unendosi all'atto consacratorio del sacerdote nella celebrazione eucaristica.. Le parole: *questo è il mio corpo*, tradotte misticamente equivalgono a: *questo è il figlio che oggi ogni anima in grazia genera spiritualmente sull'altare* e tutto questo avviene perché Dio-Padre rende l'uomo partecipe del suo immenso mistero d'amore. Queste relazioni d'amore con ognuna delle tre persone divine passano attraverso il filtro della Chiesa e trovano la loro ragion d'essere in Gesù capo e mediatore.

In tutte le relazioni che coprono l'itinerario ascetico mistico e pastorale di D. Giustino ritroviamo i semi della sua affascinante spiritualità che si offre al lettore nella sua struttura piramidale al cui vertice Dio-Trinità, troviamo l'approdo d'amore di ogni relazione umana. Tale traguardo talvolta implicitamente ma quasi sempre in forma esplicita (*La S. Messa e il Corpo mistico*) viene indicato nello sviluppo di ogni tema. Il convito della parola e la mensa eucaristica sono i due poli che portano l'anima a *«toccare l'apice, ogni giorno più alto e più intimo, della comunione divina, e in essa comincia a vivere la vita divina ossia la vita trinitaria nel cielo, la nostra conversatio in coelis»*.

P. Vincenzo Pelella SDV

L'EUCARISTIA E IL FANCIULLO

*Sinite parvulos venire ad me*¹

L'Eucaristia e il fanciullo è il tema che apre la serie delle dieci relazioni tenute da D. Giustino al clero e ai fedeli nel corso di vari convegni diocesani e regionali.

Il convegno si svolse l'8 aprile 1915 a Pozzuoli dove due anni prima, il 20 Settembre 1913, D. Giustino era stato ordinato sacerdote. Per la prima messa solenne intorno all'altare volle il regalo più bello: una corona di fanciulli. L'Eucaristia fu sempre al centro del suo apostolato.

Giovane seminarista era solito raccogliere nei cortili della sua città schiere di ragazzi ai quali comunicava con la catechesi quotidiana l'amore per Gesù-Ostia. Al convegno di Pozzuoli D. Giustino trattò l'argomento da esperto catecheta, senza indulgere alla maestria dell'accademico. La lezione arrivò diritto al cuore dei sacerdoti presenti, che qualche mese dopo pubblicarono la «bella e originale» relazione sulla rivista «Annali della lega sacerdotale per la comunione frequente e dell'opera dei congressi in Italia»². L'Eucaristia è la sorgente e il culmine nella vita spirituale del fanciullo: questo è il tema centrale della relazione il cui avvio è dato dal comando di Gesù: lasciate che i fanciulli vengano a me.

Ma come si spiega la predilezione di Gesù per loro?

Don Giustino la fa scaturire dall'eterno atto d'amore del Padre verso il Figlio «per il quale tutto è stato fatto» (Gv 1,3).

La sinfonia d'amore che lo Spirito Santo³ crea tra il Padre e il Figlio, risuona in ogni anima in maniera diversa.

Nel fanciullo che profuma ancora della sua innocenza battesimale si sente diversamente dall'adulto, senza «i profani rumori del peccato» e si riproduce nella sua vita con alta fedeltà.

Su questa intuizione si sviluppa la relazione che toccando diversi ambiti, come la pastorale e l'ascetica, la morale e la psico-pedagogia mostra la personalità poliedrica del relatore, conoscitore profondo di quella età tenera che si chiama fanciullezza.

¹ (Mc 10,14). Lasciate che i fanciulli vengano a me.

² Cfr. Don Oreste Anella, *Positio*, pag. 1465.

³ Cfr. S. Agostino, *Enarrationes in Psalmos*, 100, PL 37, 1285.

Per D. Giustino la fanciullezza è la stagione ideale dove il seme della grazia germoglia e cresce subito. Mentre nell'adulto la grazia del battesimo rischia di perdersi nel marasma del peccato, nell'animo del fanciullo invece essa opera a pieno ritmo.

Don Giustino vuole difendere a tutti i costi l'isola felice della fanciullezza dalle inevitabili invasioni barbariche del peccato. E ne spiega la ragione: «La perdita dell'innocenza battesimale è una catastrofe sempre lacrimevole, ma più in quella prima età, per la somiglianza con il primo peccato degli angeli e dell'uomo. Catastrofe in modo amarissimo penosa al Sacratissimo Cuore come il primo tradimento di persona immensamente amata». In questa riflessione il lettore potrà ravvisare un elemento autobiografico. Quante volte in un futuro non troppo lontano, il cuore del Padre Fondatore sarà ferito dal tradimento di una giovane vocazione!

Le note struggenti del canto «Spento quel falso sole» nascono da una storia di delusione provocata da un abbandono vocazionale.

D. Giustino crede che la condizione del fanciullo è la «meglio disposta a divenire cooperazione cristiana con Dio» e ad aprirsi all'azione della grazia.

«Gli effetti del dono di grazia dell'Eucaristia è proprio nel fanciullo che trovano libero campo».

In questa stagione della vita il Signore fa sentire più direttamente e liberamente la brezza leggera della vocazione. Il maestro divino, in netto contrasto con filosofi e politici del suo tempo che puntavano sui giovani, scelse i fanciulli, oggi come allora facili prede di violenti e sfruttatori di ogni risma. In largo anticipo sui tempi, D. Giustino intuì che bisogna investire sui fanciulli, ripartire da loro per salvare la famiglia e la società. Nei più recenti orientamenti pastorali sono ancora loro che figurano tra i primi evangelizzatori della società attuale.

Sotto questo profilo, la relazione, a tutt'oggi resta un documento eloquente per la sua capacità di fondere linee pastorali con i percorsi spirituali dell'anima del fanciullo. E sicuramente nell'esercizio della catechesi permanente e con il profumo di Gesù-Ostia l'alba della vita si riempie e si dilata, come germoglio al primo bacio del sole.

Nell'età della vita in cui maggiormente si manifestano nel fanciullo la ricerca e la capacità del piacere, D. Giustino presenta l'Eucaristia come l'unica realtà adeguata a soddisfare entrambe le esigenze: «elevandolo dai gusti del senso alle delizie dello spirito, dalle ebbrezze dell'unione con le creature all'estasi dell'unione con Dio».

Il fanciullo non può, non deve rischiare quando la posta in gioco è la stabilità dell'edificio della vita cristiana. «L'adulto che ritorna a Dio, lascia dietro di sé un cumulo di macerie da rimuovere se vuole ricostruire l'edificio della sua anima. Quando invece la conversione coincide con l'entrare nell'uso della ragione, allora sul fondamento dell'immensa grazia battesimale si eleva divino l'edificio della vita cristiana, senza ostacoli di macerie, senza scosse di crollanti vuoti sotterranei».

Dove risiede la stabilità dell'edificio? Nella pratica della comunione quotidiana che rappresenta un enorme contributo alla soluzione del problema vocazionale.

Inoltre un sorriso e una carezza sacerdotale basteranno ad accendere nel fanciullo nutrito di Eucaristia la scintilla della vocazione e aiuteranno a capire che le vocazioni sono «il più grande bisogno del nostro tempo».

La relazione si chiude con una serie di sollecitazioni che attraggono sempre più il fanciullo a Gesù-Ostia. Prima fra tutte la partecipazione alla santa Messa e l'adorazione eucaristica comune.

Superata qualche ridondanza linguistica e taluni moduli interpretativi del tempo, la relazione «l'Eucaristia e il fanciullo» rimane tra gli scritti di D. Giustino una pietra miliare per la sua carica di appassionata attualità, riscontrata oggi nei più autorevoli documenti promulgati dalla Chiesa su questo argomento.

L'Eucaristia è Gesù che ripete in ogni tempo e in ogni luogo quello che disse e fece nei brevi anni di sua vita mortale, nei brevi confini della sua dimora terrena. I sacerdoti, prolungamento della sua persona e della sua azione, riproducono in sé la sua vita con tutte le sue disposizioni e intenzioni, e trasmettono ai popoli i tesori della sua parola e del suo sangue. Come ogni altra parola del Signore, così il comando: Lasciate che i fanciulli vengano a me, esprime una disposizione e una intenzione del Signore, a cui il sacerdote deve informarsi; comunicano un bene che il Sacerdote deve dare a tutti i fanciulli. La disposizione di Gesù è l'amore; l'intenzione di Gesù è la gloria del Padre; il bene che Gesù fa è il dono di se stesso, col quale dono trionfa l'amore e splende la gloria di Dio, sia da parte di Gesù che lo largisce, sia da parte dell'uomo, in generale, e dell'uomo fanciullo, in particolare, che lo riceve.

La disposizione del Signore verso i fanciulli è l'amore; la stessa dunque che verso gli adulti peccatori e santi, verso gli Angeli, verso il Padre. Pure quest'unica universale disposizione come variamente finisce nei vari oggetti che attinge. Tutti riconoscono un'amabilità particolare nella fanciullezza. È l'amabilità delle cose piccole e tenere; l'amabilità delle speranze e delle promesse; l'amabilità delle rinnovazioni della vita. Non dico che Gesù nella squisitezza infinita del suo senso sia indifferente a quest'amabilità della

fanciullezza, ma che Gesù nell'elevatezza infinita del suo senso è preso da un'amabilità superiore che noi con Lui dobbiamo fissare e nell'intimo del fanciullo, non più con l'occhio e la luce corporea, ma con l'occhio e nella luce spirituale. Poiché tutte le cose sono fatte per il Verbo, ogni anima è come un vario suono creato dell'atto increato d'amore che è il Padre per il Figlio.

Finché l'anima vive la vita inconscia dell'infante, Gesù la riguarda, la riceve con infinita compiacenza quale atto di amore del Padre, di cui l'anima porta immagine e somiglianza. Ma appena l'anima entra con l'uso della ragione nel libero e conscio esercizio delle sue facoltà, si trova avvolta nella legge d'amore. Amerai il tuo Dio con tutto il tuo cuore, — affinché ella continui a essere eternamente il consapevole, personale atto d'amore per Gesù, riflesso dell'atto increato d'amore che è il Padre.

Ben altri atti e slanci e fatti d'amore produce ordinariamente l'anima, turbando con profani rumori la musica divina d'amore che meritava le compiacenze di Gesù. Non più compiacenza, ma pietà; non più amore, ma misericordia. Nell'ordine soprannaturale quell'anima non è più un fanciullo che svolge la promessa d'una florida vita, quell'anima è come un vecchio agonizzante, forse è già un cadavere. Catastrofe sempre lacrimevole, ma più in quella prima età, per la perdita irreparabile dell'innocenza, per la somiglianza col primo peccato degli Angeli e dell'uomo. Catastrofe in modo amarissimo penosa al ss. Cuore, come il primo tradimento di persona immensamente amata⁴, come la strage degl'Innocenti funestante la culla di Gesù. Prima che avvenga, e affinché non avvenga Gesù dice, non per invito, ma per comando: Lasciate che i pargoli vengano a me!

Le tristi cause di quella rovina dell'anima, sulle stesse soglie della vita, stanno parte in essa, parte fuori di essa. Per il peccato originale ci sono delle tendenze false nell'anima, ci sono delle attrazioni fallaci fuori dell'anima. Per il battesimo il Signore ha messo le ten-

⁴ Si può cogliere in questa riflessione uno spunto autobiografico di D. Giustino deluso da una giovane vocazione tradita che gli stava tanto a cuore (cfr. *Spento quel falso sole*).

denze vere nell'anima, e fuori di esso le attrazioni veraci. Durante l'inconscio sviluppo fisico dell'infanzia, l'anima resta avviluppata da tutto un involucro di materialità, in cui quelle tendenze interne false si svolgono come in ambiente propizio, le attrazioni fallaci esterne fanno presa nell'anima. Ma la grazia del battesimo tuttavia è tale che, sola, senza altri aiuti sopravvenienti di Sacramenti, basterebbe alla santificazione eroica d'una vita più volte secolare (Faber)⁵. Ma la grazia del battesimo è universalmente trascurata, l'innocenza battesimale fa generalmente naufragio! Deve forse succedere così per fatale necessità di cose? Impossibile! Se, attesa la molteplice fragilità umana, non si dà esenzione da ogni venialità senza particolare privilegio, non c'è bisogno di privilegio per l'esenzione dal peccato grave, e quindi per la conservazione dell'innocenza.

Dio ci prodiga questa grazia, non perché la mercanteggiassimo con l'inferno, ma perché la conservassimo e trafficassimo sino al giorno del rendiconto. *Quam immaculatam perferas ad tribunal Christi*⁶. Che giorno quello in cui tutti i cristiani vivranno nella grazia del Battesimo, svolgendola con la grazia degli altri sacramenti, tranne quello che suppone il peccato. Allora, morto l'ultimo peccatore, la Chiesa sarà senza rughe (Ef. 5,27), immacolata, santa, come in tutti i suoi principi così in tutti i suoi membri, fiorendo in essa la vita del Capo divino, nel pieno trionfo dell'idea di Gesù, nel principio faustissimo delle nuove terre e dei nuovi cieli che aspettiamo col Principe degli Apostoli. Impossibile? Impossibile certamente considerate le nostre forze, possibi-

⁵ Federico Guglielmo Faber (padre Faber) (1814-1863, Inghilterra) oratoriano di s. Filippo Neri, fonda a Londra un oratorio che diventa un faro di vita cattolica. È autore di opere letterarie agiografiche di teologia ascetica, tra le quali ricordiamo *Betlemme, Il piede della croce, Il prezioso sangue, Il ss Sacramento. Tutto per Gesù*.

Di quest'ultimo libro che d. Giustino consiglia al religioso vocazionista di leggere almeno 3 volte, il card. Newman ha scritto: "È un motivo musicale che ritorna in tutti gli scritti dell'oratoriano".

P. Faber è uno degli autori cui d. Giustino ha ispirato la sua spiritualità, anzi lo considera "padre", Teresa d'Avila "madre" e la beata Caterina Emmerik "sorella". (Cfr. *Faciamus Hominem*, 2ª parte).

⁶ Perché tu possa portarla senza macchia davanti al tribunale di Cristo (dalla liturgia battesimale).

lissimo calcolate le energie della grazia. Impossibile se, per conservare le nuove generazioni nell'innocenza, dovessimo prendere sotto la nostra immediata ininterrotta custodia ogni fanciullo, possibilissimo se Gesù che opera nel cuore si assume in persona quest'incarico. Lasciate che i fanciulli vengano a me! E che c'è di più facile che condurli a Gesù? Anzi quasi nemmeno condurli, solo non impedirli dall'andare a Gesù. *Sinite... et nolite prohibere*⁷. Non per una semplice effusione di tenerezza divina Gesù li vuole a sé, ma per la distruzione del regno del peccato, per il trionfo della sua Chiesa, per la restaurazione di tutta l'umanità. E la santificazione dell'umanità, cioè tutto quello che include la grande gloria di Dio che Gesù intende attualmente col: *sinite parvulos venire ad me* (Mc 10,14).

Indirettamente mediante la santificazione delle famiglie nelle quali il fanciullo reca quanto di bene ha ricevuto dal sacerdote, da Gesù, mentre esse, sensibilissime a quanto si fa di bene ai loro fanciulli, si sentono per il loro tramite ben disposte e attratte al sacerdote, a Gesù. Mediante ancora la santificazione degli apostoli e dei sacerdoti che con l'esempio e la parola del Maestro sono abbassati sino ai fanciulli, perché, vivendo tra loro, lascino da parte quello che alimenta la superbia della vita; partecipino al loro candore e abbandonano amoroso nelle braccia di Dio; abbiano continua occasione di piangere la propria innocenza perduta, ricevano l'esempio anche di virtù proporzionalmente eroiche come quelle dei fanciulli martiri, di Nellie Organ, ecc.

E quello che più meraviglia era per la santificazione diretta dell'umanità che Gesù voleva, vuole i fanciulli a Sé. Quale filosofo mai per la divulgazione d'una teoria, per la formazione d'una scuola s'era rivolto ai fanciulli? O qual re per le sue battaglie, per le sue conquiste aveva arruolato fanciulli? I giovani! Ecco l'elemento necessario ai maestri, ai conquistatori, per le loro forti intelligenze, per le loro forti braccia. Ma i fanciulli! I fanciulli sino allora in tutto il mondo pagano conculcati in una mezza schiavitù, profanati in riti e piaceri impudenti⁸. È

⁷ Lasciate... e non impedito.

⁸ Lo sguardo profetico di d. Giustino si proietta sul fenomeno degli abusi sui minori, oggi di drammatica attualità.

Gesù che per il primo non solo impone alla riverenza sacra degli adulti, ma chiama a modello nella scuola dei Santi, arruola a soldati per la più grande e più ardua impresa, per le battaglie e le conquiste del regno di Dio. Non è soltanto per l'abitudine divina di scegliere strumenti deboli e inetti a confusione dei forti e saggi del mondo, acciocché nessuno si vanaglori innanzi al Signore e splenda sovrana la potenza e sapienza della volontà creatrice, redentrica, santificatrice, ma perché è proprio dei fanciulli il ricevere e formare il regno di Dio, è proprio dei fanciulli dar a Dio la gloria perfetta. *Talium est enim regnum coelorum – ex ore infantium perfecisti laudem*⁹.

E questo è necessario approfondire per meglio entrare nel mistero dell'intenzione del Signore espressa dal: Lasciate che i fanciulli vengano a me. La gloria del Padre è Gesù e da tutti quanti gli esseri, *per ipsum, cum ipso, et in ipso est Deo Patri omnipotenti in unitate Spiritus Sancti omnis honor et gloria*. La nostra azione umana, la nostra attività naturale, quanto è più spiccata e indipendente, non fa ordinariamente che intralciare e attenuare, anche se non impedisce o esclude l'azione di Dio in noi e quindi la gloria di Dio.

L'ideale della nostra attività cristiana non è tanto l'azione, quanto la cooperazione umana all'azione divina. Quando il fanciullo comincia a esistere, pure essendo un essere distinto, vive nondimeno della vita dell'essere-madre, e similmente quando entra nella cosciente vita dell'uso della ragione si assimila la vita, per così dire, della ragione altrui più sviluppata. L'attività e l'azione sua perciò non ancora così spiccata e naturalmente disposta a ricevere da altri impulso, forma, è nelle migliori condizioni per divenire la cooperazione cristiana all'azione divina, quando sia in esso in relazione d'amore con Gesù. E per questo: *Sinite parvulos venire ad me!*

L'azione di Dio che è la grazia ci penetra e lavora per mezzo dei Sacramenti e massimamente per l'Eucaristia con la quale, non già vari doni e effusioni di grazia derivano all'anima come germi di vita, ma lo

⁹ Salmo 8: di essi è il regno dei cieli; dalla bocca dei bambini ricavasti per te la lode.

stesso Gesù Uomo-Dio le si comunica per vivere in essa qual Egli è essenzialmente, glorificatore del Padre¹⁰!

Gli effetti della comunione del Corpo e del Sangue del Signore, dato per alimentare e rinvigorire di giorno in giorno la vita dell'anima, sin che arrivi alla pienezza dell'età di Cristo, sebbene da parte del sacramento infallibili, possono essere impediti o non ricevuti nella sovrabbondanza del dono di Dio, per le imperfette disposizioni del suscipiente adulto, mentre nel fanciullo, naturalmente e soprannaturalmente parlando, trovano per lo più libero campo per svolgersi magnificamente. Fermiamoci per poco alla grazia della dolcezza del fervore nella pietà che, se è un effetto secondario dell'Eucaristia, ha nella vita spirituale lo stesso fine, importanza ed efficacia che il piacere nella vita corporale.

Cosicché, come se non ci fosse il piacere l'uomo facilmente devierebbe dal fine naturale della vita dell'individuo e della specie, così senza la dolcezza del fervore nella pietà l'anima più facilmente ancora non tenderebbe al suo fine soprannaturale. Con la sola differenza che del piacere naturale si può abusare e ordinariamente si abusa, come di cosa che Dio ha rimesso al nostro libero arbitrio; del piacere spirituale l'anima non può abusare, visto che Dio s'è riservato di somministrarcene, a tempo e luogo, la dose. Ce lo conferma l'esempio dei Santi ordinariamente attratti per la via delle consolazioni anche ai più elevati stati mistici, anche ai più crocifissi stati di vittime. Ce lo dice la simbolica manna, pane disceso dal cielo delizioso di ogni soavità, viatico agli ebrei peregrinanti nel deserto verso la terra promessa. Questo effetto dagli adulti non è percepito che troppo raramente e troppo scarsamente.

La loro vita, tutta intesa alle soddisfazioni quotidiane come a elementi indispensabili, dice che essi non hanno ancora propriamente gustato: *Quoniam suavis est Dominus* (Salmo 34), poiché la soavità

¹⁰ Sul significato dei sacramenti cfr. il documento conciliare sulla liturgia, *Sacrosanctum concilium*, nn. 47,59. D. Giustino ha anticipato la riflessione sulla vita sacramentale vivendo dentro questa realtà la sua intima unione con Dio-Trinità con uno stile di vita eminentemente eucaristico.

del Signore, la dolcezza del fervore nella pietà, se soltanto nella sua intensità distacca l'anima dall'amore della vita, sempre però, anche quando è debolmente sentita, ha virtù di staccarla dalle consolazioni sensibili, dandogliene il vero gusto che è la nausea. I cristiani adulti, così come sono, generalmente hanno i sensi dell'anima indeboliti, atrofizzati, ostruiti, mortificati. Indeboliti per la lontananza dal fatto sacramentale che rigenera nella vita soprannaturale, poiché, mentre il corpo si sviluppa a misura che si allontana dall'inizio della sua vita, l'anima è sempre meno sensibile, meno aperta all'azione di Dio, direi quasi, meno viva a misura che si allontana, nel tempo, dal battesimo che l'ha vivificata.

Atrofizzati per lo sviluppo stesso dei sensi corporali che, specialmente quando è accelerato dal conscio esercizio delle facoltà corporee, è, nello stato decaduto attuale, sempre a detrimento dell'anima. Ostruiti per l'uso inutile, spesso illecito delle soddisfazioni sensibili che deturpano profondamente il gusto dell'anima. Mortificati per gli strazi e le rovine di peccati attuali, di peccati abituali, lave di fuoco nel campo dell'anima. Per rifarsi capace delle soavità di Dio, dell'abituale dolcezza del fervore nella pietà, di tutto l'effetto dell'Eucaristia, non basta all'adulto riconciliarsi con Dio e conservarsi in grazia sua, il che già è molto se la massa dei fedeli lo pratica, ma bisognerebbe morire al mondo sensibile, a se stesso nelle austerità della penitenza cristiana. Niente di questo nel fanciullo, nel suo entrare nell'uso della ragione.

Se l'anima sua forma la delizia del Signore è perché essa è la più disposta a ricevere le delizie del Signore, cioè il dono di Dio nella sua pienezza e quindi a vivere di Gesù e dare a Dio, con Gesù, la gloria perfetta. Il Signore stesso l'ha così ben disposto, poiché il piacere necessario sempre, che è massimamente nei primi anni della vita corporale e spirituale. Il fanciullo è diretto dall'istinto vitale per mezzo del piacere o dolore sensibile a tutti quegli atti o emissioni necessarie alla vita, e l'anima è diretta dalla grazia per mezzo della dolcezza del fervore nella pietà a tutti quegli atti o omissioni necessari alla sua unione con Dio che è la sua vita. L'adulto nella vita della natura e della grazia potrà, mancando casualmente il diletto, dirigersi con la ragione naturale o soprannaturale, ma il fanciullo ha bisogno assoluto

del piacere. E l'Eucaristia gliene spande la vita e l'essere, sino dall'alba, come profumo, come splendore che dilatano il cuore con promessa di colmarlo di gioie maggiori, che non lo sazieranno, ma lo faranno capace di felicità superiore, e così avanti in una progressione divina l'anima attratta corre e vola per la via del Signore, *Viam mandatorum tuorum cucurri cum dilatasti cor meum* (Salmo, 119, v. 32)¹¹. In questa dolcezza del fervore nella pietà si deve rintracciare la causa dell'altro effetto dell'Eucaristia che è la moderazione dell'appetito disordinato del piacere che diciamo concupiscenza; la grazia non distrugge la natura ma la eleva e così l'Eucaristia non distrugge questo appetito e capacità del piacere, ma lo santifica, elevandolo dai gusti del senso alle delizie dello spirito, dall'ebbrezze dell'unione con le creature all'estasi dell'unione con Dio, con tanto maggiore efficacia quanto meglio ricevuta è la dolcezza del Sacramento, e quanto meno è sentito l'ardore della concupiscenza; la prima condizione, l'abbiamo visto, è propria del fanciullo cristiano e non meno la seconda.

Poiché sebbene la concupiscenza è vizio comune di ogni età, pure nell'adulto arde alle proporzioni d'un incendio alla cui luce egli vede cose e persone, nel fanciullo è ancora una scintilla: e quanto più facilmente e saggiamente si spegne, o meglio si utilizza una scintilla anziché un incendio! Così per i fanciulli soprattutto l'Eucaristia è il *frumentum electorum et vinum germinans virgines*¹². Gesù dunque con lo stesso infinito desiderio con cui vuole che i suoi tesori siano ricevuti e trafficati, con cui vuole esser corrisposto nel suo stato d'amore, con cui vuole vivere nelle anime per glorificarvi il Padre, con questo stesso desiderio infinito vuole che i fanciulli si diano a Lui appena sono in grado di conoscerlo e distinguerlo dagli altri, il pane eucaristico dal pane materiale.

E niente di più facile al sacerdote che mettere l'anima fanciulla in questa corrente di simpatia divina con Gesù, da cui sarà serenamente trasportata in Dio. E questa è la conversione ideale dell'uomo e dell'umanità a Dio! Quando l'adulto si converte a Dio, anche con

¹¹ Corro lungo la strada dei tuoi comandamenti poiché hai dilatato il mio cuore.

¹² Frumento e vino degli eletti che germina i vergini.

quelle conversioni che iniziano le grandi santità, per quanto tempo deve attendere a demolire, a espiare, a purificarsi! Quando invece la conversione coincide coll'entrar nell'uso della ragione, allora, sul fondamento dell'immensa grazia battesimale, si eleva divino l'edificio della vita cristiana, senza ostacoli di macerie, senza scosse di crollanti vuoti sotterranei. Quando Gesù vuol chiamare alla sua particolare sequela un adulto dovrà imporgli il distacco dai parenti, dalle robe, spesso anche da cariche: dovrà promettergli il centuplo fin da questa vita. Il fanciullo invece è libero da seri attaccamenti, al fanciullo basta il sorriso del suo sguardo e la carezza della sua mano, e così tra questi fanciulli cresciuti attorno a Gesù, nutriti di Gesù quante vocazioni allo stato ecclesiastico, religioso, mistico che è un grande bisogno, se pure non il grande bisogno del tempo nostro¹³.

Il fanciullo della realtà non corrisponde propriamente a questo tipo; è vero, ma egli non è fanciullo come sembra, egli è adulto nella conoscenza, nell'esperienza del male. Egli non s'è incontrato con Gesù, non s'è nutrito di Gesù al suo entrare nell'uso della ragione. Se avesse avuta questa sorte non ci farebbe più meravigliare, con la sua vita santa, dell'eroismo dei fanciulli martiri nei primi secoli di cristianesimo. Quelli comunicarono sin dall'infanzia al Corpo e Sangue del Signore, e vinsero i tiranni con la morte: questi affronteranno anche essi i molteplici tiranni e vinceranno con una vita cristiana. Nessuno più, in teoria, si oppone all'ammissione per tempo dei fanciulli alla santa Comunione.

Difficoltà da parte delle famiglie non se ne muovono tali che non si possano agevolmente dissipare dall'autorevole parola del Sacerdote; e tuttavia troppi fanciulli ancora non vanno a tempo a Gesù, o non tornano di frequente a Gesù, o non restano con Gesù, inoltre comune dovere e necessità, degli educatori e dei fanciulli, vuole che vadano appena giunti all'uso di ragione e restino con la comunione frequente anzi quotidiana con Gesù Eucaristia. Sebbene sia stato disposto che la solennità della prima Comunione si ripeta più volte all'anno pure av-

¹³ Le vocazioni furono il sogno-tormento del venerabile Giustino M. Russolillo, la sua croce di fuoco.

viene che a parecchi fanciulli si deva differire di molti giorni la santa Comunione se si vuole che partecipino a quella carissima festa. Perciò tra quanti formano o seguono il felice movimento catechistico sviluppatosi ovunque, si accenna la questione se non sia più conforme allo spirito delle disposizioni pontificie la prima comunione privata. Quelli che vogliono continuata la solennità della prima comunione insistono specialmente sulle sante impressioni che quella festa lascia nell'anima a continuarvi la benefica influenza per tutta la vita.

Ma se riflettiamo che cosa significhi una comunione di più e una comunione di meno, senza molte discussioni diremo che si continui la festa della prima Comunione più volte all'anno, ma che nel caso frequente che per farvi partecipare un fanciullo già disposto all'Eucaristia bisognasse differirgli la Comunione, gli si faccia fare senz'altro la prima Comunione privatamente. Gli effetti anche d'una sola comunione sono troppo superiori agli effetti di tutte le sante emozioni per dover differire quelli a non perdere questi. Difficoltà piuttosto si sentono, se non si dicono, ad ammettere i fanciulli alla comunione quotidiana, e non è frequente davvero il caso di un sacerdote, di un catechista che di proposito inviti i fanciulli a comunicare ogni giorno e venendo in aiuto alla loro incostanza, insista con pie industrie, perché vi perseverino.

Si temono abitudini irriverenti verso il ss. Sacramento dalla leggerezza del fanciullo. In fondo è la noncuranza dei piccoli che anima molti sacerdoti nelle loro relazioni coi fanciulli. Non apprezziamo quello che si fa intorno a essi come quello che si fa intorno ai giovani, alle famiglie, alla società. È la poca attrattiva per tutto ciò che è piccolo, che non richiede molto ingegno, non dà occasione di figurare, non offre corrispondenza e retribuzione. L'amabilità dei fanciulli ci attira un sorriso, attirerebbe una carezza, ma non basta ad attirare la nostra vita.

Se un bel giorno il nostro zelo sarà carità, e non mistura di attività naturale e vanità, sentiremo che bisogna cominciare dall'infanzia ogni forma d'apostolato. Se un bel giorno la nostra fede sarà più forte, temeremo anche di più le abitudini irriverenti che si potrebbero formare nei fanciulli comunicanti quotidiani, ma non per allontanarli, invece per adoperarci a che vadano ogni giorno all'Eucaristia in un crescendo di fede e di amore. Lasciando dunque alla fe-

lice inventiva sacerdotale la scelta dei mezzi per ottenere da tutti i fanciulli la fervorosa comunione quotidiana si propongono ora i più comuni e efficaci: 1° La partecipazione liturgica alla s. Messa. – 2° L'adorazione in comune. – 3° La s. Infanzia.

Giacché l'Eucaristia prima d'essere sacramento è sacrificio, tanto meglio si parteciperà al Corpo immolato del Signore quanto meglio si parteciperà a tutto il dramma divino del suo sacrificio, con una adatta conoscenza delle parti, riti, simboli di esso, con una più intima unione col sacerdote nella preghiera e nell'azione liturgica¹⁴.

Quello che il Concilio di Trento imponeva ai Parroci, spiegare cioè i riti della s. Messa al popolo per ottenerne una più viva partecipazione ai ss. Misteri, l'attuale catechismo con le orazioni che chiudono le varie parti, prese tutte dal Messale, con l'appendice sulle feste e anno liturgico, con la traduzione dell'ordinario della s. Messa insinua che si deva cominciare dalle prime scuole catechistiche. E il regnante Pontefice Benedetto XV ha onorato di particolare compiacenza e benedizioni i manuali di preghiere liturgiche per i fanciulli e i Vescovi cominciano ad apporre veri catechismi liturgici a complemento dei catechismi dommatici.

Fate girare con voi i fanciulli per la chiesa, la sacrestia, fate loro la mostra dei paramenti e oggetti sacri con la relativa spiegazione del simbolismo, ripetete loro le cerimonie e preghiere della Messa e ne avrete un'attenzione gustosa quale nemmeno un chierico studente di liturgia vi presterebbe. Sentono forse la dolcezza mistica emanante da tutto ciò che è sacro e benedetto? Ma se anche fosse un effetto di curiosità naturale non è per questo da trascurarsi, servendo di occasione e fondamento allo sviluppo della pietà.

2. L'adorazione che si fa praticare in comune ai fanciulli è non solo un'attenzione d'amore a nostro Signore, ma è un apparecchio e ringraziamento alla comunione del mattino precedente e seguente, è un attuare la vita sotto lo sguardo dell'Ospite divino, è una ricon-

¹⁴ Sulla partecipazione attiva alla celebrazione eucaristica da parte dei fedeli, vedi il documento già citato sulla liturgia *Sacrosanctum concilium* e il documento *Presbiterorum ordinis*, al n. 1256 sul ministero e vita sacerdotale.

ferma di tutti i buoni sentimenti avuti nei catechismi, confessioni e comunioni, è un favorire l'assimilazione passiva del cibo divino, è la formazione d'una delle più belle abitudini della vita cristiana, è specialmente un preparare il necessario risveglio del culto pubblico. Dal momento che non più singoli traviati ma le masse si allontanano da Dio comincia a mancare al culto la partecipazione intelligente e amorosa del popolo.

Le generazioni oramai al tramonto mandano ancora i loro rappresentanti ove più ove meno numerosi; ma le generazioni nuove passano indifferenti oltre le porte del tempo. Bisogna dunque prenderle per mano negli anni in cui si lasciano facilmente condurre e abitarle e innamorarle del culto collettivo. Ora se per innamorarle basterà che l'adorazione in comune dei fanciulli si faccia con della solennità anche esterna, per abitarle occorre che si faccia con frequenza.

Bisogna profittare perciò degli anni in cui il fanciullo non è ancora aggogato al lavoro, in cui è libero gran parte del giorno per formarlo a queste pratiche; più in là sarà proprio impossibile, che nell'unico giorno in cui può riposare conceda al buon Dio qualcosa di più della Messa, se non saprà per esperienza trovare il riposo dell'anima nella visita del suo Signore.

L'Opera della s. Infanzia, non è, come sembrerebbe a prima vista, estranea all'Eucaristia, ma è congiunta ad essa fortemente sia riguardo al sacerdote sia riguardo al fanciullo. Noi sacerdoti non possiamo far nostre le parole del Signore: Lasciate che i fanciulli vengano a me; noi non possiamo amministrare il santo Sacramento a un fanciullo cristiano senza pensare con afflizione di spirito ai milioni di fanciulli che Gesù pure chiama, ai quali pure si vuol dare e che intanto ne agonizzano lontano.

Il fanciullo cristiano per comunicare fervorosamente al Corpo e Sangue del Signore deve comunicare ancora al suo Spirito, la Carità. Ora l'apostolato non è tanto un frutto della Carità per produrre il quale devono passare lunghe stagioni sulle tenere piante, ma è un elemento essenziale della carità, sicché non può esserne separato nemmeno nei principi, nemmeno nei fanciulli. Devono essi abituarsi alle due forme d'apostolato, preghiera e cooperazione mate-

riale nelle minime forme che loro si conviene e tutto questo si ha nell'Opera della s. Infanzia, che perciò li rende più cari a Gesù e li fa cominciare ad esser cattolici d'azione. Per tutto questo non basta la persona del parroco e forse nemmeno la cooperazione del sacerdote; farebbero molto a proposito scelte persone laiche specialmente nell'insegnamento catechistico che, nella sua integrità, comprende tutta questa formazione del fanciullo.

E così il card. Capecelatro si augurava di veder fiorire anche nell'Italia meridionale la pia Opera di s. Dorotea, con cui si trae profitto da tante buone volontà di anime pie, per questi fini. Comunque possiamo concludere che come ogni altra opera di fede, così questa della santificazione dei fanciulli mediante l'Eucaristia è tale che potrebbe riempire e assorbire nobilissimamente l'intera vita d'un sacerdote. Si è per questo che si formula il voto che ogni sacerdote se ne occupi, ma qualcuno in modo speciale vi sia in ogni parrocchia che si costituisca *cappellano dei fanciulli*, e coadiuvando il parroco in questo ramo del ministero:

1° Diriga e promuova le scuole catechistiche anche private e vi tenga ogni tanto elementari lezioni di liturgia pratica.

2° Procuri a ogni fanciullo la prima comunione al più presto, visitando, a questo fine, in tempo stabilito, le famiglie della parrocchia.

3° Si adoperi per fare assistere e comunicare ogni giorno alla s. Messa quanti più fanciulli sia possibile, insieme.

4° Li conduca insieme, spesso, vorrei dire ogni giorno, all'adorazione semplice e con qualche solennità almeno ogni mese.

5° Promuova tra essi l'Opera della s. Infanzia e altre pie associazioni, con una cura particolare per chi mostrasse inclinazione allo stato ecclesiastico. Del tutto dia, più che un resoconto, un saggio nell'esame di catechismo che il nostro Ecc.mo Vescovo suole annualmente presiedere in ogni sua parrocchia.

LA LITURGIA E IL CLERO

Forse nessuna delle dieci relazioni di D. Giustino ha riscosso nel tempo maggiori consensi di questa, sottolineata già durante l'intervento con fragorosi e ripetuti applausi dai sacerdoti presenti al convegno del 30 aprile 1925: esattamente dieci anni dopo la prima relazione, tenuta sempre a Pozzuoli su «l'Eucaristia e il fanciullo».

La trattazione del tema «la liturgia e il clero» fu richiesta a don Giustino espressamente dal vescovo Mons. Petrone che conosceva il giovane parroco di Pianura come un cultore speciale del rinnovamento liturgico, che muovendo i primi passi dalla Francia e dal Belgio si affacciava in Italia con i primi pionieri e promotori ufficiali, i Benedettini di Finalpia (Savona)¹.

Il testo della relazione apparirà sulla loro prestigiosa rivista liturgica a luglio dello stesso anno.

Un mese dopo il convegno, il vescovo di Pozzuoli ne curò personalmente la pubblicazione nel bollettino diocesano «la voce della Verità»².

Ma l'iter della relazione non si ferma qui. Nel 1959 Mons. Antonio de Felice, ex alunno di don Giustino, parroco a Torre Annunziata (Napoli), la ristampa a puntate sul suo bollettino parrocchiale «Vox Domini» definendo l'autore un «ispirato, una voce precorritrice».

Indubbiamente le istanze e le intuizioni condensate nei 50 punti di cui si compone la relazione. le ritroviamo accolte oggi con cittadinanza piena nei documenti del concilio Vaticano II e nei più recenti insegnamenti sulla liturgia³.

Sul principio base che il clero esiste per la liturgia, si sviluppa la funzione specifica del servizio liturgico che crea la linea di confine tra il sacerdote, ministro del culto e il laico. L'inizio della relazione mette a fuoco i due obiettivi principali da raggiungere:

1) Preparare il clero con lo studio delle norme liturgiche ad entrare nel cuore del Mistero che si celebra⁴.

¹ Cfr. Mario Masini, *La lectio divina*, E.P., 1996, pag. 36.

² Cfr. *La voce della Verità*, IX, (1925) n. 6, pag. 2.

³ Cfr. Concilio Vaticano II, Costituzione dogmatica *Sacrosantum Concilium*.

⁴ Cfr. Sinodo dei vescovi, Roma, 2005.

2) *Stimolare i sacerdoti a farsi apostoli della liturgia*⁵. Ogni vocazionista sa con quanto zelo il Padre Fondatore curava la liturgia nelle sue varie fasi di preparazione e di esecuzione. Negli «Offertori del Preziosissimo Sangue», preghiera che il religioso vocazionista è obbligato a recitare ogni giorno don Giustino scrive: «SS. Trinità, Padre, Figlio e Spirito Santo vi offriamo il Preziosissimo Sangue di Nostro Signore Gesù Cristo, perché ci concediate la perfetta conoscenza e osservanza di tutte le leggi liturgiche... e il perfetto apostolato di preghiera, azione e sacrificio di tutte le leggi liturgiche»⁶.

Di fronte all'ignoranza e all'indifferenza dei fedeli in materia di liturgia, molti sacerdoti devono fare il «mea culpa». La mancata partecipazione attiva del popolo di Dio alle celebrazioni liturgiche è da attribuirsi esclusivamente ai ministri del culto che abdicano al loro compito di istruirsi e di educare i fedeli a cogliere il vero senso della liturgia. L'eco di questa riflessione la risentiamo nel documento del sinodo dei vescovi a proposito dei presbiteri che in forza del loro ministero hanno la grazia e la responsabilità di essere strumenti vivi per realizzare la centralità dell'Eucaristia. Così leggiamo nel documento del sinodo che si è svolto a Roma nel 2005. «Nonostante i tantissimi benefici apportati dalla riforma liturgica del Vat.II. spesso uno dei problemi più difficili oggi è la trasmissione del vero senso della liturgia. Si constata una certa stanchezza e anche la tentazione di ritornare a vecchi formalismi o di avventurarsi alla ricerca ingenua dello spettacolare, pare talvolta che l'evento sacramentale non venga colto»⁷.

Per D. Giustino l'ambito della divina liturgia non deve limitarsi alle cerimonie sacre e alle manifestazioni esterne del culto divino, ma deve comprendere «tutto l'ordinamento ecclesiastico della preghiera, del sacrificio, dei sacramenti, che sono le tre parti essenziali, costitutive del culto divino».

Sgombrato il campo dallo stereotipo di una liturgia caratterizzata da «rituali esterni» D. Giustino professa una liturgia integrale che proietta l'uomo nella sfera divina, una liturgia «propter Deum», che include nella gloria di Dio la salvezza di tutto l'uomo: «Sicché il clero e la liturgia devono fare un tutt'uno che si realizza in un duplice momento: di preparazione, nello studio e nell'insegnamento, di esecuzione, nell'apostolato e soprattutto insieme nello Spirito interiore, unificatore e vivificatore».

Pertanto, la formazione completa e permanente del futuro ministro, deve mirare a far sì che questi diventi interprete e testimone privilegiato del culto divino.

Don Giustino non risparmia critiche alla Ratio Institutionis dei Seminari che pone lo studio della sacra liturgia in uno stato di sudditanza nei confronti delle altre scienze come la teologia dogmatica e la patristica, la morale e la teologia spiritua-

⁵ Cfr. *Presbiterorum ordinis*, n. 5.

⁶ Cfr. *Devozionale: Offertori*, mese di Gennaio, pag. 56.

⁷ Cfr. *CVMC* n. 49

le. La teoria dei vasi comunicanti vale anche nel rapporto tra le varie discipline teologiche. Non si può separare la teologia dogmatica dalla sacra liturgia «fonte della tradizione ecclesiastica da cui attinge anche la dogmatica nella vita sacerdotale, la liturgia deve essere il grande e permanente studio che assorbe ogni altro come il culto divino è la grande e permanente sua occupazione che assorbe ogni altra».

Dunque un clero più preparato in campo liturgico, sostiene D. Giustino, «si riversa in insegnamento liturgico, ideale sul popolo, fiorisce nelle varie forme di apostolato liturgico e produce il divino fervore del culto divino».

Con la scienza liturgica il sacerdote deve impadronirsi del senso liturgico che gli viene comunicato dalla «convivenza dei santi».

«Scienza liturgica e senso liturgico sono il principio necessario di ogni apostolato».

Poi il monito del relatore si leva più forte contro qualsiasi appiattimento liturgico: «Innalziamo il culto divino che in molte parti è a terra per ignoranza e negligenza comune». La critica contro gli abusi liturgici per eccesso o per difetto è rivolta anche ai direttori spirituali chiamati a mettere un po' d'ordine nella giungla dei devozionismi che non incrementano ma sviliscono la vera liturgia del culto divino. D. Giustino esorta i direttori di anime a non offrire loro «scintille eucaristiche e pagliucole d'oro e stille di rugiade ma ad introdurle ai sacri incendi, alle miniere d'oro, alle sorgenti d'acqua viva, rimettendo nelle loro mani prima i libri liturgici con le loro devozioni bibliche, elevazioni di profeti, il divino salterio».

Inoltre perché non «rivitalizzare ogni azione della vita con la potenza dei sacramenti e loro imitazioni (i sacramentali)» sacramentalizzando ogni creatura con varie benedizioni non solo per occasioni solenni e rare ma per tutti gli usi della vita?

D. Giustino addebita «il difetto più grave» del popolo di Dio alla mancanza di partecipazione viva alla liturgia e ne suggerisce il rimedio: «Ora il popolo riprenda il suo posto insieme al suo sacerdote, preghi, offra, comunichi alla preghiera, all'offerta, al sacrificio di Cristo e sarà entrato e si conserverà e progredirà in tal modo nel culto divino». Da qui parte l'invito esplicito ai laici a pregare l'ufficio divino con i sacerdoti e con la comunità parrocchiale. Lo stesso anno liturgico che D. Giustino divide in nove quaresime e sette pentecosti viene proposto e vissuto non come rievocazione di eventi salvifici del passato ma come immersione totale nell'amore trinitario attraverso il mistero pasquale.

Rivisitando questa relazione il lettore può comprendere oggi tutto il suo spessore profetico assorbito dalla Chiesa nel suo patrimonio spirituale. A noi resta la lezione esemplare di un uomo che ha fatto della divina liturgia il preludio del suo cielo trinitario per la santificazione universale.

1. – Il clero esiste per la liturgia, poiché, a usar le parole stesse dei sacri canoni, esso è distinto dai laici appunto dalla sua destinazione, tutta particolare, «ad cultus divini ministerium»⁸.

2. – E per attrarre tutte le anime a questa liturgia, il clero è posto al governo del popolo cristiano, poiché il fine supremo, universale, unico di tutta la creazione è proprio il culto divino.

3. – Nella liturgia, pertanto, sta la ragione che distingue laicato e clero e nel clero stesso, i singoli ordini minori e maggiori secondo i diversi gradi di consacrazioni al culto divino.

4. – Nella liturgia, che ci fa comprendere le distinzioni e le finalità del popolo e del Clero, è una parola quasi ignorata dalla maggioranza del popolo cristiano, e certo non intesa, nel suo significato integrale, dalla maggioranza dei sacri ministri.

5. – L'ignoranza del popolo rivela ed accusa la mancanza dell'insegnamento da parte del Clero, e questo rivela ed accusa, non voglio dire una colpa, ma certo una coscienza erronea a riguardo della santa liturgia.

6. – «Le sacre cerimonie occorrono allo svolgimento delle sacre funzioni. Nelle sacre funzioni attori sono i sacri ministri, il popolo è puramente spettatore: basta perciò che il clero studi ed esegua per bene le sacre cerimonie, perché al popolo, a questo riguardo, non occorre altro». Così da molti si pensa, se non si dice.

7. – Ma a parte l'errore del considerare il popolo come semplice spettatore nelle sacre funzioni, quando pure il sacerdote avesse studiato, insegnato, osservato diligentemente tutte le sacre cerimonie, potremmo giudicare per questo che abbia studiato, insegnato la divina liturgia?

⁸ Al ministero del culto divino.

8. – Le sacre cerimonie sono appena una parte esteriore delle manifestazioni di vita religiosa della s. Chiesa, nel servizio divino, mentre per divina liturgia si deve intendere tutto l'ordinamento ecclesiastico della preghiera, del sacrificio, dei sacramenti che sono le tre parti essenziali costitutive del culto divino.

9. – Lo Spirito di Dio mediante la s. Chiesa dà unione e vita a tutti gli studi sacri, a tutti gli oggetti sacri, a tutte le azioni sacre mediante la liturgia vera ed intera; ma lo spirito umano, seguendo le sue deviazioni originali porta divisioni e quindi rimpicciolisce, profana, uccide la stessa divina Liturgia.

10. – Di essa si può dire quello che si può dire d'una sua parte essenziale, i sacramenti: poiché, infatti, la maggior parte degli oggetti e atti liturgici sono stati istituiti dalla s. Chiesa, in «*aliquam sacramentorum imitationem*»⁹ secondo l'espressione dei sacri canoni.

11. – Come per aversi un sacramento non basta la materia, ma è indispensabile, pena la validità stessa, la forma ed il ministro, con intenzione sufficiente e attenzione conveniente, così per la divina liturgia non basta l'elemento materiale ed esteriore, ma occorre altro.

12. – E se nell'amministrazione dei ss. Sacramenti ogni sacro ministro si sforza con tutto l'impegno per assicurare almeno la validità e troppo giustamente, trattandosi degli interessi eterni delle anime, poiché «*sacramenta propter homines*»¹⁰ allo stesso modo e molto più si deve mettere tutto l'impegno alla conoscenza, alla osservanza integrale della liturgia poiché, con uguale verità e forza si può dire «*liturgia propter Deum*»¹¹.

⁹ Per una certa imitazione dei sacramenti

¹⁰ I sacramenti sono per gli uomini.

¹¹ La liturgia è per Dio.

13. – La gloria del Signore e la salvezza delle anime convergenti nelle stesse identiche esigenze, sono affidate alla divina liturgia, e questa al ministero sacerdotale, quasi tutt'uno con essa; sicché insieme possono essere considerate liturgia e clero, liturgia e ministero sacerdotale come un duplice momento: primo, di preparazione nello studio e nell'insegnamento; secondo, di esecuzione nella pratica personale e nell'apostolato; e soprattutto insieme nello spirito interiore, unificatore e vivificatore.

14. – Tutti gli studi e specialmente delle scienze sacre che precedono le sacre ordinazioni mirano unicamente ad abilitare il ministro di Dio all'esercizio del culto divino, come pure ogni forma di apostolato mira unicamente a condurre le anime all'esercizio del culto divino.

15. – Questi studi sacri non devono essere considerati come fondamento-base che, gettata una volta sotterra, basti per sempre a sostenere l'edificio; ma come un fondamento-radice che deve vivere, e lavorare e affondare sempre più per alimentare le piante per le continue produzioni di frutti.

16. – Quindi la visione intellettuale non può, non deve terminare con l'ingresso nel presbiterio ma deve continuare finché non diverrà visione soprannaturale intuitiva, con l'ingresso nel paradiso.

17. – Negli studi dei Seminari, la liturgia non occupa il primo posto che invece tocca alla sacra teologia dommatica perché il fondamento – sia base sia radice – per ragione di posto viene sempre prima dell'edificio. Nella vita sacerdotale, poi la liturgia dev'essere il grande e permanente studio che assorbe ogni altro, come il culto divino è la grande e permanente sua occupazione che assorbe ogni altra.

18. – Mai però lo studio della liturgia dev'essere separato dallo studio della teologia a cui essa arreca un tesoro di argomenti e con-

ferme, qual fronte della tradizione ecclesiastica e da cui essa riceva, a sua volta, sostegno di base e nutrimento di radice, secondo quell'assioma «lex credendi legem statuit supplicandi»¹².

19 – In questo studio veramente sacerdotale noi vediamo, con soddisfazione spirituale vivissima, ogni atto liturgico sbocciare, come un fiore, da una verità dommatica, come da un proprio stelo nativo, e, a sua volta, vediamo ogni atto liturgico apportare, come suo proprio frutto, nuova luce e dolcezza alla verità dommatica corrispondente, vera nutrizione dell'anima.

20 – Quale migliore e più necessaria preparazione ai singoli periodi dell'anno liturgico, dello studio dei corrispondenti trattati di teologia? E, viceversa, quale migliore e più necessario ravvivarsi delle serie di verità e articoli dommatici, delle corrispondenti pratiche liturgiche?

21 – Ecco la scienza liturgico-ideale del clero, la quale, dopo aver raggiunto la pienezza viva e progressiva nel sacerdote, si riversa in insegnamento liturgico-ideale sul popolo, fiorisce nelle varie forme di apostolato liturgico e produce il divino fervore del culto divino.

22 – Ma la liturgia non è scienza puramente teorica ma pratica, che vuole perciò non solo la conoscenza dei principi ma l'esercizio delle applicazioni, e queste non lasciate all'arbitrio dei singoli, ma secondo le divine ispirazioni con cui si regge la s. Chiesa.

Alla scienza liturgica deve unirsi, pertanto, il senso liturgico, e questo non si apprende propriamente sui libri ma a noi si comunica dalla convivenza dei santi.

23. – La storia interna della santa Chiesa è insieme tutta la storia della liturgia quale l'hanno intesa, vissuta e svolta i Padri, i Santi e

¹² La legge della fede stabilì la legge della preghiera.

gl'Istituti religiosi specialmente monastici, e lo studio della storia ci mette a contatto con essi. E da essi che vivono ancora nelle opere, nei figli, e molto più nella liturgia dei cieli, da essi ci si trasfonde sensibilmente il senso liturgico, che poi da noi deve comunicarsi al popolo cristiano.

24 – Scienza liturgica – senso liturgico sono il principio necessario di ogni apostolato liturgico. Ogni forma d'apostolato deve potersi chiamare liturgia, per il fine, in quanto tende a condurre tutte le anime al culto divino. Qui poi intendiamo per apostolato liturgico quello che si serve dello stesso culto divino bene insegnato, meglio praticato, per attivarsi le anime lontane.

25. – Quando sarò innalzato, tutto attrarrò a Me, dice il Signore (Gv. 12,32). Innalziamo il culto divino che in molte parti è a terra per ignoranza e negligenza comune. Nel culto divino è Gesù stesso che s'innalza al di sopra delle anime divino centro di attrazione, divina grazia di elevazione. Ma questo culto divino non è altro che il solo culto liturgico nella sua purezza, nella sua integrità.

26 – Non parliamo di veri e propri abusi, offensivi della purezza del culto; piace supporre che siano tutti eliminati dall'ubbidienza fedele del sacerdote alle direttive sapienti e vigilanti del Pastore.

Ma non possiamo fare a meno di deplorare che il culto divino non si svolge nella sua integrità, dove per difetto e dove per eccesso.

27 – E prima per eccesso. Quante addizioni di pratiche devote, extraliturgiche! Singolarmente prese sono lodevoli, utili, approvate; perché col loro cumulo devono inceppare, svisare, soffocare pratiche rigorosamente liturgiche? Questo non è incremento, ma detrimento della vera liturgia del culto divino.

28 – Un piccolo esempio. Quanti Santi popolano le Chiese... e ottimamente! E molte volte i Santi titolari dei singoli altari, i santi martiri le cui reliquie sono sugli altari sono dimenticati o ignorati

del tutto. Ma il clero dovrà tenerli e farli tenere in quel riguardo loro tributato dalla liturgia, nelle consacrazioni delle Chiese e degli altari e non permettere sovrapposizioni.

29 – Forse non c'è Chiesa in cui manchi una riproduzione e l'esercizio, specialmente nella sacra Quaresima, delle stazioni della Via Crucis di Gerusalemme, la città santa di ieri.

E perché devono restare un ricordo storico, appena accennato nel messale, le sacre stazioni con le corrispondenti preci quaresimali di Roma, la città santa di oggi?

30 – E quando anime buone crescenti ovunque di numero e forse anche di grazia, chiedono al sacerdote una direzione per la preghiera, perché dar loro scintille eucaristiche e pagliucole d'oro e stille di rugiada, mentre le si può introdurre ai sacri incendi, alle miniere d'oro, alle sorgenti d'acqua viva rimettendo nelle loro mani prima i libri liturgici con le loro devozioni bibliche, elevazioni di profeti, il divino salterio? Piccoli esempi e non altro.

31 – E per difetto, poi ragionando dal meno al più quale ricchezza e sovrabbondanza di sacramenti, non sfruttata, forse ignorata!

P. Faber chiama il sacramento del matrimonio la più ardita invasione della grazia nel campo della natura. Ora tutto il mondo di oggi che ci circonda, tutto il mondo d'azione in cui viviamo è invaso, occupato, trasformato dalla grazia liturgica.

32 – La Chiesa esercita e svolge tutto il suo potere e diritto liturgico, moltiplicando nelle imitazioni dei sacramenti che sono i sacramentali, dando un continuo argomento di vitalità e maternità spirituale. Sarà forse soltanto per aumentare il volume del rituale che essa attrae, eleva, spiritualizza ogni elemento che può servire all'uomo, nella sua divina liturgia, sacramentalizzando ogni creatura?

33 – La s. Chiesa vuole divinamente aggiungere alla virtù naturale delle creature un valore e un'efficienza soprannaturale, e per-

petuare ed universalizzare il suo insegnamento religioso, e aiutare in tutti i modi possibili le anime a santificarsi spandendo, intensificando il culto divino con questi sacramentali, che non sono solamente per occasioni solenni e rare, ma per tutti gli usi della vita, in modo che il sacerdote potrebbe irradiarsi intorno benedizioni e benedizioni su cose e persone continuamente.

34 – Come sarebbe bene aggiungere almeno alla s. Messa parrocchiale festiva l'aspersione solenne al popolo! Quanto bisogno c'è attualmente di ripetere, anche in pubblico, l'exorcismum in satanam et angelos apostaticos!¹³. Istituire, almeno nell'ambito della Chiesa, **le processioni ad petendam pluviam, serenitatem, ad repellendam tempestatem, tempore penuriae vel famis, mortalitatis et belli, in quacumque tribulatione – pro gratiarum actione**¹⁴ – invece di mormorare che non giunge a tempo la prescrizione della colletta. Come sarebbe bene santificare le visite agli infermi con la «**benedictio aegrotantis**» (la **benedizione dell'infermo**) e coronare i catechismi solenni con la benedictio puerorum: in una parola conoscere a fondo e usare largamente i sacramentali!

35 – Più grave è il difetto quando non si compiono affatto, o si svolgono in un modo troppo monco, funzioni liturgiche più importanti, per mancanza in generale di personale capace. L'uso dei fanciulli in molti atti liturgici è antico e legittimo. I fanciulli non mancano: e i «**pueri chorales**» si formano, direi facilmente, dal sacerdote che abbia scienza, senso e zelo liturgico.

36 – Poiché infine questo è il principale difetto, la mancanza di partecipazione del popolo alla liturgia. L'apostolato liturgico non è

¹³ Esorcismo contro satana e gli angeli ribelli. L'esorcismo è una preghiera speciale che si recita per liberare una persona dalla presenza del diavolo. Deve essere fatta da un sacerdote incaricato dal vescovo.

¹⁴ "Per chiedere la pioggia, il tempo sereno, per allontanare la tempesta, nel tempo della penuria o della fame, della mortalità e della guerra, in qualunque tribolazione, per ottenere le grazie".

completo nella sua forma e nella sua efficacia se non perviene ad unire attivamente il popolo al clero nel divino ufficio e nei divini misteri, distintamente e proporzionalmente sempre, ma pure attivamente.

37 – Nella liturgia dei Sacramenti il popolo ha le parti di suscipiente, e sappiamo come deve portar buone disposizioni, dal suo canto, per riceverli fruttuosamente. Ma alla preghiera liturgica per eccellenza, il divino ufficio, è tenuto tanto estraneo che per il popolo e anche per il sacro ministro, pare proprio perduta la nozione di preghiera che esso è, e si accoglie con sorriso di compassione, quale sogno e utopia, il progetto di circondare Dio con noi d'un coro di anime del popolo che, insieme al clero, compiano nelle ore canoniche l'Opus Dei; che abbiano **Prima** quale preghiera del mattino e **Compieta** quale preghiera della sera e **Mattutino** e **Lodi** al posto almeno delle altre preghiere di Ore sante, serali, moderne¹⁵.

38 – Ma D. Adriano Gréa, il fondatore dei Canonici regolari dell'Immacolata Concezione, prima nella sua parrocchia tutta di operai di una fonderia di ferro, poi nella diocesi di cui fu vicario generale, poi dovunque son chiamati i suoi religiosi, ha ottenuto tanti mirabili effetti mediante l'apostolato liturgico di cui facciamo parola!

39 – Non ugualmente difficile appare la partecipazione attiva del popolo ai divini misteri, al s. sacrificio. Oggi il clero lavora per trovare collaboratori nel popolo alle varie opere del suo ministero. Sente il bisogno di unire il popolo a sé, perché a lungo trascurò il dovere d'unire il popolo a sé, e a lungo dimenticò il diritto del popolo d'essere più unito al suo clero nello stesso divino ministero, nella divina liturgia¹⁶. Ora il popolo riprenda il suo posto intorno

¹⁵ Cfr. Concilio Vat. II - Documenti, Sacrosanctum Concilium (sulla divina liturgia) art. 19.

¹⁶ Sulla partecipazione attiva dei laici alla vita della Chiesa, cfr. il documento conciliare Sacrosanctum Concilium, op. cit.

all'altare insieme al suo sacerdote, preghi, offra, comunichi alla preghiera, all'offertorio, al sacrificio di Gesù Cristo, e sarà entrato e si conserverà e progredirà in tal modo nel culto divino¹⁷.

40 – Nel clero e nel popolo c'è un divino talento nascosto per poter raggiungere questa scienza e senso liturgico, questa pietà e vita liturgica. È la stessa grazia sacramentale dell'ordine sacro del sacerdozio che dà al clero il diritto a tutte le grazie interne ed esterne, per degnamente adempiere l'ufficio a lui imposto dalla Chiesa; ufficio che con una parola sola e sacra si dice: liturgia.

41 – Per il popolo è la grazia sacramentale dello stesso battesimo per cui entra tra gli altri beni anche a parte del sacerdozio di Gesù, di cui diviene membro, col diritto anch'esso a tutte le grazie attuali, interne ed esterne, per esercitare gli atti di questo sacerdozio secondo il suo grado, e della società religiosa, la s. Chiesa in cui è entrato¹⁸. Questi atti sono compresi tutti nella sola e sacra parola liturgia.

42 – Per il clero e per il popolo, insieme è la grazia dei singoli sacramentali, di cui è piena la liturgia medesima ai quali dalla potenza meritoria della preghiera della Chiesa deriva un valore che invano si cercherebbe in tutti gli atti di pietà privata.

E tutta questa potenza di grazia dei sacramenti e sacramentali è, insieme, causa e effetto dello spirito liturgico o, per dir meglio, delle effusioni e comunicazioni sempre maggiori del divino Spirito Santificatore.

Poiché, infine, è Dio stesso l'ispiratore animatore della s. Chiesa e della sua opera di culto divino, la sacra liturgia, che perciò è viva della vita della grazia, della vita del Dio-con-noi della vita dello Spirito Santo.

¹⁷ Cfr. Sacrosanctum Concilium n. 100.

¹⁸ Profeticamente D. Giustino evidenzia il sacerdozio ministeriale e quello comune dei fedeli.

43 – Niente di più falso che considerare le varie azioni liturgiche quasi commemorazioni del passato, questa parola «commemorazione» secondo l'uso mondano. Ma nel linguaggio tecnico-liturgico il significato di commemorazione ci è dato da colui che disse: «Hoc facite in meam commemorationem». Commemorazione dunque che sono reali, viventi, divine rinnovazioni e riproduzioni dei divini misteri nel mondo, nelle anime, così come ogni nuova primavera non rappresenta o ricorda soltanto, ma riproduce e rinnova tutte le primavere passate.

44 – Così attraverso ogni anno liturgico, in ogni anima peregrinante per il mondo, vivente nella Chiesa cattolica, della vita del capo della Chiesa Gesù, si rinnova progressivamente l'Avvento e il Natale¹⁹, l'Epifania, la Passione, la Morte, la Risurrezione, l'Ascensione di Gesù: «donec occurramus omnes in virum perfectum; in mensuram aetatis plenitudinis Christi»²⁰.

45 – Quello stesso Spirito che preparò il mondo alla venuta del Messia, con la santità dei patriarchi, dei profeti, opera nelle anime quelle dilatazioni di santi desideri che sono la spiritualità della liturgia dell'Avvento. Quello stesso Spirito che formò l'umanità del Verbo incarnato nella Vergine, forma il nuovo uomo secondo Gesù Cristo e lo incammina verso Gesù Cristo e lo incammina verso Gesù dietro il raggio di mistiche stelle, nella liturgia del ciclo natalizio.

46 – Quello stesso Spirito che portò Gesù nel deserto alle vittorie contro le tentazioni, introduce l'anima liturgica nelle austerità delle purificazioni attive e passive quaresimali. Quello stesso Spirito che portò Gesù ad offrirsi e immolarsi vittima per il mondo, mette nell'anima il bisogno delle consacrazioni e riparazioni e immolazioni dietro il rosso vessillo del Re crocifisso, che la liturgia

¹⁹ Sacrosanctum Concilium cap. V, n. 102 op. cit: Il senso dell'anno liturgico.

²⁰ Ef. 4,13. Finché arriviamo tutti allo stato di uomo perfetto, nella misura che conviene alla piena maturità di Cristo.

spiega nel tempo di Passione. Quello stesso Spirito che si volle associare in tutta l'opera della redenzione la ss. Vergine porta le anime a unirsi alla stessa Vergine sacerdotale in tutte le fasi della vita spirituale.

47 – Questo divino Spirito, con la liturgia pasquale, c'introduce come in un mondo nuovo, in cieli nuovi, in una conversazione tutta celeste, nel tempio stesso dell'anima, ove risiede come in propria reggia, come in suo proprio cielo, la ss. Trinità da corteggiare con intimo coro di omaggi ed ostie spirituali, con la riproduzione più alta della vita stessa interiore di nostro Signore Gesù Cristo.

48 – Così la vera integrale liturgia, partendo dalla dommatica, perviene alle vette della morale cristiana, l'ascetica. Tanto deve operarsi, svolgersi intensamente, ardentemente, nell'anima, mentre esternamente con la dignità, facilità, soavità del contegno liturgico, della modestia liturgica si svolge nel giorno cristiano, nell'anno cristiano, tutta quella serie di preghiere e sacramenti che nel loro ordinamento ecclesiastico, sono la divina liturgia.

49 – Ogni anima sacerdotale, sia del clero sia del popolo, ha certamente la sapienza, l'intelletto, la scienza di queste verità e, a considerarle più da vicino, più svelatamente, si sente riempire d'un divino consiglio che spera di mettere in pratica con ogni pietà, forza e timore di Dio. Vorrei proporre pubblicamente tale consiglio nella forma solita di voti: il primo di un ordine più interiore, l'altro di un ordine più esteriore.

50 – 1) Che ciascuno si proponga una particolare devozione allo Spirito Santo per raggiungere il divino fervore per il culto divino mediante una grande attivazione della liturgia.

2) Che si dia ampiezza e importanza di piccola trattazione al caso liturgico mensile che già si scioglie dal clero, per stimolare l'approfondimento dello studio della liturgia nel suo elemento esteriore e interiore a incremento d'un ben inteso apostolato liturgico.

LE MISSIONI CATECHISTICHE

Dal 17 al 20 Aprile del 1928, si celebrò a Napoli il Congresso Catechistico regionale campano.

Il Convegno rispondeva alla necessità di offrire al popolo l'istruzione religiosa attraverso la forma catechistica che D. Giustino aveva messo al centro del suo apostolato. Il tema della relazione che D. Giustino fu chiamato a svolgere era: Le missioni Catechistiche. «Nessuno meglio di lui, scrisse Mons Cafaro sul bollettino diocesano di Pozzuoli "La Voce della Verità"¹ poteva trattare un simile argomento... Egli parlava di cosa già attuata nella sua parrocchia, specialmente le sue suore, vanno per vicus et castellas» nei cortili e per le vie, piantando così, all'aperto, scuole di catechismo». La Congregazione dei Vocazionisti non era nata da un prete che faceva il catechismo tutti i giorni?

Nello sviluppo del tema D. Giustino mira ad un risultato più alto: «La ricerca e la cura della vocazione tra i figli del popolo, in un grado sempre più perfetto e integrale». Il punto di partenza della relazione è nel mandato di Gesù agli apostoli: Andate e ammaestrate tutte le genti?».

Al comando missionario di Gesù fa riferimento Paolo scrivendo ai Romani: La fede dipende dalla predicazione.

«Lo strumento della Parola – si legge nella relazione – ha bisogno di un ministro o interprete: un apostolo che parla e un evangelista che scrive».

Per questo è un dovere sacrosanto del sacerdote amministrare ogni giorno la parola. Le Missioni catechistiche si propongono quindi come uno strumento straordinario di annuncio della parola.

Considerata nell'ordine soprannaturale, una missione catechistica, corrisponde nell'ordine naturale al ciclo delle stagioni (estate-autunno) nelle quali abbonda la produzione della frutta.

Come nell'ordine socio-familiare l'uomo con il suo lavoro ha l'obbligo di assicurarsi per tutto l'anno le provviste necessarie a mantenere la famiglia, così, nell'ambito spirituale, deve provvedere a farsi una buona scorta della parola di Dio, in particolari periodi della sua vita.

¹ Cfr. *Atti e Discorsi*, Napoli, maggio 1928, n. 3.

² Mt 28,14.

A questo servono le missioni catechistiche. Ma come si definisce una missione catechistica e quali obiettivi prioritari tende a raggiungere?

Per missione catechistica bisogna intendere un periodo di tempo in cui i missionari ricevono espressamente il mandato dal vescovo di «evangelizzare una comunità parrocchiale con istruzioni catechistiche e celebrazioni liturgiche».

Gli incontri di catechesi per evangelizzare il popolo di Dio devono coinvolgere i vari ceti sociali presenti sul territorio e le diverse fasce di età. Si parte dai fanciulli per arrivare ai genitori, ai giovani, agli studenti, agli operai, ai professionisti.

I contenuti della predicazione proposti per l'approfondimento toccano le verità della Chiesa (i dogmi), i comandamenti di Dio, la morale, la liturgia e le urgenze pastorali. La missione deve coprire l'arco di almeno un anno per portare i suoi frutti. Qual è in realtà l'obiettivo principale della missione?

D. Giustino lo indica nel «risveglio vigoroso delle anime dal sonno dei peccati» che si ottiene sottraendo gli spazi all'ignoranza religiosa, «il sonno dei sonni la catena delle catene, il disordine dei disordini per le povere anime».

Tutti i fondatori di Istituti religiosi, (compreso D. Giustino e la Società Divine Vocazioni) hanno considerato la missione l'anima del loro carisma.

Come nei tempi passati – osserva il relatore – i fondatori dei vari Ordini religiosi, nel programmare una missione, miravano «a santificare prima il clero locale dalla cui opera esempio e dottrina tutto dipende, così i missionari catechisti con il superiore della missione avranno il compito di istruire i catechisti locali e di formare una scuola permanente di catechisti, che alla fine della missione restano al servizio della parrocchia».

L'istruzione religiosa, inoltre, per essere efficace deve raggiungere tutti: «che nessuno resti privo della salvezza». E la salvezza passa attraverso due canali: Il convito della parola, e la mensa del Corpo e Sangue di Gesù. La pratica dei sacramenti è intimamente connessa ai gradi di conoscenza e assimilazione della parola di Dio. Di quali strumenti dispongono i missionari per trasmettere a tutte le categorie dei fedeli l'istruzione religiosa?

In primo luogo essi dovranno far tesoro dell'esperienza di tanti apostoli del passato, se vogliono formare schiere di catechisti per il servizio delle diocesi. Sotto l'azione del divino Spirito i missionari catechisti saranno capaci di suscitare in ogni città «tante anime fervide, mistiche, apostoliche, anime madri» che affiancheranno il clero diocesano e regolare nell'opera evangelizzatrice.

Così l'evangelizzazione sarà una fatica di tutta la comunità parrocchiale e la Chiesa locale verrà a trovarsi in uno stato di missione permanente.

È auspicabile in ogni parrocchia una missione stabile coordinata da un missionario responsabile che si distingue per «competenza e integrità di vita: Ci vuole l'Uno³, ci vuole il Santo se non vogliamo il fallimento di ogni migliore programma e iniziativa».

³ L'Uno e il Santo è il missionario, incaricato dal vescovo che diventa il punto di riferimento della buona riuscita della missione per la sua autorità e santità di vita.

Il mondo ha bisogno non di maestri programmisti, bensì di testimoni della parola, «santi e santificatori».

In chiusura della relazione D. Giustino esalta la grande missione predicata in Gran Bretagna sul finire del XVII secolo dal Ven. Michel de Nobletz e ne attribuisce il successo al metodo catechistico adottato. Con un excursus storico il relatore menziona poi le missioni catechistiche compiute negli ultimi tempi in Francia e in Italia da evangelizzatori santi o santi evangelizzatori che portano i nomi di Giovanni Eudes, Vincenzo dei Paoli, Luigi M. Grignon de Montfort, Paolo della Croce, Alfonso de' Liguori. Su questa strada lastricata da tante pietre miliari della santità cattolica, cammina anche la Società Divine Vocazioni sorta dallo zelo di un umile parroco che fece della sua vita la più bella missione catechistica.

Nostro Signore ha stabilito il ministero della parola come mezzo ordinario con cui chiamare le anime alla fede, e alimentare in esse la vita della grazia: *Fides ex auditu, auditus per verbum Christi*⁴. Mezzo divinamente proporzionato e corrispondente alla natura e agli atti, al principio e al fine della vita soprannaturale, alla sua trasmissione e sviluppo esso viene ordinato, poiché la vita è lo stesso Verbo Divino che di sè proclama «Sono io la via, la verità e la vita». E per quelli che l'hanno perduta «Sono io la risurrezione e la vita». E quelli che vogliono progredire nella vita: «Sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano sempre più piena?»⁵. «*Haec est vita aeterna ut cognoscant te (Pater) et quem tu misisti!*».

Ora la parola è come l'immagine viva del Verbo Divino, è come l'eco esteriore del Verbo interiore: suono creato ed umano del Verbo increato divino. Quindi il Verbo Incarnato incarica i suoi ministri e continuatori soprattutto di questo ministero della parola; spende tutta la sua vita pubblica nell'abituare col suo esempio a questa speciale missione che loro affida: *Docete omnes gentes*⁶.

Sicché per quanto è necessaria la vita soprannaturale nelle anime per tanto è necessario il ministero della parola divina alle anime. È questione di vita e di morte. E né l'anima del fanciullo, né l'anima del-

⁴ Rm 10,17. La fede dipende dalla predicazione.

⁵ Gv 17,3. Questa è la vita eterna, che conoscano Te, o Padre, e colui che Tu hai mandato.

⁶ Mt 28,19. Ammaestrate tutti i pagani.

L'adulto può infondersi da se stessa questa vita, né può somministrarsi da sé questo alimento della vita. Poiché il Signore ha stabilito che nell'ordine soprannaturale non meno che nell'ordine naturale la vita ci sia comunicata da altri e gli elementi della vita ci vengono forniti dal mondo esteriore. E l'uomo se ha gli organi trasmissori della vita agli altri, se ha gli organi assimilatori di alimenti di vita presi dal di fuori, non ha affatto *organi produttori di vita per sé, né produttori di alimenti di vita per se stesso*. Così è necessario che il ministero della parola, o scritta o orale, sia esercitato presso ogni anima, sia di fanciullo che di adulto, *da un ministro del Verbo*, apostolo che parla, evangelista che scrive.

E gli Apostoli, compenetrati della loro missione, compreso che alla preghiera e al servizio della Parola il ministro del Verbo sta nel mondo per il ministero del Verbo, si disimpegnano da ogni altra occupazione, anche santa, per dedicarsi totalmente all'orazione e alla predicazione. E pure trattandosi delle agapi cristiane, esercizio di tante virtù per i fedeli, essi si protestano: «che non è giusto lasciare il ministero del verbo per il ministero delle mense». *Nos vero orationi et ministerio verbi instantes erimus*⁷! Ai mezzi della vita naturale provvederanno altri. Noi attenderemo al gran mezzo della vita soprannaturale: la Parola di Dio! È quindi l'orazione per attingerla alle sorgenti celesti e rifornirsi, sino alla pienezza, del verbo interiore, per poi somministrarla, connaturalmente, alle anime, *ex abundantia cordis*.

Dall'abbondanza del cuore osserviamo che nella vita naturale, noi siamo in una funzione di nutrizione continuamente in atto, e basterebbe l'esempio della respirazione; e tutte le cure, i travagli e le preoccupazioni della vita degli individui e delle famiglie convergono al bisogno d'un perpetuo rifornimento del cibo; e non ci contentiamo affatto di quello che la natura e l'ambiente giorno per giorno ci offrono, ma prendiamo il fatto periodico della produzione naturale delle diverse stagioni dell'anno, come un ammonimento e un invito a fare provviste quanto più abbondanti ci è possibile per assicurarci il necessario e il conveniente quotidiano tutto l'anno. Così ancora nella vi-

⁷ At 6, 4. Noi invece ci dedicheremo alla preghiera e al servizio della parola.

ta soprannaturale, se riconosciamo che la parola di Dio come «*omne verbum quod procedit ex ore Dei*»⁸ è il pascolo indispensabile delle anime, dobbiamo riconoscere ancora la necessità dell'amministrazione frequentissima, direi quotidiana, e molto regolare e regolata della stessa divina parola, nei modi ordinari delle catechesi, omelie, sermoni e tutte le altre forme della scuola di religione; e molto più dobbiamo convenire sulla necessità, più che opportunità d'un mezzo straordinario che chiamiamo missione catechistica.

Nell'ordine soprannaturale una missione catechistica corrisponde a quello che da parte della natura è la produzione estiva ed autunnale, sforzo supremo della creatura inferiore a servizio dell'uomo, e da parte poi di ogni buon capo di famiglia corrisponde a quello che sono le provviste annuali, prudenza suprema per il governo e mantenimento della casa.

La missione catechistica sarebbe quindi per ogni incarico della famiglia delle anime, per ogni buon pastore ecclesiastico, il periodo annuale di più intensa produzione, diciamo così, di parola divina e insieme la raccolta e provvista annuale con cui si assicura al popolo cristiano, quasi individuo per individuo, il pane quotidiano. Né in questo c'è da temere eccessi, né c'è da stentare per trovare il giusto mezzo, mentre non è mai possibile che sia troppo il ministero della parola divina. Il raccolto per quanto copioso non sarà mai superfluo; le provviste per quanto abbondanti non saranno mai soverchie.

Perché ogni anima anche nella vita soprannaturale è fornita, per dir così, di organi assimilatori e secretori per cui dal pascolo comune prenderà quegli alimenti che le occorrono giorno per giorno. Il necessario che è il pascolo sia abbondantissimo, il modo che superino piuttosto che manchino gli alimenti della vita delle anime. Ora tutte le deficienze di questo pascolo spirituale del pane della parola divina possono trovarsi o da parte di chi l'amministra, o da parte di coloro cui viene amministrato, o da parte della quantità e della qualità del medesimo cibo. Poiché avviene che o non è amministrato con quella frequenza che sarebbe necessaria per farlo perve-

⁸ Mt 4,4. Ogni parola che esce dalla bocca di Dio.

nire sempre e a tutti; o *non tutti sono docili agli inviti reiterati del Signore a questo banchetto della divina parola*; o coloro che l'amministrano non sanno prepararlo e adattarlo alla capacità delle varie categorie di anime, bambini, adulti ecc.; o questi mancano delle condizioni di sanità spirituale necessarie perché sentano fame e sete di questo cibo soprasostanziale; o *il loro appetito spirituale non viene abbastanza stimolato*. E come tante volte in tanti luoghi si ripete la scena straziante – *parvuli petierunt panem et non erat qui frangeret eis*⁹; così è pur vero, tante altre volte e in tanti altri luoghi, che questo pane viene offerto a tutti abbondantemente e celestialmente e si ripete la scena irritante del rifiuto col quale già gli ebrei offesero la manna nel deserto: «*anima nostra iam nauseat super cibo isto levissimo*»¹⁰.

Ebbene affermiamo e sosteniamo che le missioni catechistiche sono il rimedio opportuno e più efficace a tutte le deficienze oggettive e soggettive riguardo il pascolo spirituale delle anime, sia da parte della qualità sia da parte della quantità del pane della divina parola; sia da parte della sua distribuzione che dell'assunzione di esso, e insieme sono il migliore stimolante dell'appetito spirituale della parola divina e, indirettamente almeno, anche dello zelo dei ministri ordinari della stessa divina parola. Ognuno conosce l'efficacia delle sacre missioni alle popolazioni cristiane.

Nostro Signore ha ispirato apposta e il suo vicario ha apposta approvato la fondazione di molti istituti religiosi, perché si consacrassero a questa particolare forma di apostolato che chiamiamo propriamente sacre Missioni ai fedeli; e nel Codice dei sacri canoni se ne fa un dovere ai pastori di anime, perché almeno ogni decina d'anni procurino ai loro popoli il beneficio grande d'una sacra missione. Queste sacre missioni si propongono il risveglio vigoroso delle anime dal sonno mortale dei peccati, l'infrazione di tante catene di cattive abitudini che le avvingono a satana, e la purificazione periodica di tanti disordini morali che in esse si accumulano e si aggravano via via. E in generale esse riescono molto fruttuose. La causa del loro buon esito de-

⁹ Lam. 4, 4. I fanciulli chiesero il pane e non c'era chi lo spezzasse per loro.

¹⁰ La nostra anima è già disgustata da questo cibo leggerissimo.

ve ricercarsi prima nel fattore soprannaturale dell'azione della grazia divina; poi nella forma tutta apostolica e evangelica con cui la parola di Dio è annunciata nelle sacre missioni che imitano e riproducono quelle degli apostoli iniziate da Gesù stesso; e infine anche nella straordinarietà del fatto che suole sempre colpire e rapire con l'attrazione della novità mentre «*ab absuetis non fit passio*»¹¹. Ora l'ignoranza così generale e così grave delle cose di Dio, anche le più elementari e le più necessarie, non è forse il sonno dei sonni, la catena delle catene, il disordine dei disordini per le povere anime? Quindi come per risvegliarle da altri sonni e spezzare altre catene e eliminare altri disordini ricorriamo al mezzo straordinario d'una sacra missione, così per questo male maggiore, causa principale di tutti gli altri mali morali, s'impone l'esercizio d'una vera e propria missione catechistica.

In realtà nelle altre sacre missioni, secondo le norme sapientissime lasciate dai santi fondatori ai loro istituti missionari, prima si cerca di togliere l'ignoranza religiosa con istruzioni più o meno catechistiche e poi di riedificare l'edificio spirituale della riconciliazione con Dio e rievazione della vita in Dio con le varie meditazioni, di preferenza sul tema dei Novissimi. Ma è proprio da queste istruzioni che dipende in massima parte la buona riuscita della missione; se ad esse è dovuto in massima parte il frutto spirituale della missione, quanto più non dobbiamo prometterci da missioni *interamente* catechistiche?

Per missione catechistica intendiamo solo quella in cui i missionari ricevono espressamente e eseguono esclusivamente il mandato di evangelizzare un popolo, soltanto con istruzioni e lezioni catechistiche tenute alle varie classi di persone, fanciulli, giovani, adulti, studenti e operai, maestri e genitori ecc. in un tempo in cui non si tengono altre predicazioni nell'ambito della parrocchia, nè altre funzioni religiose che non siano strettamente relative alla stessa missione, e per un numero di giorni consecutivi sufficiente allo svolgimento, accelerato, intenso sì, ma completo, della dottrina cattolica: teoria e pratica, dogma, morale, liturgia. Missioni che si dicono e sono catechistiche sia per la materia e i temi mantenuti nei

¹¹ Non c'è stimolo dalle cose abituali.

limiti del catechismo, e sia per la forma umile, popolarissima, possibilmente dialogata, essendosi questa trovata sinora tanto efficace da divenire come tutta propria del catechismo.

Quindi il dogma e la morale, la storia sacra e la liturgia, saranno svolti o contemporaneamente nella stessa missione catechistica o successivamente in diverse missioni catechistiche; potendosi così avere, oltre la missione catechistica – dogmatica – morale propriamente e rigorosamente detta, una missione catechistico-liturgica, una missione catechistico-ascetica, una missione catechistico-apostolica ecc. a seconda della parte diversa della teoria o pratica della grande scienza della salute che si vuole catechisticamente insegnare sempre sulla base del catechismo dommatico-morale.

L'essenziale a parer nostro è che tale missione si tenga contemporaneamente a tutte le classi di persone dello stesso luogo, assicurandosi l'intervento di tutti alle rispettive istruzioni e lezioni, in modo che, almeno per un breve giro di giorni, tutto un paese divenga un sola scuola del Maestro Gesù, e tutte le anime altrettanti scolari e discepoli, e tutto l'ambiente saturo di catechismo ne concili e favorisca l'apprendimento. È ancora essenziale che la missione catechistica sia tenuta con una periodicità maggiore assai di quella decennale, obbligatoria per le altre sacre missioni. La missione catechistica dev'essere *annuale o almeno biennale*, perché possa raggiungere il suo fine speciale.

I missionari catechisti nei primi giorni si renderebbero conto dello stato generale delle anime del luogo specialmente dei fanciulli e dei giovani riguardo all'istruzione religiosa: non attraverso le relazioni altrui ma per mezzo di constatazioni personali ripetute. Questo riuscirebbe, indirettamente, è vero, ma non meno efficacemente di controllo e sprone per tutti gl'incaricati locali dell'insegnamento catechistico. E come nelle altre missioni i vari santi fondatori avevano cura particolare di santificare *prima il clero locale, dalla cui opera esempio e dottrina tutto dipende*, così i missionari catechisti avranno un riguardo speciale ai catechisti locali e il superiore della missione catechistica terrà loro particolari lezioni; e per tutto ricordo della missione lascerà una schiera di catechisti da lui suscitati, infervorati, orga-

nizzati, sufficiente a tutti i bisogni delle anime del luogo. Con l'aiuto dei catechisti locali i missionari catechisti si impegneranno a chiamare tutti a quei loro corsi accelerati e straordinari di religione. Insegneranno in tal modo con la forza dell'esempio che non deve bastare un catechista per la sua opera di bene e tanto meno a un sacerdote in cura di anime per il suo dovere pastorale, avere una scuola catechistica qualunque più o meno numerosa, più o meno disciplinata, più o meno istruita. *Ma curare che l'istruzione religiosa pervenga a tutti, a tutti. Che nessuno resti privo del mezzo fondamentale della salvezza.*

E considerando come pecora errante, sperduta e prossima all'estrema rovina, non solo il peccatore lontano dai sacramenti, non solo l'infermo che si aggrava a morte senza le dovute disposizioni all'eternità, ma anche l'ignorante delle cose di Dio e lontano dalla sacra dottrina, andarne in cerca, per ricondurlo ai pascoli della divina parola. Quante meno pecore erranti e perdute e uccise avremmo da rintracciare o riportare o piangere, se andassimo a cercare e chiamare e condurre gl'ignoranti all'istruzione religiosa! Come le buone madri che non vedono a tavola comune i figli e li sanno volontariamente digiuni si allarmano sulla condizione della salute dei figli, noi pure giustamente ci allarmiamo quando non vediamo le anime affollarsi al banchetto dei santi sacramenti, della divina eucarestia.

Ebbene riflettiamo e riconosciamo che se prima le anime non vengono al convito della divina parola non verranno mai al convito del corpo del Signore, o ci verranno senza le dovute disposizioni. La pratica dei sacramenti, l'esercizio delle buone opere è sempre dipendente e in proporzione diretta con l'istruzione religiosa dei fedeli! Quindi il primo compito della missione catechistica, e il suo primo buon frutto duraturo dovrà essere convincere tutti della necessità dell'istruzione religiosa, convincere il clero e gli ausiliari del Clero della necessità di chiamare tutti efficacemente all'istruzione religiosa, dandone per prima un forte e generale esempio. Questo riuscirà certamente più agevole ai missionari catechisti che sono estranei all'ambiente, poiché la novità della cosa, la curiosità delle persone, la straordinarietà della missione dispone le anime a meglio rispondere all'appello sacro. Non posso indugiarmi a riferire sui tanti mezzi pratici, nella

tante pie industrie di cui i missionari catechistici potranno e dovranno servirsi per raggiungere davvero il loro santo scopo. Certamente essi faranno tesoro dell'esperienze e degli esempi di tanti apostoli di ogni tempo con i quali la divina Provvidenza è venuta in soccorso ai bisogni delle anime. Ma questo richiede in ogni diocesi un reclutamento di anime apostoliche che abbiano come una particolare vocazione catechistica e una particolare formazione catechistica prima che possano ricevere e impegnarsi in una missione catechistica.

Questo richiede che i singoli missionari e tutta la missione sia animata da spirito apostolico non comune. Ebbene, se è vero che ogni opera della s. Chiesa in generale, e al caso nostro, queste missioni catechistiche in particolare mirano a un fine e a un effetto tutto soprannaturale, sarà anche vero che bisogna fare assegnamento soprattutto sui mezzi soprannaturali dai quali è data e alimentata l'anima di ogni apostolato senza cui si sciupano invano tesori d'impeno, di tempo e di moneta, senza alcun frutto di bene. Quindi, forti di questi principi soprannaturali, possiamo esser sicuri che se il bisogno dell'istruzione religiosa si fa sempre più grave e generale col moltiplicarsi delle anime a ogni borgata anime, fervide, mistiche, apostoliche, anime madri! che possono disimpegnare gloriosamente una qualunque missione catechistica; che ne faranno l'opera ideale di tutta la loro vita, apportandovi tesori di energie naturali e soprannaturali.

E per non dire nulla del santo Clero secolare e regolare di cui tutti i membri possono esser mobilitati per queste sante battaglie, per questi apostolici *travagli*, *quanti preziosi ausiliari possono trovarsi nel laicato cattolico, maschile e femminile!* Quanti splendidi esempi ai giorni nostri, intorno a noi stessi, di *meravigliosa cooperazione al ministero del sacerdote da parte di grandi anime di laici nostri*¹²! Tutte le direzioni e disposizioni pontificie, relative alle organizzazioni delle varie forme di azione cattolica, sono animate da questa speranza, tendono a questo fine, mostrano questo fatto! Ma il Signore stesso che suscita queste anime d'apostolo, ha disposto tutti gli esseri in cielo

¹² Conc. Vat. II, Costituzione dogmatica sulla Chiesa, cap. IV, n. 368-371. Ibi-
dem, Decreto sull'apostolato dei laici, cap. V, n. 1008 ss.

e in terra in gerarchia: e vuole sempre che gli uni dipendano dagli altri ordinatamente, concentricamente all'Uno in cielo e all'Uno in terra e perciò avviene, che le anime, pure dotate di grandi talenti e divine ispirazioni, sia nel clero sia nel laicato, non per viltà ma per disciplina interiore, fosse pure inconscia.

In generale non si muovono se non dopo reiterati inviti e forte impulso delle autorità competenti: quindi è necessario che i sacri pastori cerchino, chiamino, raccolgano, incoraggino, perfezionino e dirigano questi missionari catechistici nella santa impresa personalmente, o per mezzo del loro delegato generale per le opere catechistiche: è il designato ufficiale a prestare il più valido aiuto ai singoli parroci nella organizzazione dell'insegnamento catechistico nelle parrocchie: è il responsabile dell'esecuzione e direzione delle missioni catechistiche annuali nelle parrocchie; è soprattutto l'incaricato del reclutamento e della formazione dei missionari catechisti scelti da tutte le parrocchie.

Egli personalmente dev'essere sempre in viaggio apostolico per le parrocchie, come in una perpetua missione catechista. Quindi dev'essere più d'ogni altro sacerdote consapevole e partecipe della *sollicitudo omnium ecclesiarum*¹³, l'*instantia* quotidiana di ogni sacro pastore sacerdote, scelto dal clero secolare o regolare come il più zelante e il più illuminato e più attivo nel suo zelo.

* * *

Poiché se è necessario nel poco come nel molto, nel piccolo come nel grande che tutto sia ridotto all'unità e che questa unità non sia semplicemente unità di regolamento ma unità di persona, alla vita e prosperità di ogni opera e istituzione unificatrice e vivificatrice ecclesiastica è necessario, è indispensabile che questa persona offra nella sua competenza la ragione intrinseca della sua superiorità e nella sua perfezione religiosa abbia il principio di attrazione per altre anime e la garanzia della riuscita nel lavoro delle anime. Ci vuole l'Uno, ci vuole il Santo

¹³ La sollecitudine per tutte le realtà ecclesiastiche.

se non vogliamo il fallimento di ogni miglior programma e iniziativa. Nel secolo XVII un sacerdote francese, un vero genio di santo e di missionario, vide che la Bretagna aveva grave bisogno di essere propriamente rievangelizzata come da capo, tanto era generale e crassa l'ignoranza delle cose di Dio con tutte le sue funestissime conseguenze.

E allora bandì e seppe mettere su una grande generale perpetua missione *sui generis*; poiché in realtà tutte le altre sacre missioni di qualunque secolo e di qualunque regno si rassomigliano tanto tra loro che noi non saremmo capaci di trovare alcuna differenza sostanziale tra quelle predicate in Francia da s. Giovanni Eudes e s. Vincenzo de' Paoli e il B. Luigi Maria Grignon de Montfort e quelle predicate in Italia da s. Paolo della Croce, da s. Leonardo da Porto Maurizio, dal nostro s. Alfonso de' Liguori e quelle che si predicano tuttora in ogni paese cattolico.

Ma la missione data dal Ven. Michele le Nobletz seguito poi dal Ven. Giuliano Mannoir è tutta singolare, poiché essa era una missione eminentemente, predominantemente, direi esclusivamente catechistica. I missionari andavano di borgata in borgata, di città in città, e mettevano su cattedre di catechismo. Con l'aiuto di grandi carte, dipinte di simboli e storie, con una lunga bacchetta bianca in mano, coadiuvati da pie donne che si trovavano sempre e dovunque, si davano a catechizzare a fondo quelle popolazioni mezze-pagane per l'ignoranza religiosa.

E intorno ad essi, edificati dal gran frutto spirituale che si raccoglieva, accorsero venerandi sacerdoti, dottori, e vicari generali, e vescovi perfino: circa mille missionari catechistici furono mobilitati per la grande missione. Pronti a ogni chiamata, disciplinati come tanti religiosi dipendenti in tutto dai due venerabili su nominati, per circa trent'anni offrirono questo spettacolo d'una missione tutta catechistica, unica al mondo, unica nella storia della Chiesa, sinora.

* * *

Ma ora dev'essere imitata, riprodotta, perpetuata dovunque! Una perpetua missione catechistica apre in ogni sua casa e in ogni regio-

ne ove mette una casa, anche la minima Società Divine Vocazioni nel comune di Napoli, Diocesi di Pozzuoli, sorta dall'opera dei catechisti quotidiani d'un seminarista e poi d'un semplice prete prima che d'un parroco¹⁴. A tutti i suoi religiosi e soci interni ed esterni, con la stessa gravità del dovere dell'orazione e dello studio quotidiano, esso fa un obbligo sacrosanto anche dell'esercizio quotidiano della parola di Dio nelle forme catechistiche. E i suoi catechismi vogliono essere quanto di più integrale si può avere nel genere, poiché mirano non a dar un'istruzione religiosa qualunque, ma, senza immiserire la portata della Sacra Dottrina, raggiungere nelle anime tutta l'efficienza soprannaturale del Verbo di Dio, *rivelando a ogni anima, la sua vocazione alla santità, e cooperando a far di ogni anima non solo il buon cittadino e cristiano ma l'eletto del Signore a cui è affidato il cittadino e il cristiano, poiché la gloria di Dio ha bisogno di santi* – la Chiesa ha bisogno di santi – il mondo stesso ha bisogno di santi.

* * *

I bisogni delle anime sono immensi; non basta provvederci in un qualche modo soltanto. Bisogna provvederci in tutti i migliori modi possibili! I bisogni delle anime sono perpetui; non basta provvedervi una volta. Bisogna provvedervi sempre, ripetutamente!

Ogni nuova generazione viene al mondo col peccato originale e le sue conseguenze d'ignoranza nell'intelletto, debolezza nella volontà. Come ogni generazione ha bisogno d'esser rigenerata dal peccato originale col santo battesimo, e santificata, fortificata nella volontà con l'orazione e i Sacramenti in generale, così dev'essere incessantemente ammaestrata nella scienza di Dio. Ogni anno il parroco ripete la benedizione del sacro fonte battesimale per la rigenerazione dei nuovi uomini. Ogni anno il Vescovo ripete la consacrazione degli olii santi per altri santi sacramenti. Ogni giorno rinno-

¹⁴ A chi gli chiedeva come fosse nata la congregazione dei vocazionisti, d. Giustino rispondeva: da un parroco che faceva catechismo ogni giorno "appassionatamente".

viamo l'Eucarestia per il sacrificio e per il convito spirituale delle anime. Ebbene ogni anno da tutta la diocesi si devono adunare i volontari missionari catechisti sacerdoti e laici e pie donne, e nel giorno dell'Ascensione del Signore stringersi intorno al loro sacro Pastore, che in nome di Gesù, in persona di Gesù, li benedirà dopo aver loro trasmesso la missione dell'insegnamento religioso – *Elevatis manibus benedixit eis! Eunt... docete*¹⁵!

E tutti insieme *perseverantes unanimiter in oratione cum Maria matre Iesu*¹⁶, aspetteranno in un ritiro d'intensa formazione immediata, culturale e spirituale, il giorno sacro alla Pentecoste, quando invocato su di loro, e ricevuto su di loro il Santo Spirito verrà pubblicata la loro designazione a missionari catechisti e la loro assegnazione alle singole parrocchie per le missioni dell'anno. Due funzioni ben degne di trovar un posto *inter Missarum solemnia!* Dopo le sacre ordinazioni sacerdotali non si troverà un avvenimento più importante per la Chiesa di questa consacrazione, benedizione e missione di missionari catechisti!

* * *

Quindi concludiamo:

Considerando che l'assoluta necessità dell'istruzione religiosa per il popolo impone l'uso anche di mezzi straordinari, per la maggior efficacia dei mezzi ordinari;

considerando che il mezzo straordinario più opportuno, per assicurare l'uso e intensificare l'effetto dei mezzi ordinari, è una vera e propria missione catechistica periodica;

considerando che il frutto d'una missione catechistica dipenderà in massima parte dalla competenza e dallo zelo, e quindi dalla preparazione specifica dei missionari catechisti;

¹⁵ Lc 24,50. E alzate le mani li benedisse. Andate e ammaestrate.

¹⁶ At 1,16. Erano assidui e concordi nella preghiera insieme con Maria, la madre di Gesù.

si fa voto:

1. – Che, in ogni diocesi, il delegato per le opere catechistiche si adoperi a reclutare e organizzare dalla fila del clero e dell'azione cattolica gruppi di veri e propri missionari catechisti.

2. – Che, in ogni parrocchia, si tenga ogni anno la missione catechistica alle varie classi del popolo, da un personale differente da quello del luogo e giammai contemporaneamente ad altre prediche.

3. – Che si costituisca un centro e si stabilisca un organo diocesano interdiocesano per la formazione intellettuale e morale dei missionari catechisti sia del clero che del laicato cattolico.

Schema di Regolamento¹⁷

1. Sono un'istruzione catechistica alle varie classi del popolo, più solenne e più intensa, fatta ordinatamente da un gruppo di catechisti.

2. Generalmente vanno insieme tre catechisti laici e un catechista sacerdote, e si trattengono non meno di una settimana nello stesso popolo.

3. I catechisti laici faranno non meno di tre catechesi ogni giorno ai vari gruppi di fanciulli e giovani in diverso tempo e possibilmente in diverso luogo.

4. Al catechista sacerdote è riservata una sola catechesi al giorno agli adulti e al popolo generale, dovendosi prestare alle confessioni di tutti i frequentatori dei catechismi.

5. Ogni catechista seguendo il metodo ciclico procuri di svolgere al proprio uditorio proporzionatamente tutta la dottrina cattolica sebbene in un giro di giorni così brevi.

6. Ogni catechista procurerà di tenere sempre più sveglia l'attenzione e sempre meglio imprimere le lezioni con tutti i sussidi della pedagogia e dell'arte e sue pie industrie.

¹⁷ G. Russolillo, *Le missioni catechistiche*, in *Spiritus Domini*, gennaio 1933, pp. 17-19.

7. Ma soprattutto curi di rendere ogni catechesi un vero oratorio facendo molto pregare e bene cantare il suo uditorio, e insegnando soprattutto la scienza della preghiera.

CAP. II

1. Sarà preavvisato il popolo dell'inizio e importanza della missione catechistica, e i missionari saranno ricevuti e accompagnati in chiesa dal Parroco al suono delle campane.

2. In Chiesa fatta breve orazione, se ci fosse presente del popolo, verranno presentati i missionari, con poche parole, del parroco, e il Sacerdote catechista farà una breve introduzione.

3. Usciranno a ora conveniente tutti insieme o in due gruppi secondo le convenienze del posto, a chiamar per le vie i fanciulli e condurli ordinatamente alla Chiesa parrocchiale.

4. Giunti in parrocchia, il Sacerdote direttore farà solennemente la benedizione dei fanciulli secondo la formula del Rituale, e poi assegnerà i gruppi dei fanciulli ai catechisti.

5. I catechismi si terranno nella stessa o in diverse chiese o anche altri posti convenienti, secondo le circostanze di luoghi e persone in modo che un gruppo non disturbi l'altro.

6. Non si deve impedire che stiano presenti ai catechismi, anche altre persone che lo volessero, escluso ogni pericolo e leggerezza, ma tutta la cura del catechista sia per il gruppo assegnato.

7. Ogni catechismo cominci e termini con preghiere, e ogni giornata della missione cominci con la S. Messa per i fanciulli, e termini con la benedizione Eucaristica fatta apposta per essi.

IL VIATICO SOLENNE

La relazione letta al primo Congresso eucaristico di Pozzuoli (NA) nel 1931, fu stampata nel 1933 in «Atti del primo Congresso eucaristico di Pozzuoli» con la seguente nota: «l'argomento è trattato esaurientemente e ogni tanto si assente con inchini del capo quando non scoppiano gli applausi... Il voto che si ritorni all'antico, all'accompagnamento pubblico del viatico è accolto con fragorosi applausi». Strano a dirsi, questa è l'unica relazione nella quale D. Giustino polemizza con sacerdoti e fedeli che «per motivi di vile paura e di prudenza umana» in un paese profondamente radicato nella cultura cattolica hanno favorito la prassi di portare «il santo viatico agli infermi in forma privata e quasi nascosta». Contro costoro si accende la protesta del mistico D. Giustino che invoca con bonaria ironia un formale processo a carico sia dei destinatari «gli infermi» che dei «ministri» del viatico.

Per i primi, i capi di imputazione vanno dalla vile paura di un contagio alla ben più grave ignoranza religiosa. Per i sacerdoti invece l'accusa è più pesante: devono rispondere davanti al tribunale di Dio di scarso zelo e di accidia. D. Giustino nella duplice veste di pubblico ministero e di avvocato difensore della gloria di Dio, chiede l'immediato ripristino dell'esercizio del viatico, «publice et solemniter», appellandosi alle prescrizioni del Rituale romano, del Codice di diritto canonico, e soprattutto «alle esigenze della fede e della pietà cristiana». Le ragioni addotte a favore del viatico privato sono- secondo D. Giustino, superficiali e pretestuose, visto che lo stesso Codice contempla un solo caso che rende obbligatorio il viatico privato: l'interdetto locale e generale.

Perché non considerare allora il viatico solenne un diritto divino positivo?

D. Giustino teme che l'abuso di portare il viatico privato diventi una consuetudine difficile poi da cancellare e così avverrà. Bisogna dunque correre ai ripari. Lo esigono la gloria di Dio e la crescita della fede nel popolo cristiano. I sacerdoti-parroci sono sollecitati a vincere pregiudizi, sensi di paura, e disagi personali per mettere fine alla polemica innescata contro il viatico solenne. Diversamente si scivola «nell'affievolimento del culto dell'Eucaristia anche nell'anima di coloro che per dovere d'ufficio sono tenuti a mantenere e promuovere sempre più e sempre meglio il culto del Divin Sacramento e a curare le anime portandole a Gesù-Ostia, e portando ad esse Gesù-Ostia».

Ecco il cuore del problema: incrementare l'amore per l'Eucaristia, anche in forma solenne. Circa le modalità di onorare solennemente l'Eucaristia, figurano le processioni stabilite dal rituale secondo i tempi e le festività dell'anno liturgico. Il primo posto spetta alla madre di tutte le processioni, quella del Corpus Domini. A questo proposito è bene ricordare che D. Giustino, parroco di Pianura non concedeva il placet per la processione della festa patronale di S. Giorgio se non fosse assicurata e preparata solennemente la processione del Corpus Domini, che fino al 1955, pochi mesi prima di morire si era riservato di accompagnare nonostante il suo corpo fosse devastato dalla malattia dell'Herpes Zoster (fuoco di S. Antonio).

Anche le processioni minori producono tanti benefici spirituali. Alla processione del viatico solenne sono legate le opportunità della salvezza che il Signore elargisce favorendo una dilatazione sociale della fede, senza elencare i vantaggi spirituali di cui gli stessi infermi si fanno strumenti. La grazia opera attraverso gli infermi che ricevono a loro volta «conforto dalla fede dei passanti e nella comunione pubblica e solenne si sentono in comunione con tutta la Chiesa; e sul finire della loro vita sentono il loro ingresso nel cielo come il ritorno di Gesù al suo tempo».

D. Giustino tra l'altro fa notare che la stessa opinione comune dei fedeli smentisce la posizione degli oppositori del Viatico Solenne.

«Ci troviamo a vivere in tempi in cui splende il miracolo d'amore di Cristo Re e l'ideale del suo regno d'amore si va più e più attuando soprattutto nella pratica divina della comunione quotidiana, da cui dipende tutto il fervore della vita cristiana, e in cui è riposto il trionfo del regno del Signore».

(La Chiesa aveva da poco introdotta la festa liturgica di Cristo Re e già operava in Italia il rinnovamento liturgico ed eucaristico). Tenendo conto di questi forti segnali di risveglio ecclesiale, D. Giustino insiste sul ritorno alla prassi del viatico solenne: «Si torni pertanto alla pratica di prima nell'amministrare il santo viatico solennemente».

Le obiezioni più comuni mosse al viatico solenne riguardano il fenomeno della urbanizzazione che crea disagi e distrazioni. A questo si aggiunge la mancanza di accompagnatori. Ma la nota dolente viene dalla «ripugnanza verso il viatico da parte degli stessi infermi e loro parenti, retaggio di ignoranza religiosa».

D. Giustino smonta il castello delle varie motivazioni, ad una ad una, ne ribalta il senso trasformandole poeticamente in occasioni di evangelizzazione. Così Gesù-Ostia, accompagnato solennemente, nella «baraonda della città e con l'orda della strada» fa l'effetto di «un faro aereo segnalatore dai suoi grandi occhi di luce, che parla con i suoi colori, di soste immediate, di direzione sapienti...». Il passaggio del gran Re regala «momenti sacri di pace religiosa». Quanto alla presenza di accompagnatori, bisogna provvedere con i membri delle varie confraternite operanti nelle parrocchie, ma si coltivi soprattutto una schiera di fanciulli che formano «un piccolo clero ben disposto a fare da corte al Re del mondo». E poi... perché non stimolare nell'uomo «l'attrazione per le cose belle, per le cose sante

specialmente quando si presentano con qualche elemento di arduo, direi perfino di eroico?

Chi osa dire che l'uomo non è portato per le cose sante, anche le più alte, e chi l'avvilisce a tal punto da chiedergli solo un minimo nel servizio di Dio?

Ma se l'uomo è stato creato apposta per le cose sante, anche più alte dal suo Dio». *E la lezione è per quei ministri che non trascinano i fedeli verso i traguardi ascensionali della santità*¹.

Contro il nemico numero uno del viatico solenne, l'ignoranza religiosa, D. Giustino trova l'arma vincente nella «diffusione della luce della dottrina cristiana con la catechesi permanente e il fervore della carità che si ottengono con la pratica della comunione frequente anche agli infermi non gravi per farli diventare comunicanti quotidiani... a domicilio».

Per questo apostolato – annota con una punta di soddisfazione il p. Fondatore – «i religiosi vocazionisti non sono poi superflui» e propone di portare il viatico solenne ai malati ogni primo venerdì del mese «destinato a divenire sempre più il grande giorno delle misericordie di Dio».

Con questo augurio-programma si conclude la relazione, la quale spogliata della coreografia esterna per la mutata sensibilità religiosa e ricomposta nel suo significato teologico e pastorale, non appare come una macchina d'epoca, ma mostra ancora tutta la sua attualità nel proclamare il primato della gloria di Dio sui pregiudizi dell'uomo. E come tutti i salmi finiscono con il canto di gloria a Dio, così D. Giustino glorifica Gesù-Ostia presente in ogni «adoratore e comunicante quotidiano».

Sarebbe da intentarsi un processo (informale) a coloro che, da principio, in pieno paese cattolico, in secoli di fede e di pietà cristiana, in qualsiasi modo, presero parte nell'introdurre l'uso o abuso di portare il Santo Viatico, in privato e come di nascosto. Poiché, sino allora, al buon popolo cristiano pareva proprio impossibile fare a meno di circondare Nostro Signore, quando usciva di chiesa per gl'infermi, di quella piccola pompa esterna tanto devota, e che era come un piccolo ricambio alla maggiore degnazione d'amore, come un piccolo compenso alla maggiore umiliazione esterna del Signore che scende dal suo trono, esce dalla sua reggia per recarsi all'umile casa del povero servo.

¹ Cfr. *Giovanni Paolo II, Novo millennio Ineunte, n. 31.*

Motivi di vile paura e detestabile prudenza umana, sia da parte degli infermi e famiglie, sia da parte, diciamolo pure, degli stessi ministri del culto poco illuminati o poco zelanti dell'onore di Dio, formarono, sul tono delle stesse pubbliche calamità, una opinione comune grigia, tiepida e nauseosa², come lo spirito mondano, e giunsero a provocare *qualche* disposizione di ordine pubblico, per cui, anche l'autorità ecclesiastica locale, per evitare mali maggiori, dovette piegarsi a tollerare o tutt'al più a permettere che l'Eucaristia fosse portata senza la solennità consueta; ma solo durante quelle circostanze di pubbliche calamità speciali.

Ora che, grazie al Signore, nessuna paura di morte e persecuzione ci turba la serenità del giudizio, sarebbe da intentarsi, dicevo, un processo (informale) a quei motivi di viltà e falsa prudenza, con la sicurezza di poterne dimostrare l'insufficienza e l'irragionevolezza, e così farne come una riparazione almeno di riprovazione, e premunirci contro di essi, e impedire che da altri venissero affacciati e imposti, sui motivi maggiori della fede e della pietà eucaristica, qualora si ripetessero quelle o simili circostanze, che il Signore ce ne scampi. E se quei motivi ci appaiono insufficienti e irragionevoli, anche nelle occasioni di possibile contagio e di ingiustificato ma compatibile avvillimento del prossimo, per quella minaccia perpetua di morte, che incombeva allora, sempre però che si tratti d'un paese cattolico, ora poi che, grazie al Signore, non ci preoccupano affatto nemmeno quei falsi motivi, come del tutto inesistenti e, grazie al Signore, siamo non solo in paese cattolico, ma anche in un certo ravvivamento generale della fede e della pietà cristiana, oggi dovrebbe sembrare del tutto superfluo il parlare della convenienza e della necessità del portare solennemente la ss. Eucaristia, sia come comunione di viatico nelle infermità più gravi, sia come comunione devozionale nelle infermità meno gravi e ordinarie. Ma la meraviglia, e dovrei poter dire, il dolore, è il constatare che, in molte località o quasi dovunque, pure cessate le cause, qualunque esse siano state, per cui si cominciò a portare, a diritto o a torto, la ss. Eu-

² Termine raro. Sta per nauseabondo, disgustoso.

caristia in privato e come di nascosto, quest'effetto abusivo è continuato, e perdura in modo che oggi, a certe popolazioni cristiane e cattolicamente buone, sembrerebbe piacevolmente strano, e a certi ministri del culto sembrerà... accidiosamente difficoltoso tornare alla solennità esterna di prima. Ma chiunque avrà, non dico altro, un po' di zelo dell'onore di Dio, un po' di senso d'apostolato, un po' di criterio cattolico, non penserà nemmeno come possibile che un tale abuso possa passare in legittima consuetudine, ma vorrà piuttosto considerare la solennità esterna del viatico, come in ogni altro atto del culto esterno, stabilito dalla s. Chiesa, per la gloria dell'Eucaristia, quasi come un diritto divino positivo, contro il quale non si ammette, mai e poi mai, prescrizione. Il Codice ecclesiastico, proprio nel secondo suo canone, dichiara e stabilisce che, per tutto quello che riguarda i riti e le cerimonie da osservarsi nella celebrazione della s. Messa, nell'amministrazione dei Sacramenti e Sacramentali, e nelle altre sacre funzioni, tutte le prescrizioni liturgiche, contenute nei libri ufficiali approvati dalla s. Chiesa, ritengono la loro forza di obbligazione. Quindi, nel caso nostro, trattandosi proprio dell'amministrazione del più augusto Sacramento, e precisamente poi nel caso più importante e grave della vita umana, in cui è massimamente obbligatoria la s. comunione, dobbiamo attenerci alle prescrizioni del Rituale Romano, come a vere e proprie leggi liturgiche. Ora il Rituale Romano in primo luogo comanda che questo divin sacramento sia portato *publice et honorifice*³; in secondo luogo, vieta espressamente che sia portato in forma privata e come di nascosto; in terzo luogo passa a descrivere e a prescrivere minutamente le modalità della pompa esterna, con cui determina come deve intendersi e praticarsi quella legge del «*publice et honorifice*». Ben è vero che lo stesso Rituale Romano considera e dichiara la possibilità di qualche giusta e ragionevole causa, di portare il s. Viatico, diversamente che «*publice et honorifice*»; e il Codice del Diritto Canonico, da parte sua, indica un caso, e un solo caso, in cui lo si deve portare privatamente; e questo è durante l'interdetto locale e

³ In forma pubblica e con onore.

generale. Questo evidentemente è un caso, proprio così grave ed eccezionale, da doversi convenire che oltre ad esso, possano darsi altre cause anche veramente giuste e ragionevoli, da permetterci, e anzi obbligarci, a portare il s. Viatico privatamente.

Ma a chi spetta giudicare, *quale* sia praticamente, e *quando* ci sia realmente, questa causa, davvero giusta e ragionevole, di portar in privato e quasi di nascosto il s. Viatico? Diciamo subito che non dev'essere facilmente lasciato all'arbitrio del ministro dell'Eucaristia e primieramente del Parroco; ma se è una causa che si ripeta o si preveda che possa ripetersi spesso, spetta all'Ordinario giudicare se veramente sia così giusta e ragionevole, da permettere il Viatico in forma privata; poiché dal complesso della legislazione liturgico-eucaristica, appare abbastanza chiara l'intenzione e lo spirito della Chiesa di deferire all'Ordinario tutto quanto riguarda il culto dell'Eucaristia, oltre i casi contemplati nel diritto comune, come per esempio quando si tratta della sua conservazione, e della solenne esposizione nelle Chiese non parrocchiali ecc... Se invece si trattasse di casi isolati e non frequenti, allora, sia pure lasciato all'arbitrio del ministro dell'Eucaristia, e nel caso nostro, del parroco; ma, ci sia lecito distinguere: del parroco, non in quanto uomo ordinario, con tutte le miserie umane dell'accidia, ma del parroco in quanto uomo sacerdote e pastore di anime, con tutti i lumi e gli ardori dello zelo. Come tale egli avrà per sua norma, il criterio e l'istinto soprannaturale, di giudicare ogni cosa, sempre dal lato di Dio, in modo che stimerà causa giusta e ragionevole del viatico privato, giammai l'incomodo o disagio personale, giammai il rispetto umano e le stolte apprensioni di parenti, ma solo il dover evitare il pericolo d'irriverenze e profanazioni, con cui potrebbe venir offeso il divin Sacramento, in ambiente non cattolico, o in periodi di gravi ostilità alle cose sacre, anche in paesi cattolici. Che se per poco si concedesse che possano trovarsi giuste e ragionevoli cause del viatico privato, anche da altre parti, oltre che dalla parte dell'onore di Dio, allora, possiamo essere sicuri che in breve tempo si moltiplicheranno talmente queste cause, e si ripeteranno talmente questi, che portare il viatico «*publice et honorifice*» diverrà sempre più raro e, con odiosa inversione della re-

gola in eccezione, e dell'eccezione in regola, finirà con l'andare in disuso del tutto, com'è deplorabilmente avvenuto, con violazione manifesta delle prescrizioni rituali. E quell'espedito a cui si cominciò a ricorrere solo per evitare offese d'irriverenze a Gesù sacramentato, finisce con l'esser proprio esso un'offesa d'irriverenza maggiore, e quello che è peggio, non da parte dei nemici della fede e di cattivi cristiani, ma degli stessi fedeli anzi degli stessi sacerdoti, degli stessi parroci. Ora il sacerdote, come ha per suo maggiore potere di Ordine sacro quello di consacrare il Corpo e il Sangue del Signore, e offrirlo in sacrificio alla Trinità, e in Sacramento alle anime, così ha per suo massimo dovere di ministero, procurare, innanzi tutto e sopra tutto, che non manchi né si affievolisca, ma piuttosto sia sempre più elevato e intensificato il culto alla stessa divina Eucaristia. E quando il sacerdote, come parroco assume la direzione di una Chiesa principale, il governo di una parrocchia, la cura di un popolo di anime, nella solennità esterna della sua immissione in possesso del suo ufficio e beneficio, suole affermare, come un primo saggio, tutte le sue sacre attribuzioni, e prima di ascendere alla cattedra per tenervi la sua omelia, prima d'insediarsi nel confessionale per amministrare il divino perdono, ascende all'altare, per riconoscere ed accettare pubblicamente il suo grande dovere di offrire il sacrificio «**pro populo**» e insieme, rarissimo caso in cui pubblicamente si apra il tabernacolo e si scopra la pisside, non per amministrare il sacramento, egli apre il tabernacolo e scopre la pisside, e abbraccia e chiude nel suo occhio, e per le vie della visione, riceve nella sua mente e nel suo cuore, le Sacre Specie, come per prendere innanzi tutto e sopra tutto il possesso del suo posto di capo delle guardie del corpo del Re, del divin corpo del suo Signore e suo Dio, e protestare davanti al cielo e alla terra, e riconoscere davanti al suo Ordinario e al suo popolo, che il suo primo impegno è di mantenere e promuovere sempre più e sempre meglio il culto del divin Sacramento, e che la cura che egli dovrà prendersi delle anime consisterà essenzialmente nel portare loro convenientemente a Gesù Ostia, e nel portare ad esse convenientemente Gesù Ostia. Egli quindi, come sacerdote, e più ancora come parroco, ha il sacro dovere e il glorioso diritto di procurare e il man-

tenimento e l'incremento del culto eucaristico, non solo privato ma anche pubblico, e questo culto pubblico, non solo nell'edificio sacro della Chiesa, ma anche fuori Chiesa.

I molti abusi introdotti in alcune regioni, anche non molto lontane dalle nostre, nelle sacre processioni, inducono, ai tempi nostri, gli Eccellentissimi Pastori delle Diocesi a emanare ordini su ordini per ridurle alle debite norme, ai loro fini sacri. Ma s'ingannerebbe assai chi prendesse queste prescrizioni come restrittive del culto esterno, e come proibitive delle sacre processioni, mentre vogliono essere, e sono, puramente correttive degli errori, degli abusi, delle profanazioni e delle possibili superstizioni in cui l'ignoranza fa, o può far cadere, la religiosità del popolo.

Il Rituale Romano consacra un titolo intero alle sacre processioni, e ne stabilisce quasi altrettante quante sogliono essere le collette per i bisogni più comuni della vita. Quindi oltre le processioni fisse in giorni determinati da feste mobili o immobili, come quelle per il giorno della Purificazione, e della Domenica delle Palme, e litanie maggiori in s. Marco, e litanie minori nel triduo delle Rogazioni per l'Ascensione, e per la traslazione solenne di Reliquie insigni, il Rituale considera e stabilisce la processione *ad petendam pluviam*⁴, la processione *ad postulandam serenitatem* la processione *ad repellendam tempestatem*⁵, la processione *tempore penuriae et famis*⁶, la processione *tempore mortalitatis et pestis*⁷, la processione *tempore belli*⁸, la processione in *quacumque tribulatione*⁹, la processione *pro gratiarum actione*¹⁰. Ma per il divin Sacramento poi considera e stabilisce la processione interna nella Chiesa nel giorno di Giovedì santo nella settimana maggiore – *Feria V in Coena Domini* – e la processione esterna nella solennità del *Corpus Domini* dopo la

⁴ Per chiedere la pioggia.

⁵ Per allontanare il temporale.

⁶ Per il tempo della penuria e della fame.

⁷ Per il tempo della mortalità e pestilenza.

⁸ In tempo di guerra.

⁹ In qualsiasi tribolazione.

¹⁰ Per chiedere grazie.

Pentecoste. Ma oltre queste, il Rituale prescrive come tante altre processioni minori eucaristiche, chiamiamole così, nell'occasione del santo viatico agli infermi. Ben si possono chiamare processioni perché è prescritto che il ss. Sacramento venga portato *publice et honorifice*, e si descrive anche nel Rituale come debba ordinarsi e svolgersi questa pompa esterna – minori però, per distinguerle dalla processione della festa del *Corpus Domini*, e perché il ss. Sacramento è portato nella pisside e non nell'ostensorio, e perché non ha il tono del trionfo, ma della penitenza la più raccolta. Ora non si può negare che le processioni bene svolte, hanno il primo posto nelle funzioni del culto pubblico-esterno alla Chiesa.

Ora se è vero che ad intensificare la pietà nel popolo, a colmare di religiosità il mondo, a soprannaturalizzare tutta la vita, anche materiale, gioverebbe immensamente il promuovere e svolgere bene tutte le sacre processioni approvate e inculcate dal Rituale Romano, nei vari bisogni comuni della vita umana: bisogno di pioggia e di sereno, bisogno di provvidenza e di pace, bisogno di guarigioni e di salute, bisogno di ringraziare e propiziarsi Dio, molto più gioverebbero le frequenti, moltiplicate processioni eucaristiche minori; per quel tesoro d'indulgenze concesse all'accompagnamento del Viatico; per quella moltitudine di atti differenti di religione soliti a praticarsi internamente ed esternamente da quanti accompagnano o incontrano il Signore dell'Ostia; per tutte le soprannaturali influenze che produce la presenza e il passaggio della divina umanità del Salvatore in una parola per tutta quell'alta e sociale edificazione di ogni processione devotamente condotta, e specialmente di quelle eucaristiche che sogliono essere le più devote, come sono le più sacre per Colui che concede.

Senza dir nulla dei vantaggi massimi per l'infermo che ha dato occasione a tutto questo bene dell'infermo a cui la carità del prossimo induce a pensare per aiutarlo in quegli estremi, dell'infermo che ha bisogno, sul fine della vita, d'una professione pubblica e solenne della sua fede e amore, della sua comunione con la Chiesa mediante la comunione pubblica e solenne con l'Eucaristia, (sia il suo ingresso nel cielo come il ritorno di Gesù al suo tempio, e l'at-

tenda sulle porte dell'eternità l'indulgenza e la benedizione di Gesù a chi lo ha seguito!).

Ma se tutte quelle belle processioni indicate nel Rituale non sono, rigorosamente parlando, obbligatorie se non mediante un esplicito precetto dell'Ordinario, quelle che abbiamo chiamate processioni eucaristiche minori, sono rigorosamente obbligatorie per le prescrizioni contenute e promulgate nel Rituale Romano, che, in materia, fa legge. E nella linea dei doveri, come gravità di obbligazione, subito dopo quella di portare il s. Viatico agli infermi in pericolo di morte viene quella di portarglielo pubblicamente, onorevolmente, processionalmente.

Sicché il ridurre di numero o di solennità, e peggio, l'annullare del tutto questa solennità del Viatico, è veramente una diminuzione del culto pubblico esterno che si deve a Gesù sacramentato, è un defraudare di molti beni spirituali l'infermo e il popolo, e quindi non è piccola colpa in coloro massimamente che hanno per primo dovere promuovere il culto eucaristico nei fedeli, il regno di Gesù nel mondo e il bene spirituale delle anime, come individuo e come popolo. Ma, grazie a Dio, noi ci troviamo in tempi in cui splende il miraggio di Cristo Re, e l'ideale del suo Regno di amore si va più e più attuando soprattutto nella pratica divina della s. comunione quotidiana, da cui dipende tutto il fervore della vita cristiana e in cui è riposto il trionfo del Regno del Signore¹¹.

E questo ci porta all'intensificazione del culto eucaristico; e questo richiede, più che tante funzioni extraliturgiche più o meno illuminate nell'iniziativa, più o meno edificanti nello svolgimento e certo molto dubbiamente efficaci nel frutto desiderato, richiede l'osservanza di tutte le prescrizioni eucaristiche contenute nei libri liturgici, e tra le altre queste che vogliono il viatico solenne, processionale, *publice et honorifice*; funzione che per sua natura e per la sua frequenza suscita tan-

¹¹ D. Giustino in questo passaggio della relazione vuole comunicare al lettore l'ansia e il risveglio in atto nella Chiesa circa il culto eucaristico e la spinta a praticare la comunione quotidiana per il trionfo del regno di Dio che festeggiamo nella solennità liturgica di Cristo Re.

ti omaggi anche esterni di fede e adorazione, riscuote tanto tributo di amore; funzione nella quale più sensibilmente e più sentitamente che mai Gesù Cristo appare qual è – Re del tempo e dell'eternità: arbitro della vita e della morte, giudice supremo delle sanzioni eterne. Si torni pertanto alla pratica di prima nell'amministrare il santo Viatico solennemente. Perché dovrebbero apparire ora difficoltà che prima non c'erano o si superavano in spirito di disciplina eucaristica fedele?

Le difficoltà non dovrebbero venir nemmeno affacciate, tanto meno poi scovate apposta; e se veramente se ne presentassero delle serie, dovrebbero venire senz'altro sciolte e superate silenziosamente, prudentemente, amorosamente dallo zelo della gloria di Dio, ma con aumento non con una diminuzione della gloria esterna del Signore. Infine queste difficoltà generalmente si possono ridurre alla mancanza di personale che accompagni il Signore, agli incomodi delle lunghe distanze, alla confusione infernale di certe strade di certe città moderne e soprattutto alla ripugnanza che certi infermi e famiglie sentono per il viatico in forma solenne.

Ora in quanto alla mancanza di personale accompagnatore, essa potrà esserci, se mai, in certe ore più incompatibili del giorno, mentre in altre ore, sarà facile averne e in abbondanza. Ora nella maggior parte dei casi ordinari il parroco potrà disporre che si porti il s. Viatico in quelle ore che riescono più comode per i fedeli che volessero accompagnarlo. Poiché per chiedere e amministrare il s. viatico non si deve aspettare che l'infermo sia costituito in *articulo mortis*¹², ma basta che appaia in *periculo mortis*, il che importa una certa larghezza di tempo utile.

Non s'intende affatto dire, che si deve ogni volta aspettare l'ora più comoda ai fedeli accompagnatori, con qualche pericolo sia pure soltanto probabile dell'infermo di cui si tratta, e che deve formare la primissima preoccupazione in questo; ma s'intende dire che nella maggior parte delle volte, è conciliabile l'interesse dell'infermo col comodo dei fedeli accompagnatori, delle cui preghiere, del resto, lo stesso infermo si avvantaggia non poco. Il Rituale, trattando dell'ac-

¹² Questa espressione latina indica l'imminenza della morte.

compagnamento del s. viatico vuole che si chiami il popolo, con la campana, e nomina particolarmente gli iscritti alla Compagnia o Confraternita del ss. Sacramento che, tra gli altri obblighi, hanno questo di accompagnare il s. Viatico, portato solennemente agli infermi. Lo spirito di queste prescrizioni evidentemente è, che l'onore esterno del Signore, anche nel caso del s. Viatico, non sia lasciato alla discrezione del popolo, per quanto fedele e devoto, ma sia bene organizzato in ogni parrocchia e quindi affidato, per garanzia di riuscita, a qualche corporazione. Ora questo non deve sembrare poi tanto difficile, quando in ogni parrocchia si ha un piccolo clero, e schiere di fanciulli cattolici, e schiere di beniamine, e circoli giovanili, e gruppi di uomini e donne dell'Azione Cattolica uniti per il fine e animati dallo spirito di coadiuvare il clero. E una volta bene organizzato un buon nucleo di accompagnatori devoti del ss. Sacramento, sparirà anche l'altra difficoltà dell'incomodo di certe ore, e di certe distanze speciali. Teniamo presente l'attrazione e lo stimolo anche naturale che l'uomo sente, vivo forte, per le cose belle, per le cose sante, specialmente quando si presentano con qualche elemento di arduo, direi, perfino, di eroico. Chi osa dire che l'uomo non è portato per le cose sante, anche più alte, e chi l'avvilisce a tal punto da chiedergli solo un minimo nel servizio di Dio? Ma se l'uomo è stato creato apposta per le cose sante, anche più alte, dal suo Dio? Questo viatico lontano lontano, in campagna, in montagna, eccita non solo gli echi dei silenzi e l'estro dei poeti, ma più la devozione dell'anima nobile, dell'anima fedele che ama le occasioni di fare prova, e dare prova del suo amore, mediante l'abnegazione e il sacrificio. E anche la difficoltà della strada della metropoli moderna, con la sua fiumana di passeggeri, con la sua baraonda di veicoli di ogni maniera, più che spaventare e impedire, deve attirare la processione eucaristica minore del s. Viatico solenne. Ecco il faro aereo segnalatore, dai suoi grandi occhi di luce, che parla, coi suoi colori, di soste immediate, direzioni sapienti. Ecco, sul suo piccolo trono, il milite austero col bastone del comando imperante soste immediate, direzioni sapienti: e tutto loro ubbidisce in silenzio e disciplina; e ci danno a vedere che non deve sembrarci impossibile ottenere al passaggio di Cristo Re, il Dio con noi, l'omaggio

d'una fermata di riverenza da parte di ogni passeggero. E la baron-
da della città¹³ potrà avere dei momenti sacri di pace religiosa, e l'or-
da della strada apparirà a momenti, cristiana, e il pensiero e il pas-
saggio del Re dei re lascerà pure una qualche sua benedizione, nelle
vie del mondo che è suo. In quanto poi alla ripugnanza che ne sen-
tono certi infermi e famiglie di questo s. viatico solenne, essa gene-
ralmente è così piena di difetti che merita solo di essere disprezzata
e combattuta; ma purtroppo essa è così forte che non scomparirà se
non davanti alla progressiva diffusione della luce della dottrina cri-
stiana e del fervore della pietà cristiana che soli possono purificare
l'ambiente domestico e sociale di ogni nebbia di rispetto umano, di
irragionevoli apprensioni, e di avversione inconscia del soprannatu-
rale, cose tutte che quella ripugnanza rivela. Praticamente questa ri-
pugnanza per sé stessa non costituisce causa grave e ragionevole del
s. viatico privato e di nascosto. Quindi il sacerdote richiesto, non de-
ve facilmente cedere le armi, ma provarsi e sforzarsi a vincerla con tut-
te le buone ragioni suggerite dallo zelo per l'onore di Dio e la salute
delle anime. Se poi questa ripugnanza fosse tale da far temere l'in-
conveniente molto maggiore del rifiuto del Sacramento, allora il sa-
cerdote non vedrà in essa una indisposizione grave alla stessa s. co-
munioni, ma solo come una infermità spirituale maggiore causata
forse dallo stesso malore fisico più che da altro e quindi si disporrà a
rimediarvi con maggiore compassione e condiscendenza propria, co-
me si suole con infermi, dai quali è inutile aspettarsi atti eroici di for-
tezza. Il sacerdote vorrà pensare che quel Gesù che accolse benevolo
la visita notturna di Nicodemo – visita privata e di nascosto per pau-
ra – non vorrà disdegnare di recarsi anche Lui in privato e di nasco-
sto al povero suo figliuolo tanto malato nel corpo e nell'anima. Ma in-
tanto questo sacerdote, questo parroco sentirà da questi incidenti pe-
nosi più forti stimoli per istruire e infervorare più intensamente il
popolo, mentre è in buono stato di salute corporale, perché si metta

¹³ D. Giustino registra qui il fenomeno della urbanizzazione in atto che stava trasformando l'assetto economico e sociale dei centri rurali, come Pianura e tanti altri paesi che gravitano intorno al grande capoluogo, Napoli.

in un migliore stato di salute spirituale e impari ad avere sempre, e specialmente in fine di vita, sulle soglie della eternità, tutti i riguardi della lede e dell'amore dovuti a Nostro Signore, superando ogni difficoltà e ripugnanza anche a costo del proprio sacrificio, di ogni sacrificio. Ma quello che gioverà più di ogni altro mezzo a ottenere lo scopo che ci prefiggiamo, ed a fare svanire sicuramente queste ultime difficoltà sarà l'introdurre più frequentemente l'uso di portare solennemente la s. comunione agli infermi, anche fuori pericolo di morte, quando non è propriamente parlando un viatico, ma solo comunione devozionale; poiché bisogna bene fare qualcosa di più per quel Signore, che ci ha amato senza misura, e specialmente in quel Sacramento divinissimo senza fine. Ora noi oltre la santa comunione agli infermi in pericolo di morte e quindi come viatico all'eternità, abbiamo la s. Comunione di devozione a infermi ordinari, con malattie non gravi. Essa diviene sempre più frequente.

Erano forse già comunicanti quotidiani¹⁴ e la loro malattia sembrerebbe e diverrebbe di fatto più dolorosa, se comportasse anche la privazione della loro grande gioia e gloria quotidiana. Vogliono essere comunicanti quotidiani... a domicilio! Non lo erano prima dell'infermità; ma lo zelo illuminato di anime di fede, che li circondano, fa vedere in quell'infermità la migliore occasione per condurli alla pratica del fervore, che è la s. comunione quotidiana, per il bisogno della forza e della consolazione. E la s. Chiesa con l'attenuare il rigore del digiuno naturale, per chi fosse infermo da più d'un mese, mostra bene come vorrebbe estesa anche agli infermi, e specialmente agli infermi, la frequenza anche quotidiana della s. comunione (Quanti sacerdoti ci vorranno in un giorno vicino anche solo per amministrare la s. Eucaristia in Chiesa e a domicilio! veramente i Vocazionisti non sono poi superflui!)¹⁵.

¹⁴ Grazie anche ad un solerte e instancabile apostolo della comunione quotidiana come era lui, il ven. Giustino M. Russolillo!

¹⁵ È un rigurgito di sano orgoglio spirituale quello che si affaccia ora nel fondatore dei Padri Vocazionisti, diffusori e distributori quotidiani della parola e del pane di vita.

Ora evidentemente sarebbe impossibile portare ogni giorno a tanti infermi la s. comunione solennemente, e si toglierebbe alla s. comunione per viatico quella solennità che deve restare sua specialità sempre. Tuttavia la comunione solenne a tutti gli infermi della parrocchia, come si suol fare nel tempo pasquale e a volte anche in tempo di missione, potrebbe ben divenir più frequente in armonia con la maggior frequenza della s. comunione¹⁶.

E sia *mensile*, in quel giorno in cui la pietà cattolica moderna, secondo le direzioni della s. Madre Chiesa, unisce il culto del s. Cuore al culto dell'Eucaristia, per rendere a Gesù Cristo un omaggio più grande d'amore e di riparazione d'amore. Il primo venerdì di ogni mese è destinato a divenir sempre più il grande giorno delle misericordie dell'amore di Dio, e delle riparazioni dell'amore dell'uomo, nella fusione del cuore dell'uomo col sacratissimo Cuore di Cristo. E la comunione, solenne agli infermi della parrocchia, verrebbe a essere insieme come il miglior compimento e integrazione esterna delle funzioni speciali, che sogliono farsi al mattino nelle Chiese parrocchiali, e il miglior inizio delle giornate di adorazione eucaristica solenne, là dove si suole in tal modo attirare le anime all'Altare.

Quindi, ben considerate le prescrizioni dei libri liturgici, quale il Rituale Romano;

e l'incremento sempre maggiore che prende e deve prendere il culto eucaristico,

facciamo voto che:

si riprenda senz'altro, dove fu smessa, la pratica di portar solennemente *publice et honorifice* il s. Viatico agli infermi in pericolo di morte;

s'introduca una s. comunione solenne mensile a tutti gli altri ordinari della parrocchia, e precisamente nel primo venerdì di ogni mese.

¹⁶ Cfr. Conc. Vat. II, Istruzione sul culto del mistero eucaristico, nn. 39-40.

IL CLERO E LE VOCAZIONI ECCLESIASTICHE

Fu il vescovo di Anagni (FR), Mons Attilio Adinolfi a sollecitare l'intervento di D. Giustino al congresso eucaristico diocesano che si svolse nella città dei Papi dal 10 al 14 Maggio 1933.

Lo stesso vescovo curò poi la pubblicazione della relazione definita nella presentazione «così bella, così geniale, così nuova che si decise di pubblicarla». La struttura della relazione poggia sulla frase di Gesù: «Ogni albero che non porta il suo frutto sarà tagliato e gettato nel fuoco».

Su questa metafora evangelica D. Giustino costruisce il parallelismo albero-sacerdote che diventa l'idea base per lo sviluppo del tema.

La relazione si articola in due parti:

Nella prima, l'immagine dell'albero naturalmente destinato a riprodursi per sopravvivere, richiama quella della pianta-sacerdote chiamato a portare il suo frutto (un altro sacerdote). D. Giustino chiarisce subito che il terreno più fertile per la riuscita di questa operazione rigenerativa è la santità del clero. L'operaio capace di preparare, coltivare, maturare la messe è solamente il santo... e il santo nel suo significato più alto di anima consacrata totalmente al servizio di Dio e della Chiesa è solo il sacerdote. L'equazione sacerdozio-santità è richiamata da Giovanni Paolo II quando scrive che «la santità è la misura più alta della vita cristiana... la prospettiva in cui deve porsi tutto il cammino pastorale»¹.

Nella seconda parte, il relatore esorta il sacerdote a seguire la prassi di Gesù che cerca e forma i primi apostoli, e indica nello stesso tempo le strategie più adatte a suscitare e coltivare il germe della divina vocazione, soprattutto tra i fanciulli.

Proviamo ora ad aprire ora lo scrigno della relazione e a toccare con mano pudica i tesori che esso racchiude. D. Giustino scrive:

«Lo sforzo di ogni vita sacerdotale deve convergere alla produzione del frutto-sacerdote... perché nella economia della grazia, senza questa prole spirituale non ci può essere alcun bene nel mondo». Di fronte alla ricorrente crisi delle vocazioni, D. Giustino va al cuore del problema e ne indica la soluzione: «ogni sacerdote deve consacrare la vita al servizio delle vocazioni ecclesiastiche offrendo la

¹ Cfr. Giovanni Paolo II, *Novo millennio ineunte*, n. 31.

propria cooperazione pratica, perfezionandola e intensificandola nelle rispettive sfere di azione».

Il messaggio è diretto però a quei sacerdoti secondo il cuore di Dio che «vivono nella pienezza della grazia, nello splendore della dottrina».

Solo questa schiera di sacerdoti eletti garantisce la riproduzione e la qualità del frutto. Non certo i sacerdoti in crisi di identità, o i cultori del meno e del poco. D. Giustino è categorico: «la pianta rosa dai vermi nelle sue radici, o tutta stroncata nelle sue cime e nei suoi rami, e prossima a inaridire se non già morta, non può portare il suo frutto».

Commentando la frase di Gesù sullo squilibrio tra l'abbondanza della messe e la scarsità degli operai, D. Giustino è convinto che la messe copiosa non rappresenta affatto un rischio per la qualità, precisando che essa è un'opportunità in più per una migliore selezione dei candidati.

«La quantità non impedisce la perfezione della qualità». E lancia un monito profetico per gli attuali operatori della pastorale vocazionale che si mostrano perplessi sul diluvio di vocazioni provenienti soprattutto dai paesi del terzo mondo o del Sud-Est asiatico. Il disagio sociale e la povertà fanno nascere le vocazioni come i funghi dopo la pioggia? E se la pioggia-povertà avesse il volto della provvidenza portata sulle ali della libertà dallo Spirito che soffia dove vuole?

Riguardo poi al numero di operai impegnati nella vigna delle vocazioni, per D. Giustino sarebbero sempre troppo pochi, pur producendo una mole di lavoro pari a quella di S. Paolo, S. Francesco Saverio o del curato d'Ars. «Non basterebbero a coprire l'enorme fabbisogno dell'intera umanità».

Questo passaggio della relazione ci rivela in tutto il suo splendore l'anima universale e integrale di D. Giustino. Lo zelo per le vocazioni, e per tutte le vocazioni lo persuade che il solo modo di perpetuarsi del sacerdote è di santificarsi nella ricerca e nella cura delle vocazioni. Proprio come fa un padre che continua a vivere nel figlio generato. Generare vocazioni è il frutto più bello della santità sacerdotale, «il primissimo oggetto dello zelo sacerdotale cui deve convergere tutto il sacro ministero».

Spetta inoltre al sacerdote il compito precipuo di coinvolgere nella pastorale vocazionale anche i laici creando nell'ambiente cristiano, «come perpetuo maestro e zelatore, una luminosa e ardente mentalità vocazionista». Il cuore profetico di D. Giustino palpita oggi nei documenti più significativi sulla pastorale vocazionale.

La seconda parte della relazione è un incentivo per gli operatori della pastorale a seguire l'esempio del divino Maestro, che cerca e chiama gli eletti delle divine vocazioni. La divina chiamata prevede tre momenti o tappe ascensionali:

La risposta ad una chiamata (Chi cercate?).

La richiesta di formazione (Maestro dove abiti?).

La missione che genera altre vocazioni (vi farò pescatori di uomini).

D. Giustino insiste nel monitorare la cultura della vocazione, partendo dai fanciulli con i quali il sacerdote deve stabilire una corrente di simpatia che sfocia nella formazione di un piccolo collegio apostolico. Egli è persuaso che il seme della vocazione ger-

moglia più facilmente e porta i suoi frutti nel mondo dei fanciulli, ancora sotto l'effetto della grazia battesimale, «per cui hanno un gusto speciale delle cose di Dio e uno speciale rapporto con Gesù».

Per loro vale la pena spendere tutte le energie sacerdotali soprattutto nel catechismo quotidiano, «il sole della vita soprannaturale».

La vita di pietà del sacerdote, come il bacio del sole per il germoglio, dispone l'animo del fanciullo ad accogliere con docilità e generosità «le ispirazioni del cielo con le quali solamente si sviluppa e rassoda la vocazione fino alla corrispondenza alla sua grazia sovrana».

La relazione si chiude con il ritorno sul suo centro ideale: la ricerca e la cultura delle vocazioni. Per D. Giustino questa è «la missione più nobile e necessaria del clero che dà alla Chiesa il suo più grande e prezioso frutto, il sacerdote».

Volendo formulare un giudizio complessivo sulla relazione, bisogna riconoscere che essa si mostra la più ricca di stimoli e la più attuale in campo vocazionale. Indubbiamente è la conferenza che D. Giustino sente più sua, più intima al suo carisma di apostolo delle Divine Vocazioni. Parafrasando l'anelito della mistica Teresa di Gesù, D. Giustino può pregare Dio Trinità così: toglimi tutto ma dammi le vocazioni.

Mi sembrava tanto naturale che in un Congresso eucaristico, ed anzitutto a sacerdoti, si dovesse parlare esplicitamente di vocazioni ecclesiastiche.

Alle mani e al cuore del sacerdote è affidata la divina eucarestia: all'umanità urgentemente preme che in mezzo ad essa mai vengano a mancare i tesori e i misteri di Dio, da cui trarre lumi e conforti nella dura esistenza di quaggiù: è purtroppo diffuso e desolante il lamento della scarsità, anche crescente, del clero: è quindi giusto che ai sacerdoti specialmente, con autorevole, paterna insistenza, si ricordi, che tra i più sacrosanti loro doveri, c'è pure questo imperioso ed indeclinabile: promuovere e suscitare tra i fedeli i continuatori zelanti del loro ministero.

E mi sembrò ancora naturale che, avendo in diocesi una casa della nascente Congregazione dei Vocazionisti, che ha per precipuo, particolare scopo, d'incoraggiare e sostenere le vocazioni, a nessun altro si dovesse affidare il trattamento di questo tema che allo stesso venerato Fondatore.

E così fu. Per il Congresso Diocesano, con tanto fervore ed entusiasmo d'anime celebrato dal 10 al 14 maggio, invitai il rev.mo P. Giustino Russolillo ed egli accettò e venne e lesse la sua relazione e questa a tutti, massime agli Eccellentissimi Vescovi presenti, parve così bella, così geniale, così nuova, così esauriente, che si stabilì di stamparla.

Nell'assolvere assai volentieri l'impegno preso, formulo il vivo desiderio e l'ardente augurio che, attraverso lo studio attento ed amoroso della presente relazione, uno dei più cari frutti del nostro. Congresso sia, e non per la mia diocesi sol-

tanto, un intenso, alacre, costante lavoro, perché nei campi benedetti di Dio, tra tanta abbondanza di promettente messe, si abbia lo spettacolo dolcissimo di numerosi e fervidi operai.

Anagni, 15 giugno 1933 - festa del «Corpus Domini»

† ATTILIO ADINOLFI
Vescovo di Anagni

«Ogni albero, che non porta il suo buon frutto, sarà tagliato e gettato al fuoco» (Mt. 3,40). Non ci sembri soltanto lecito ma doveroso prendere questa espressione nel suo significato più proprio, e applicarlo al clero riguardo alle divine vocazioni. Molte cose produce la pianta, e tutte presentano una qualche utilità all'uomo, foglie, fiori, legno, ombra, profumo, fibre e che so io; ma quello che più si aspetta dalla pianta, quello a cui è ordinata ogni sua parte, dalle radici alle ultime foglie, quello per cui la pianta esiste è principalmente e essenzialmente il frutto. Ora per frutto s'intende, in un senso completo, la riproduzione della pianta.

Esso è l'ultimo sforzo e l'ultimo prodotto della pianta, congiunto con una certa dolcezza, anche nel nostro gusto, e destinato al seme, o meglio consistente nel seme, a cui la pianta trasfonde tutta la sua vitalità, e che circonda di sostanze facilmente assimilabili, preparate per tutta una stagione di vegetale tenerezza materna, per metterlo in condizione da potere prossimamente riprodurre la pianta.

E sarà pregio della pianta portare frutti in grande quantità, e di bella qualità, in modo da potersi circondare, durante la vita, e lasciarsi, dopo, la gloria d'una intera piantagione, di cui essa è stata il principio operoso.

Così la pianta – sacerdote produrrà tante belle cose nelle varie mansioni ecclesiastiche, nelle varie opere di apostolato, nei vari ministeri sacerdotali, nei vari suoi rami culturali, ma quello che da essa principalmente si aspetta, quello a cui dev'essere ordinata tutta la sua azione, quello che è il suo proprio frutto è il sacerdote; il frutto-sacerdote, dato dalla pianta-sacerdote.

Sicché deve bene il sacerdote fare anche frutti degni di penitenza per sé e per tutto il mondo delle anime; è raccomandabile che il sacerdote accumuli tanti e tali meriti sovrabbondanti da accrescerne il tesoro della s. Madre Chiesa; è desiderabile che il sacerdote lasci dopo di sé opere sante di ogni specie a continuare il suo nome e apostolato, sino alla fine del mondo, ma tutto questo prodotto spirituale e qualunque altro se ne possa ottenere, in fine egli l'ha in comune col resto del popolo cristiano. Il frutto propriamente suo, a cui si può letteralmente applicare il divino: *posui vos ut eatis et fructum afferatis et fructus vester maneat*² è il frutto-sacerdote.

Questo è specialmente e propriamente quel frutto che resta e riproduce la pianta-sacerdote; e in cui la pianta-sacerdote resta e si perpetua nella s. Chiesa a dar vita, alimento e incremento a ogni altra pianta di bene, per ogni altro frutto di bene.

E tanto è vero che il frutto-sacerdote è quello che dev'essere propriamente e specialmente prodotto dalla pianta-sacerdote, che ogni ministro di Dio che abbia pienezza di vita santa e pienezza di zelo apostolico, in qualunque regione e tempo e opera svolga il suo ministero, pur senza volerlo e intenderlo direttamente, pur senza cooperarvi e forse nemmeno accorgersene, suscita vocazioni e si circonda di sacerdoti imitatori, e lascia sacerdoti continuatori, primi figli della sua vita, e che sono il suo prodotto più grande e più bello, nonostante che egli non l'avesse direttamente voluto e pensato, nonostante che avesse posto, in altri effetti spirituali, lo sforzo della sua intenzione e azione.

Ma quanto più grande quantità e più bella qualità avrebbe portato di questi frutti gloriosi e deliziosi se ci si fosse applicato direttamente!

Certo non basta, non conviene, non è lecito all'uomo che è posto alle altezze della ragione e della fede produrre quasi incoscientemente, e solo per istinto, e come per necessità di sua natura, quello

² Gv 15,16. Vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga.

che dev'essere il suo frutto speciale; ci deve invece deliberatamente e continuamente mirare, facendovi anzi convergere tutta la sua vita sacerdotale, dal momento che tutte le opere sante, tutti i bisogni delle anime, tutte le esigenze della gloria di Dio vogliono da lui questo frutto di vita che è il degno sacerdote, senza del quale, nell'economia della grazia, non c'è bene alcuno nel mondo.

E perciò di fronte al problema delle divine vocazioni che al clero più frequentemente si propone, e personalmente s'impone, non basta lamentare più o meno cordialmente la scarsezza degli operai evangelici; non basta suggerire ad altri, e forse proprio a chi non ne ha bisogno, o a chi non si deve, i mezzi per sopperire a questa deficienza; non basta deplorare più o meno efficacemente la negligenza e l'inerzia del popolo, la viltà e l'incorrispondenza di tanti apostati della vocazione; ma bisogna convincersi del proprio e massimo dovere di consacrare la vita alle vocazioni ecclesiastiche, e subito offrire la propria cooperazione pratica, e studiare di sempre più perfezionarla e intensificarla nelle rispettive sfere di azione.

Certo, non intendiamo parlare ai sacerdoti che hanno bisogno di freni e minacce di sanzioni gravi per essere indotti al proprio dovere; e che devono ancora faticosamente lottare, e non sempre con garanzia di vittoria, per contenersi dal peccato e le sue prossime occasioni. Non intendiamo parlare a sacerdoti che ostinatamente si attengono alla teoria del meno possibile, nel servizio della Chiesa, del minimo sforzo nella loro vita interiore. Bisognerebbe prima portarli a più alta comprensione e più integrale corrispondenza della loro vocazione, e poi aspettarsene una qualche vera cooperazione alle vocazioni altrui.

La pianta rósa dai vermi nelle sue radici, o tutta stroncata nelle sue cime e rami, e sul punto di inaridire se non già morta, non può dare il suo frutto.

Intendiamo parlare al clero quale dev'essere nella pienezza della grazia, nell'intensità del fervore, nello splendore della dottrina, nella santità dei tre caratteri di consacrazione totale al Signore e alla sua Chiesa, nella dignità compresa e vissuta d'intimi e favoriti di Dio quali essi sono.

A questi sacerdoti secondo il cuore di Dio, in qualunque posto e grado esercitassero il loro ministero, ricordiamo il dovere e il bisogno di produrre e lasciarsi dietro questo frutto massimo del loro sacerdozio; altri sacerdoti, e poi ancora altri sacerdoti, e poi sempre altri sacerdoti. E non ci si rimproveri di preoccuparci, senz'altro, del numero più che della qualità; avendo già dichiarato a quali sacerdoti intendiamo parlare, e conseguentemente quali sacerdoti ci aspettiamo. Come dal concetto così anche dall'attuazione del sacerdote, che è essenzialmente il ministro di Dio e della sua Chiesa, noi escludiamo assolutamente, con tutte le forze, ogni opposizione a Dio e alla sua Chiesa. Del resto, sarà sempre vero, a proposito di vocazioni ecclesiastiche, l'ammonimento del Signore Gesù: *Messis quidem multa, operarii autem pauci!*³.

E intendiamo per la molta messe, non solo quella già matura per il raccolto, ma ancora e più quella messe che tutto il mondo di anime può e deve produrre alla gloria di Dio, quando, superato definitivamente ogni peccato, si verrà all'applicazione del Vangelo a tutta la vita umana e all'affermazione piena del regno di Dio sulla terra. Ora l'operaio capace di preparare, coltivare, maturare tutta questa messe di bene soprannaturale è solamente il santo; e il santo, nel più proprio e alto significato di anima deputata e consacrata ufficialmente e totalmente al servizio di Dio nella Chiesa, è solo il sacerdote.

Ora con questa intelligenza, e avendo presente che non è il numero per se stesso che impedisca la perfezione della qualità, che anzi, se mai, la selezione delle vocazioni canoniche potrà farsi meglio nel molto che nel poco numero; ci sia lecito notare che pur non facendo assegnamento sul numero, pur non dovendoci preoccupare del numero, poiché Dio può fare la salvezza mediante pochi come mediante molti (Re, 14, 6), è direttamente del numero che ammonisce il maestro e Signore Gesù; *Operarii autem pauci!*

Era permanente davanti allo sguardo del Signore la visione delle anime, procedenti, dall'azione divina creatrice, in numero sem-

³ Lc 10,2. La messa è molta ma gli operati sono pochi.

pre più imponente, come perpetuo flusso di oceano sgorgante e dilagante dal trono del Creatore.

Erano davanti allo sguardo della santità di Dio le tante esigenze di maestri e maestri perfetti, nel multiforme e perpetuo lavoro spirituale nelle anime. Era davanti allo sguardo della sapienza di Dio, che ha voluto affidare a ministri umani il regno dei cieli sulla terra, la necessità di miriadi di sacerdoti.

E parte proprio dal cuore del Dio-con-noi l'ammonimento: la messe è molta! Molta per il numero delle anime, e dei loro nemici, e dei loro bisogni. Molta per il numero dei gradi di grazia a cui possono e devono ascendere, e dei gradi di gloria che possono e devono rendere a Dio! E gli operai sono pochi e saranno sempre pochi al bisogno, quando pure rendesse ciascuno il lavoro di Paolo, e Saverio⁴ e Vianney⁵!

Quindi se tutte le esigenze della gloria di Dio e tutti i lavori del regno dei cieli reclamano sacerdoti, tutte le necessità delle anime e della s. Chiesa si assommano e compendiano nel bisogno dei sacerdoti, resta confermato che il suscitare, cercare, coltivare vocazioni è veramente il primissimo oggetto dello zelo sacerdotale e l'opera centrale a cui deve convergere tutto il sacro ministero; opera che nel campo spirituale si può paragonare al grande dovere della prole che hanno i coniugi nel campo materiale.

Può l'uomo rinunciare al connubio per fini superiori, ma quando l'ha scelto e l'ha stretto non può usarne se non primieramente per il desiderio e cultura della prole, come incaricato da Dio della conservazione della specie.

Così non ogni uomo dev'essere sacerdote, ma quando è stato assunto e consacrato in questo divino connubio con Cristo, deve usare dei suoi poteri sacerdotali per la funzione di vergine-padre nella s. Chiesa a cui deve non solamente conservare e perfezionare i fe-

⁴ S. Francesco Saverio (1506-1552), missionario gesuita, canonizzato nel 1622 (festa il 3 dicembre).

⁵ S. Giovanni M. Battista Vianney, più famoso come il santo curato d'Ars (Francia) (1786-1859), sacerdote, canonizzato nel 1925 (festa il 4 agosto).

deli, che già le sono nati, ma suscitare e presentare e assicurare generazioni e generazioni di popoli santi, il che può farsi solo col suscitare, cercare, coltivare vocazioni.

Ci sono e ci devono essere, e il clero non si adopererà mai abbastanza a moltiplicarle, delle anime grandi, nel laicato cattolico, così piene di vita soprannaturale da poterne comunicare, e esser portate a comunicarla al prossimo, con l'edificazione della parola e dell'esempio, con la potenza della preghiera e dell'azione avvalorata e fecondata dall'apostolato dei patimenti.

E questa loro partecipazione alla paternità spirituale e cooperazione al ministero sacerdotale è certo il più bello e grande frutto di bene che possa produrre il laicato cristiano.

Ma in ben altri modi e gradi, e in maggiori proporzioni e risultati deve lavorare il clero a questo fine delle vocazioni ecclesiastiche, essendovi tenuto per dovere più grave e più suo, che non sia il dovere comune a tutto il popolo cristiano di cooperare materialmente e spiritualmente alla formazione dei leviti.

Ogni sacerdote che si volga a guardare tutti i suoi giovanili anni di preparazione interiore e esteriore, spirituale e culturale a questa grande meta raggiunta, non stenterà a riconoscersi un beneficato, se non sempre anche materialmente da benefattori noti e ignoti, viventi e defunti, sempre certo spiritualmente, da tante anime che pregano e si immolano per il reclutamento e la santificazione del clero, e non potrà non avvertire il dovere, non sentire il bisogno di ricambiare, nella persona di altri piccoli giovani leviti, il beneficio ricevuto, per motivi personali di gratitudine, che in lui si aggiungono agli altri motivi, che sono comuni a tutto il popolo cristiano.

Ma come l'adempimento di ogni altro dovere che il sacerdote avesse in comune con i laici, così anche questo della cooperazione spirituale e materiale alla formazione dei leviti deve assurgere nel sacerdote alle forme maggiori del magistero e dell'apostolato.

Di ogni dovere comune a tutti i cristiani, come per esempio il dovere della preghiera, della penitenza, dell'ubbidienza ecc., altro è l'adempimento, per dir così laicale, altro è l'adempimento sacerdotale. Non può bastare al sacerdote, né sarebbe perfetto per il sacer-

dote quello che basta ed è perfetto per il laico; essendogli il sacerdote tanto superiore per i talenti ricevuti.

E questo adempimento sacerdotale di ogni dovere cristiano deve trovarsi in quella perfezione così alta e intensa, che lo porti, non solo per obbligazione di stato, ma anche per ridondanza naturale, a farsi maestro e apostolo di quello stesso dovere al popolo dei fratelli.

Così, praticamente, riguardo alla cooperazione spirituale e materiale del clero alle vocazioni ecclesiastiche, non solo tanto vivamente deve interessarsene, tanto generosamente concorrervi per primo, da essere di esempio e sprone a tutti ma anche e molto più da farsene perpetuo maestro e zelatore nel prossimo, così da formare e guidare una relativa, luminosa e ardente mentalità «*vocazionista*»⁶, nell'ambiente cristiano.

Osserviamo, per fermarci a un lato solo della questione pratica, che la s. Chiesa ha bisogno di un clero che, oltre le tante doti di santità e dottrina, goda di pieno distacco dalle famiglie, distacco che suppone indipendenza da obbligazioni, per il lungo e grave periodo del mantenimento nei seminari; e quindi la necessità che si ritorni o almeno ci si riavvicini a quella gratuità voluta dal Sacro Concilio Tridentino, e quindi che il popolo cristiano rimetta i sacri Pastori in quelle condizioni e possibilità che avevano, prima di violenti sottrazioni, dei mezzi necessari agli alti loro fini.

Ma come espugnare intanto quella certa durezza di cuore, con cui il popolo cristiano che pure è così tenero e generoso verso le tante opere di misericordia corporale, resta come impassibile davanti alla più grande opera di misericordia spirituale, anzi all'opera che compendia eminentemente tutte le altre opere buone, qual è il dare sacerdoti alla Chiesa?

Il sacerdote deve, e solo il sacerdote può formare nel popolo la convinzione e la disposizione opportuna a fare sgorgare perenne e abbondante la vena della beneficenza materiale e spirituale a favo-

⁶ Neologismo coniato da D. Giustino, equivale al termine vocazionale con una connotazione più specifica inerente al carisma delle congregazioni vocazioniste.

re delle vocazioni, con l'edificazione dell'esempio suo per primo, con la luce dell'insegnamento continuo, alimentato dalla fiamma dell'intimo zelo della gloria di Dio, non limitandosi a trattarne solo in occasione di prime messe, vestizioni clericali, giornate vocazionarie, ma con la frequenza e ardore di chi vuole rendere idea dominante in quanti lo circondano quella idea fissa che splende e arde in lui, faro e stella della sua vita di apostolo delle vocazioni.

E con questa cooperazione materiale e spirituale alla formazione dei leviti, il buon sacerdote viene preparandosi a farsi degno d'una certa azione più specificatamente sua, al di sopra di ogni collaborazione laicale, di un'azione più direttamente e più intimamente toccante le divine vocazioni. Non che volessimo ignorare che le vocazioni sono divine, non solo nel senso che esse attraggono a Dio, ma soprattutto nel senso che esse sono riserva delicatissima di Dio.

Dio solo chiama i suoi eletti al suo sacerdozio!

Ma non possiamo ignorare che in ogni effetto umano-divino, che presenti una parte esteriore sensibile, solo in via eccezionale e di prodigio si degna il Signore operare il tutto direttamente, immediatamente, personalmente; ma in via ordinaria egli si serve sempre dello strumento-uomo, e nel caso di vocazioni egli si serve precisamente dell'uomo-sacerdote, per trasmettere ogni suo volere e chiamata, per comunicare ogni grazia, non esclusa questa veramente sovrana della divina vocazione.

Troviamo bene rilevato e applicato questo principio nella stessa condotta di Gesù, nella vocazione degli apostoli.

Non volle limitarsi il Signore a infondere in quelle anime di suoi eletti grazie interiori di attrazioni e mozioni divine verso la propria persona e opera, e poi starsene ad aspettare che fossero andati a cercarlo e supplicarlo di permettere loro di restare sempre con lui, come in una sola famiglia.

Ma prima si servì del Battista, facendone, come il precursore del Vangelo e del regno dei cieli, così, e anche più, il precursore delle divine vocazioni, e volendo che da lui fossero raccolti e dirozzati e preparati i primi soggetti e da lui partisse il primo invito e generoso impulso loro dato a seguire Gesù, per cui quei due si staccarono

da lui e cominciarono timidamente a muovere i loro primi passi dietro a Gesù.

Ma a questi stessi è Gesù che si volge per primo e domanda: «Chi cercate?» (Gv 1,38) e con questa sua parola esteriore rafforza il timido desiderio che il verbo interiore aveva loro messo nel cuore, come raggio di sole che incoraggia a schiudersi quel primo piccolo e quasi pigro germe di vocazione, con quella domanda timida timida: «Maestro, dove abiti?» domanda che la divina grazia della vocazione aspettava, come segno della libera corrispondenza dell'uomo, per dire, ferma, grave, dolce e grande parola **Venite: Prima vocazione.**

Giunto poi il giorno opportuno, dopo averli preparati egli stesso con i primi suoi esempi, insegnamenti e prodigi esce apposta a camminare presso il mare di Galilea e altrove per dire loro a uno a uno più direttamente e più espressamente ancora la ferma, grave, dolce e grande parola *Venite post me* (seguitemi) (Mt 4,19).

E li distacca per sempre dalle loro famiglie e professioni, dal loro paese e abitudini, per formarli secondo il suo Cuore: **seconda Vocazione.**

E poi dopo altra preparazione di esempi, insegnamenti, prodigi, e dopo avere pernottato in orazione col divin Padre, fa la scelta ufficiale e definitiva dei suoi dodici apostoli, e mette fine alla serie progressiva delle sue vocazioni, e apre la serie delle sue missioni, cominciando a mandarli a predicare, con largo potere anche di miracoli:

Terza e ultima Vocazione divina.

Ora in questa terza vocazione, che coincide con l'inizio della missione, ci sembra di poter vedere la vocazione canonica; e poiché questa appartiene alla parte più sublime del clero, da cui dobbiamo essere ammaestrati e guidati, non cadremo nella presunzione di parlarne.

Nella seconda vocazione e conseguente formazione, ci sembra di poter vedere prefigurato e compendiato il corso di studi superiori, precedente l'iniziazione agli Ordini.

E poiché questa preparazione prossima, ascetica e culturale, è stata, con divina sapienza, elaborata e disciplinata nei venerabili seminari, ci guarderemo dalla presunzione di parlarne.

Ma ci fermiamo tra gli ultimi giorni della missione pubblica del Battista e i primi giorni della vita pubblica di Gesù, per vedere negli ultimi e pressanti inviti del Battista e nei primi e toccanti richiami di Gesù, l'ufficio di primi suscitatori, cercatori e cultori di vocazioni ecclesiastiche, di cui è fatto un dovere a tutti i sacerdoti, specialmente se incaricati di cura di anime nel canone 1353: *Dent operam sacerdotes, praesertim parochi, ut pueros qui indicia praebeant ecclesiasticae vocationis, peculiaribus curis a saeculi contagiis arceant, ad pietatem informent, primis litterarum studiis imbuant divinaeque in eis vocationis germen foveant*⁷.

Prendiamo il sacerdote sin dai primi giorni della sua consacrazione presbiterale, in cui comincia la sua vita pubblica.

Non ci aspettiamo più che egli viva ritirato, come quando era nel chiostro del seminario, e solo dalle finestre dei libri si affacciava al mondo; e solo con le ali dei buoni desideri si dirigeva ai campi dell'apostolato, imitando Gesù nel mistero della sua vita nascosta.

Ora deve aprirsi all'imitazione della vita pubblica di Gesù, tutto spendendosi nel servizio delle anime sino a divenire con Gesù-Ostia l'uomo mangiato, divorato dagli uomini, secondo la forte espressione del ven. Chevrier.

Ora se il sacerdote deve seguire Gesù, nella sua vita pubblica, evidentemente deve imitare, innanzi tutto, e riprodurre, in special modo, quella che è stata l'opera personale, principale e centrale di Gesù nella sua vita pubblica.

E questa fu la ricerca e la chiamata e la formazione degli apostoli e discepoli – quei settantadue discepoli che furono come la grande schiera di amici di cui Gesù amò circondarsi; quei dodici apostoli che furono come la famiglia sua propria, che Gesù volle farsi e in cui perpetuarsi.

Perciò quando insegna alle turbe li vuole i più vicini a sé, affinché non perdano una sola delle sue parole, e li ammette all'intelli-

⁷ "I sacerdoti, soprattutto se parroci, prestino il loro impegno, perché i fanciulli che presentano segni di vocazione ecclesiastica siano preservati con peculiari cure dal contagio del secolo, e siano avviati ai primi studi letterari e coltivino in essi il germe della vocazione".

genza più intima dei suoi insegnamenti, spiegando loro in privato quello che non hanno compreso al primo udirli col popolo.

E quando Gesù prega, si ritira bensì dalle turbe, ma quei dodici li conduce con sé, e pure mettendosi in disparte, non interpone una tale distanza da non poter essere osservato.

Tutto questo per formarli, e in certo modo allenarli a quella vita di orazione e predicazione, con cui dovevano svolgere il loro ministero, e abituarli al continuo contatto con la sua persona, alla continua partecipazione dei suoi stati, alla continua imitazione dei suoi atti, con cui poter riuscire altrettanti Gesù, e ricevere con lo Spirito Santo, la stessa missione che Gesù aveva dal Padre.

Ecco l'opera principale, centrale, personale di Gesù nella sua vita pubblica – e come naturalmente per dir così può venire imitata e riprodotta nella vita sacerdotale!

Gli altri tratti e gli altri fatti della vita di Gesù non sempre, né in tutti i sacerdoti, né con tanta rassomiglianza, potranno ripetersi, quanto questa relazione dei discepoli e apostoli col divino maestro.

Il giovane sacerdote, nei primi tempi della sua ordinazione, spande intorno un profumo spirituale di edificazione che gli attrae le anime. E subito dei fanciulli, dei giovanetti lo guardano, lo circondano timidamente da prima, come aspettando la sua prima manifestazione di amico dei fanciulli e dei giovani, come Gesù.

Basterà che egli si volti verso di loro con un sorriso, e loro rivolga una semplice parola buona, (e gli verrà spontaneamente detta quella di Gesù «Chi cercate, che volete?») e subito delle anime gli si apriranno con desiderio intenso della sua parola, della sua amicizia, della sua casa, dove stare con lui, vivere con lui. «Dove abiti?» e la relazione è cominciata.

E se il sacerdote lo vuole, come Dio lo vuole, già si comincia a formare la sua sfera di amici spirituali in cui egli potrà trasmettere il bene, e da cui egli sarà preservato da altre cerchie di amicizie non bene influenti su di lui, è già formata la sua famiglia spirituale che lo preserverà da ogni pericoloso bisogno e attaccamento alla famiglia corporale.

Ma oltre che un grande aiuto alla sua preservazione dal male, il sacerdote troverà in essi il suo piccolo clero per lo svolgimento regolare e solenne delle sacre funzioni; i suoi piccoli operai nel lavoro richiesto quotidianamente dal decoro della casa di Dio; i suoi piccoli messaggeri presso i loro compagni, nelle loro scuole e famiglie, per gli altri ministeri suoi propri.

Ma soprattutto troverà in questi giovanetti il modo come imitare e riprodurre l'opera delle vocazioni quale la organizzò e compì Gesù Cristo medesimo, facendosi con essi la sua sfera di settantadue discepoli, il suo piccolo collegio apostolico, nel quale porterà alla Chiesa, all'umanità il suo proprio frutto sacerdotale.

Ma dopo quei primi incontri e spontanei avvicinamenti, a cui non subito si accompagna la vera e propria vocazione, la vera e propria formazione, come imitare Gesù che va direttamente a cercarsi gli apostoli, e personalmente se li chiama, e comincia per dir così ufficialmente a formarseli e più non li lascia fino a che non li abbia fatti degni della missione divina con lo Spirito Santo?

Seguendo quasi passo per passo la vita pubblica di Gesù, il sacerdote, anche non incaricato di cura di anime, sarà portato, dovrà essere portato a evangelizzare le anime, con l'insegnamento catechistico a ogni classe di persone, ma primariamente e prevalentemente ai fanciulli, ai giovani; e immediatamente ai suoi inseparabili discepoli, al suo piccolo collegio apostolico.

Il sacerdote, reso dall'imitazione di Gesù, e più ancora da Gesù vivente in lui, essenzialmente predicatore perpetuo, finirà col fare questo divino catechismo ogni giorno e con tutti i sussidi che gli offre la pedagogia applicata all'insegnamento religioso.

Lo farà con quello zelo d'amore operoso, per Dio e per le anime, il quale genera come una corrente di simpatia soprannaturale reciproca tra sacerdote e fedeli, e gli insegnerà a integrare il catechismo con l'oratorio, molto più che col ricreatorio; e se pure col ricreatorio ma tanto quanto sia di mezzo e incremento all'oratorio; non che l'assorba e profani.

L'anima del fanciullo è tutta un'alba di sogni, e l'anima dell'adolescente è tutta un'aurora di sogni, e l'anima del giovinetto che si

sveglia, nel suo mattino d'oro, vuole trovare la vita secondo i suoi sogni così puri e belli.

Il vero ricreatorio, non già del corpo che non ha bisogno, ma dello spirito del fanciullo e dell'adolescente è il racconto; e tra i racconti, quelli che più lo dilettono nel suo sognare e meglio lo educano e preparano alla realtà della vita più grande e più bella di ogni sogno, sono le gesta eroiche dei Santi del vecchio e nuovo Testamento, della grande storia della Chiesa, unica storia maestra di vita.

Ora è proprio in questi catechismi oranti che Gesù fa sentire al fanciullo la parola interiore, che ne farà l'eletto delle divine vocazioni; è proprio in questi ricreatori oranti, che il fanciullo eletto si rivela nelle sue attitudini e inclinazioni alla vita ecclesiastica. Nessun'anima meglio comprende e segue il Signore che il fanciullo, anche senza chiamate esteriori, tanto che Gesù raccomanda solo di non impedire loro, ma lasciarli andare da lui! Solo di questo c'è bisogno con i fanciulli: che non siano impediti e non si proibisca loro di andare da Gesù⁸.

Fanciulli (e anche donne) Gesù non ne ha chiamato esternamente, esplicitamente, come ha dovuto fare con gli uomini adulti.

Basta mostrare Gesù ai fanciulli, Gesù nella sua dottrina, Gesù nei suoi Santi, Gesù nelle funzioni sacre – e gli correranno appresso, gli si stringeranno e non lo vorrebbero lasciare, per quel loro quasi istinto soprannaturale, effetto dell'ancor recente grazia battesimale e virtù e doni soprannaturali, non ancora neutralizzati da influenze del male, per cui hanno un gusto speciale delle cose di Dio e uno speciale trasporto per Gesù, che si rivela nella simpatia e trasporto per il suo ministro, il sacerdote che li accoglie come Gesù; e essi gli aprono e mostrano le loro diverse attitudini e disposizioni e inclinazioni alla vita di Chiesa, alle cose di Dio e delle anime⁹.

⁸ La frase di Gesù: lasciate che i fanciulli vengano a me, e il punto di partenza della 1ª relazione di D. Giustino, *L'eucaristia e il fanciullo*, tenuta nel seminario di Pozzuoli l'8 aprile 1915.

⁹ Per un maggiore approfondimento del tema cfr. "L'eucaristia e il fanciullo".

E quegli elementi che un giorno i superiori ecclesiastici vorranno riscontrare nel chierico a cui stanno per comunicare la vocazione canonica – cioè attitudini e capacità dei ministeri sacri, con piena, seria, provata e costante volontà di adempiere tutti i doveri sacerdotali – questi elementi, nel fanciullo dei catechismi e oratori quotidiani, dapprima s'intuiscono, poi si riscontrano, e si provano, e si confermano, nell'esperienza di ogni giorno, nelle proporzioni di cui è capace il fanciullo, cioè nelle forme più ricche di fantasia e sentimento, anziché di convinzioni e decisioni; ma fantasia e sentimenti che precedono e preparano quelle convinzioni e decisioni, come il fiore precede e prepara il frutto.

E così appare nei fanciulli quel germe di vocazione divina che il sacerdote deve coltivare per i primi anni.

Che se questo germe benedetto tardasse a mostrarsi, o non si mostrasse affatto, sarebbe forse illecito o sconveniente sollecitare il cuore del fanciullo e, per le vie del cuore, sollecitare la mente del fanciullo a rivolgersi per tempo alle cose di Dio, a applicarsi alle cose di Chiesa, in una parola, a consacrarsi a Gesù?

Mi parrebbe necessaria una distinzione tra fanciulli e adulti, e tra vita e stato religioso e stato e vita sacerdotale.

Invitare, chiamare allo stato sacerdotale gli adulti, non appartiene a chiunque, nemmeno ai sacerdoti, ma solo a quanti nella piechezza del sacerdozio cattolico, presiedono giurisdizionalmente al popolo di Gesù Cristo.

Invitare, chiamare allo stato sacerdotale, esplicitamente, i fanciulli non solo non spetta ai genitori, agli educatori e alla massima parte degli uomini, ma anche per chi assolutamente lo potrebbe, è sempre inopportuno come ogni cosa prematura.

Sospingere invece anche tutti i laici cattolici, adulti, e proporzionatamente anche i fanciulli, alla vita sacerdotale in quanto elevazione alle virtù e collaborazione alle opere del sacerdozio, è ben giustificato dall'incorporazione di tutti a Cristo, e dalla stessa partecipazione del suo divino sacerdozio a tutti donata.

Proporre lo stato religioso agli adulti, e avviare allo stato religioso i fanciulli, proprio come a stato, è ufficio dei padri spirituali in quanto veri e propri direttori di coscienze e di vite.

Ma invitare, chiamare, sollecitare alla vita religiosa nella pratica più elevata delle virtù cristiane, nel fervore più intenso dell'amici-
zia con Dio, è ben lecito che tutti lo facciano a tutti, come imitazio-
ne di Gesù che parlava della perfezione evangelica non a gruppi di
anime privilegiate ma alle turbe assieme, potendosi in ogni stato
praticare relativamente i consigli divini, e da ogni stato avere que-
gli eroi cristiani che sono i primi glorificatori di Dio e i massimi be-
nefattori del mondo.

I fanciulli, anche quando per colpa dell'ambiente da cui vengo-
no, sembrassero negati alla vita religiosa, sono sempre quelli che vi
oppongono difficoltà minori, e giustificano sempre quel detto di
Gesù

*Confiteor Tibi Pater, Domine coeli et terrae, quia abscondisti haec pru-
dentibus et sapientibus et revelasti ea parvulis.*

*Ita Pater quoniam sic fuit placitum in Te!*¹⁰.

E se la maggiore e migliore cooperazione del clero alle vocazio-
ni ecclesiastiche sta nel preparare i soggetti alla vocazione canoni-
ca, certo nessuno ci si disporrà meglio delle anime giovanili per
tempo infervorate e allenate nell'ascetica cristiana; e questa loro vi-
ta religiosa connaturalmente, direi, potrà essere elevata a vita sa-
cerdotale e bene consacrata nello stato sacerdotale propriamente
detto. Così gli uomini dediti all'ascetica furono dalla Chiesa antica
a preferenza di ogni altro ammessi nel clero, quando non fossero
stati trovati sprovvisti delle altre qualità necessarie.

Nelle scuole parrocchiali e poi nelle scuole dei conventi si prov-
vedeva alla formazione del clero con lo studio e la pratica delle fun-
zioni ecclesiastiche¹¹; come in tempi anche più remoti le scuole ca-
techistiche fiorenti nelle principali città provvedevano oltre che al-
la difesa scientifica del Cristianesimo anche alla formazione intel-

¹⁰ Lc 10,21. Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra che hai tenuto nascoste queste cose ai dotti e sapienti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così è piaciuto a Te.

¹¹ La comunità parrocchiale come sorgente e vivaio di vocazioni è il tema ri-
corrente dei più recenti documenti magisteriali e congressi vari.

lettuale del clero, e in seguito, ispirandosi alle grandi idee del monachismo, i più grandi Vescovi si raccolsero intorno i chierici, a vita comune facendo educare e istruire i più giovani dai più anziani.

È proprio intenzione della s. Chiesa che il fanciullo, futuro sacerdote, nell'età che è meno esposto alle influenze del mondo e non ancora maturo per le conquiste del sapere, sia coltivato nella vocazione, quasi domesticamente, nella vita e scuola parrocchiale per essere poi affidato a educatori più competenti e autorizzati, in quei grandi istituti specializzati per le vocazioni ecclesiastiche che sono i seminari.

Frattanto essi vivono, come piccolo collegio apostolico, attorno al loro sacerdote, che deve per essi adoperare tutta la sua diligenza *ut peculiaribus curis a saeculi contagiis arceant, ad pietatem informent, primis litterarum studiis imbuant divinaeque in eis vocationis germen fovent*¹².

Primo: tenerli lontani dal contagio del mondo.

Questo contagio si comunica tramite i cattivi compagni; ma sarà facile al sacerdote divenire l'unico amico dei suoi giovanetti, se egli per primo non avrà compagni più cari dei suoi piccoli discepoli, e amerà tenerseli accanto nella sua orazione, nelle sacre funzioni, in ogni opera sacerdotale.

Si comunica il contagio con gli spettacoli profani; e sarà facile al sacerdote allontanarli da essi non tanto sostituendovi altri spettacoli, buoni, sì, ma pur sempre naturali e che spesso acquiscono, anziché spegnere, la sete di spettacoli mondani – quanto elevandoli, con l'abnegazione, al godimento della santa liturgia completa, culminante nello spettacolo della s. croce nel divino sacrificio della s. messa¹³.

Si comunica il contagio attraverso le vane letture, e il sacerdote li preserverà da esse, non tanto con letture amene, buone, sì, ma nel-

¹² Vedi nota 6.

¹³ Per D. Giustino, fervente promotore del rinnovamento liturgico (cfr. "La liturgia e il clero"), lo spettacolo più strabiliante dell'amore di Dio, offerto dal sacrificio della s. messa è la sorgente e la foce di ogni vocazione al sacerdozio e alla vita consacrata.

l'ordine naturale e che acquiscono anziché mortificare la curiosità pericolosa di altri libri più profani, quanto con vite di santi più riboccanti di sane emozioni, e specialmente con le gesta dei missionari così proprie ad accendere di entusiasmo buono l'animo giovanile.

*Ad pietatem informant*¹⁴.

Sarà l'amico dei fanciulli ma non per trattenerli a sé, e non per riposare in essi.

Non sono le sue braccia quelle che li devono portare alla meta.

Non è il suo cuore quello di cui devono sentire i palpiti, e prendere il ritmo, e ricevere la vita. Il sacerdote sentirà e dirà come il santo precursore delle vocazioni di Gesù, a proposito della propria influenza sui discepoli, *Illum oportet crescere, me autem minui*¹⁵, e dirigerà incessantemente a Gesù la mente e il cuore del fanciullo e del giovanetto, a Gesù divino adolescente, a Gesù vivente nell'Ostia, temendo che quei cuori teneramente amanti si fermino nel Sacerdote-uomo e che il Sacerdote-uomo si posi in quei cuori teneramente amabili.

Li avvierà alla vita d'intimità col Signore, propria del Sacerdote, abituandoli per tempo a quelle pratiche di pietà che sono l'ossatura della vita di preghiera che deve pur trovarsi nel fanciullo, sebbene in stato più tenero ma che si va consolidando.

E soprattutto alla s. comunione quotidiana¹⁶, sole della vita soprannaturale, di cui egli deve raggiungere la pienezza; perché non c'è migliore preparazione a una vita di s. messa quotidiana, che un'intera giovinezza di sante comunioni quotidiane, con le quali Gesù-Ostia diviene effettivamente il centro a cui il fanciullo orienta ogni sua azione: e specialmente la sua vita di studio per quella scienza che è il massimo elemento della vita di pietà e zelo per i ministeri sacri.

*Primis litterarum studiis imbuant*¹⁷.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ Gv 3,30. Occorre che egli cresca ed io diminuisca.

¹⁶ La comunione quotidiana (cfr. "L'eucaristia e il fanciullo") rimane il luogo privilegiato della risposta alla propria vocazione.

¹⁷ Cfr. nt. 10.

Sarebbe ben desiderabile che ogni insegnante, specialmente con i fanciulli e con i giovani, compisse sacerdotamente il suo magistero a imitazione di colui che disse:

«Non chiamate alcuno, maestro, poiché il vostro maestro è solo Cristo»! Ma più desiderabile sarebbe che i piccoli eletti delle divine vocazioni trovassero sacerdoti – non dico idonei (ogni sacerdote lo è) – ma volenterosi di iniziarli personalmente agli studi, con un metodo sacerdotale.

Poiché lo studente ecclesiastico dovrebbe distinguersi dallo studente borghese sin dai primi corsi, in modo che gli studi dell'ecclesiastico siano sempre sacri, almeno nel metodo, se non sempre nelle materie; e nessuna cosa è tanto suscettibile di venir assimilata dalla pietà religiosa quanto la scienza e il suo apprendimento; come, d'altra parte, in nessun luogo e tempo la vocazione può correre tanto pericolo quanto nella scuola e nello studio, se condotti profanamente e secolarmente, fossero pure le discipline sacre!

Sono queste le cure speciali con cui i piccoli eletti delle divine vocazioni vengono messi nel clima più propizio al germe prezioso e delicatissimo della divina vocazione, e la loro anima si va formando a quello spirito di fedeltà e generosità e docilità alle ispirazioni del cielo¹⁸, con le quali solamente si sviluppa e associa la vocazione sino alla completa corrispondenza alla sua grazia sovrana; e così il clero avrà compiuta la sua più nobile e necessaria missione, avrà dato il suo più grande e prezioso frutto nella Chiesa.

E perciò considerando da una parte che la cooperazione alla ricerca e alla coltura delle vocazioni ecclesiastiche è uno dei primi, se non il massimo dei doveri del clero, e il tratto principalissimo del ministero della vita pubblica di Gesù da imitare: e considerando, d'altra parte, che dalla disciplina odierna della Chiesa, standoci i

¹⁸ La docilità e la fedeltà alle divine ispirazioni costituisce uno dei punti-chiave della spiritualità giutiniana. È la via più sicura per conoscere e corrispondere alla volontà di Dio.

seminari per la formazione completa dei giovani leviti, solo nel campo della fanciullezza può e deve svolgersi l'azione diretta del clero, a riguardo delle vocazioni ecclesiastiche, si fa voto:

1. che tutti i sacerdoti, specialmente i parroci si impegnino con l'esempio e con la parola a formare e dirigere la mentalità vocazionistica nel popolo cristiano per la cooperazione spirituale e materiale alla cultura delle vocazioni, nei venerabili seminari diocesani e regionali.

2. che in tutte le parrocchie i sacerdoti più competenti e più edificanti siano incaricati dei fanciulli di più belle speranze, scelti dalle varie classi di catechismo per farne come tanti piccoli vocazionari parrocchiali che siano, insieme, come irradiazioni e sorgenti dei seminari diocesani e regionali.

IL GIOVANE CLERO NELLE SUE RELAZIONI PER L' APOSTOLATO

La relazione fu letta il 1° Agosto 1933 nell'aula magna della Pontificia Facoltà Teologica «S. Luigi» di Napoli, in occasione del convegno del seminario regionale campano. In questa Facoltà diretta dai PP. Gesuiti, D. Giustino aveva studiato da giovane e si era distinto per pietà e studio.

Almeno tre padri gesuiti furono suoi direttori spirituali. Durante la lettura della relazione scrosciarono gli applausi così fragorosi che i partecipanti al convegno furono costretti «a tapparsi gli orecchi».

La relazione si apre con una nota di amarezza per la situazione di avaria spirituale in cui versano tanti giovani sacerdoti che hanno seppellito i loro talenti o li hanno «addirittura volti al male».

Che fare per liberare il loro cuore dallo sconforto che ha soffocato o spento i primi bagliori d'apostolato?

Amico ed educatore di tante vite sacerdotali, D. Giustino non dispera e si interroga sulle cause o presunte «colpe» che incidono negativamente nell' esercizio della azione pastorale del giovane clero. I nodi più importanti da sciogliere sono la famiglia, l'invidia dei confratelli e l'incomprensione dei superiori.

Ma prima di esaminare questa specie di focolai di infezione pastorale, il relatore va alla radice del problema e si chiede se «il fallimento nell'apostolato del giovane sacerdote non dipenda da qualche sua debolezza interiore. Se così fosse, provveda subito ad entrare nella via dell'umiltà e della verità che lo libererà dai suoi errori e lo rialzerà dal suo avvillimento».

Siamo appena all'antifona. Il canto non tarda a venire: «coltivi il giovane sacerdote una speciale relazione con Dio, suo Signore». Convinto di avere davanti un pubblico che cammina in santità di vita, D. Giustino ammonisce che solo l'assenza del dialogo con Dio può turbare e sconvolgere la vita di relazione.

Per quanto concerne gli ostacoli provenienti dalla famiglia d'origine, il giovane clero viene esortato a crearsi un'indipendenza economica che gli consente di uscire dalla prigione delle mura domestiche e di salvaguardare la dignità e la libertà del suo apostolato. Quanto al popolo di Dio, campo del suo lavoro, il sacerdote non ha nulla da temere: il popolo è buono, si mostri piuttosto lui umile e povero, uomo per gli altri, come Gesù.

Il problema più serio potrebbe nascere dal rapporto con le donne: il giovane prete non cominci mai da loro il suo apostolato. D. Giustino antifemminista? No di certo. La raccomandazione che va inserita nella cultura del tempo suona come un invito a muoversi con prudenza in un campo minato. Il tocco di squisita sensibilità che D. Giustino ha sempre mostrato verso l'universo femminile si esprime nella gratitudine per il ruolo di materna collaborazione svolto dalla donna accanto al sacerdote: «Le donne sono le meglio disposte ad ogni forma e grado di religiosità vera e ben coltivate e dirette sogliono diventare preziose ausiliarie di tutte le opere sacerdotali e le prime collaboratrici del clero»¹.

Le sfide più temibili invece vengono dall'interno del pianeta-sacerdote e riguardano il rapporto con i superiori sempre pronti a contrastare lo spirito di iniziativa del giovane clero. D. Giustino critica bonariamente «quell'aria da riformatore e creatore che assume il giovane sacerdote nel nuovo ministero riguardo alla pietà popolare», e lo esorta a riconoscere e rinnovare i valori presenti nella religiosità popolare. Anche su questo versante pastorale il relatore profeticamente si trova in perfetta sintonia con i più recenti interventi del Magistero².

Circa il rapporto del giovane sacerdote con i superiori sulla impostazione e monitoraggio del lavoro apostolico D. Giustino indica la via del dialogo paziente e costruttivo, e ricorre alla eloquente immagine del chicco di grano umile e silenzioso nel solco in attesa di germogliare. Intanto, per aggirare il muro dell'incomprensione e talvolta di malcelata ostilità da parte di qualche superiore chiuso nell'involucro del suo egoismo, il giovane sacerdote può «spendere le sue energie nell'organizzare il piccolo clero parrocchiale, curare il decoro della casa di Dio mediante l'osservanza integrale delle leggi liturgiche, aprendosi a tutta la pastorale diocesana».

Al fine di scongiurare una situazione di conflittualità permanente, D. Giustino esorta il giovane clero a coltivare con i superiori «una relazione di suddito, discepolo e figlio... il sacerdote non è per sé, ma per gli altri, e questo essere per gli altri lo si applica alle anime a noi affidate, ma non lo si comprende quando si tratta delle persone dei superiori, ai quali siamo affidati». Ma a D. Giustino sta a cuore anche la pace dei superiori «i quali hanno non solo il bisogno ma anche il diritto di essere oggetto di stima sulla quale si fonda il vero amore. Per entrare in questa mentalità il giovane sacerdote deve abnegare la propria personalità». Solo in questa ottica potrà vedere i superiori come «gli strumenti intelligenti e amorosi della volontà di Dio».

E se malauguratamente, essi non si dimostrassero così, allora si offrono al giovane clero due vie per evitarli la trappola dell'accidia o della gestione autonoma del suo apostolato.

¹ Cfr. Giovanni Paolo II, *Lettera apostolica, Mulieris dignitatem*

² Cfr. *Direttorio su Pietà popolare e Liturgia*, libreria editrice vaticana, 2002, Cap. 2 pag. 63 sgg.

La prima via indicata come ordinaria riguarda due categorie di persone che devono essere l'oggetto dell'apostolato del giovane clero: i malati da assistere soprattutto con la comunione quotidiana «che bel campo di apostolato è il dolore umano», e i fanciulli da nutrire con il catechismo quotidiano. Sono questi i due campi di apostolato che sicuramente il superiore-parroco non invaderà. Non fosse altro perché entrambe le occupazioni sono poco remunerative. «Anche lui(il superiore parroco) è un uomo» annota con vero «esprit de finesse» D. Giustino.

Questi due ambiti di apostolato, tra l'altro, sono validi anche per santificarsi e santificare.

La seconda via «straordinaria» è di aprire il cuore al superiore, scegliendolo talvolta come «padre spirituale, al quale confidare i progetti di bene man mano che vengono alla mente». Tale gesto di umiltà e di apertura aiuterà il superiore a deporre la corazza del suo individualismo e lo disporrà a guardare persone, cose e situazioni con occhi diversi. Con questa ricetta, evangelicamente senza scadenza, D. Giustino da inguaribile ottimista, chiude la relazione valida ancora oggi come un codice di fraternità sacerdotale per gli operai specializzati che lavorano a tempo pieno nella vigna del Signore.

Quanta pena fa sempre, a chi comprende, vedere dei talenti non bene apprezzati né bene trafficati, e più ancora se proprio sepolti o addirittura volti al male, sia da quegli stessi che ne furono dotati, sia dagli altri che dovevano avvantaggiarsene, e avrebbero dovuto assecondarne lo sviluppo e l'applicazione.

Questo è specialmente il caso di tanti giovani sacerdoti, ricchi dei talenti della gioventù e della scienza, investiti dei poteri e della missione del sacerdozio, che potrebbero e dovrebbero cambiare la faccia della terra, e veramente stabilire il regno di Dio in popolazioni intere, e invece, dopo vane agitazioni più o meno rumorose, si abbattono nello scoraggiamento, si accomodano nella volgarità, si steriliscono nell'accidia, se pure non si rivolgono ai campi vietati dell'attività profana, con tanto loro disdoro³ e danno comune.

È vero che non si deve mai disperare di nessuno e che – *usque ad noctem* (fino alla notte) – dobbiamo sperare nella grazia, anche straordinaria e di prodigio, e tanto ci piace e consola sentirci ripe-

³ Arcaismo, sta per disonore, vergogna.

tere la parola, già tremante di lagrime, di Gesù «*resurget frater tuus*»⁴.

Tuttavia a giudicare da quanto suole ordinariamente accadere, non c'è argomento a prevedere che poi, col tempo, con l'esperienza degli uomini e delle cose, questi nostri fratelli scoraggiati, decaduti, abbiano a rialzarsi e riprendere, fidenti, il sacro lavoro dell'apostolato, e portare nella Chiesa quei frutti buoni e duraturi di gloria divina, per cui furono chiamati, consacrati e mandati tra le anime.

E dire che ogni giovane sacerdote, generalmente, è aspettato e accolto con molta benevolenza, non solo dal popolo, ma anche dal clero, e le prime manifestazioni della sua pietà, del suo zelo sono seguite piuttosto con simpatia, poiché quello spirito di attesa del Salvatore che era tutta la spiritualità dei secoli precedenti la venuta di Gesù, sebbene ora per altro principio, con altra forma, e in altro grado, è pur sempre vivo nelle anime; e come nella vita liturgica della s. Chiesa si riaccende nel tempo dell'avvento e poi nelle ottagave di ascensione e pentecoste, così nella vita vissuta delle popolazioni cristiane, tutto si ravviva a ogni nuova ordinazione di sacerdoti, perché nell'intuizione occulta e sicura, nel senso intimo e caldo dei fedeli, più che nei discorsi occasionali delle prime messe, il neo-sacerdote appare qual è, un altro Gesù da cui finalmente aspettano quel maggiore bene che hanno cercato sinora, senza poterlo trovare.

Come spiegare allora che non son trascorsi ancora pochi mesi, e tutta quella benevolenza e simpatia di popolo e clero, per il neo-sacerdote, è svanita?

E prima una certa freddezza pesante, e poi una certa diffidenza agghiacciante, e poi una certa avversione preoccupante te l'impacciano, l'incagliano, l'arrestano nel principio stesso del suo apostolato, e lo gettano nello scoraggiamento, nell'inerzia e, forse, anche nel male!

È molto comodo attribuire ogni mancata riuscita di opere e persone a opposizioni dell'ambiente, a invidie di confratelli, ad abban-

⁴ Gv 11,23. Tuo fratello risorgerà.

dono dei superiori. Tutto questo non si deve mai supporre, tutto questo molte volte non c'è, tutto questo, anche se ci fosse, dev'essere semplicemente considerato come una parte qualunque del campo di lavoro sacerdotale che il ministro di Dio deve cominciare dal dissodare per poi coltivare.

Perché diversamente, per non dire di molte altre colpe e inconvenienti in cui egli cadrebbe, il nostro giovane amico sarà tentato e portato a vedere, in tutto il suo fallimento solo, o quasi solo, la colpa degli altri, e trattandosi quasi sempre di persone o per età, o per grado, o per numero, o in qualsiasi altro modo a lui superiori, egli crederà di non potervi proprio ovviare, e quindi chiuderà gli occhi sulle proprie deficienze e manchevolezze, chiuderà la mente a tanti bei disegni di apostolato, forse elaborati da lunga serie di autentiche ispirazioni, chiuderà il cuore alla fiducia della riuscita, e quindi morrà del tutto al fervore e all'entusiasmo, così necessario a ogni azione di bene.

Se invece questo giovane sacerdote consentirà a chiamare se stesso in colpa di tutte le opposizioni dell'ambiente, sia provengano da ostilità di confratelli, sia da incomprendimento di superiori, sia da incorrispondenza di popolo, attribuendo ogni suo fallimento esteriore a qualche sua decadenza interiore, egli entrerà nella visione dell'umiltà, cioè della verità; egli si stabilirà nella disposizione dell'umiltà, cioè della verità; e questa lo libererà dai suoi errori, lo rialzerà dal suo avvillimento, lo farà trionfare degli ostacoli e gli farà portare a maturità, con nuovo fervore, i suoi frutti di bene nella s. Chiesa, appunto perché sarà egli divenuto più pio, più santo.

Poiché evidentemente ogni relazione col prossimo, per qualunque azione da esplicare, salvo casi proprio eccezionali, procederebbe certamente vittoriosa di ogni difficoltà e felice di ogni buon risultato, se l'uomo coltivasse fedelmente la sua relazione personale, speciale, con Dio suo Signore, dalla quale soltanto l'uomo viene ad essere animato, in tutte le cose sue, da quella rettitudine di intenzione, da quella prudenza di direzione, da quella fermezza di perseveranza e da quella amabilità in ogni circostanza, che sono come la garanzia della buona riuscita.

Ma quando la relazione con Dio Signore non è coltivata a dovere, peggio ancora se giunge a interrompersi, forse frequentemente, e quasi periodicamente, e l'uomo non cura subito a riallacciarla, ma si abitua a questo stato di disordine morale, che meraviglia se tutte le altre relazioni vengono profondamente turbate o sconvolte, così da riuscire più a male che a bene del singolo e della comunità dei fedeli?

All'uomo materiale apparirà inesplicabile l'effetto mancato o l'effetto disastroso di certe iniziative, di certe opere, di tanti studi, sforzi e spese, di certe vite intere; ma l'uomo spirituale, che giudica bene ogni cosa, comprende che se nell'anima non c'è la grazia o c'è in continuo contrasto e pericolo, anche le parole, le opere, le relazioni di quell'anima saranno sgraziate e senza vita, e, come cose morte, riusciranno a tutti più o meno ripugnanti, e troveranno in tutti più o meno ripulse, e cadranno come cose morte.

Questo vale soprattutto per il sacerdote le cui relazioni specifiche con le anime devono essere tutte soprannaturali e le più intimamente congiunte, le più essenzialmente dipendenti dalla sua personale relazione con Dio; sicché tranne gli effetti dei sacramenti *ex opere operato*⁵, e gran parte dell'effetto dei sacramentali *ex opere operantis Ecclesiae*⁶, possiamo affermare con sicurezza che ogni azione sacerdotale, ossia di apostolato, sia nella sua iniziativa, sia nel suo svolgimento, sia nella sua riuscita è in proporzione diretta con la relazione del sacerdote con Dio Signore.

Noi la supponiamo dunque questa relazione interiore del giovane sacerdote col suo Dio e Signore, noi supponiamo che il nostro giovane amico tiene presente che il primo frutto di gloria che Dio si aspetta da lui è la sua stessa anima salvata da santo, e quindi è tutto sollecito del suo perenne progresso spirituale di grazia in grazia, e considera le sue relazioni di apostolato prima come mezzo e poi come effetto della sua stessa unione con Dio, e con questo supposto, ci sembra agevole e sicuro superare tutte le difficoltà lamentate

⁵ "Dall'opera svolta" ovvero per la forza intrinseca dell'azione-sacramento.

⁶ Dall'azione di chi la compie, cioè la Chiesa.

dai giovani sacerdoti, nei primi anni del loro ministero, parte prevenendole e impedendo, parte sciogliendole e volgendo al bene, parte utilizzandole per lo stesso lavoro di apostolato sacerdotale.

Tutte le difficoltà esteriori possono provenire o dalla propria famiglia secondo la carne, o dal popolo in mezzo al quale il sacerdote ha il suo posto di lavoro e di battaglia, o anche dai propri confratelli sacerdoti, e perfino dai propri superiori ecclesiastici immediati.

Circa la propria famiglia, secondo la carne, non gli sarà mai abbastanza inculcato e raccomandato che se ne renda indipendente, limitando allo stretto necessario il suo contatto con quanti la compongono, e allo stretto indispensabile il suo concorso finanziario per le spese personali, sapendo di avere già molto bene retribuito i propri cari di tutte le loro pene sofferte per la sua educazione, corrispondendo alla propria vocazione; sapendo di avere già molto contribuito al benessere comune dei parenti tutti, col prestigio del sacerdozio aggiunto all'onore della famiglia; non curando affatto e disprezzando positivamente, con lo sguardo all'eternità, quel criterio così volgare e pure così comune nelle famiglie del popolo, per cui tanto più uno è stimato e ben trattato in famiglia quanto più produce beni materiali.

Sicché non è raro il caso d'un giovane prete, posto in famiglia, dopo i primi giorni di festa, in una condizione umiliante di fronte ad altri fratelli, anche minori sotto ogni aspetto, ma che dai loro lavori e professioni ricavano un maggior guadagno; e in ambienti che si regolano con criteri così materialmente pratici, ogni edificazione della presenza, della parola, dell'azione del sacerdote è annullata; quel grave senso di domestico disagio che ne soffre, spesso lo porta a forme di reazione non degne dell'ecclesiastico, e più spesso lo trascina nell'avvilimento, nell'abiezione della ricerca del lucro.

Per cui il primissimo problema che ogni giovane sacerdote deve risolvere, teoricamente sin dagli ultimi anni di seminario, e praticamente sin dal giorno della sua prima messa, è come farsi una situazione d'indipendenza, come mettersi in una posizione d'indipendenza dalla propria famiglia, non contentandosi di sterili desideri e

buone disposizioni alla vita comune del clero, qualora la s'introducesse la dove ancora non usa, ma formandosi di fatto come una propria, piccola, minuscola casa religiosa, la quale l'aiuti nella fuga del mondo, nel distacco dalla famiglia terrena, e accresca l'edificazione della sua persona, l'efficacia della sua azione.

Né s'illuda il giovane sacerdote che s'è trovato da principio, in famiglia, in condizioni di stima, libertà, agiatezza niente affatto impeditive del ministero sacerdotale, anzi molto convenienti al suo decoro e favorevoli al suo apostolato. Esse non dureranno; e al più tardi, dopo la partenza dei genitori per l'eternità, anche lui cadrà in certe schiavitù domestiche, che gli faranno terminare, con tempestoso e tristissimo tramonto, la sua giornata che poteva essere così bella, e doveva essere sempre più bella sino a una fine gloriosa.

Tutto questo è perfettamente inutile, e forse ironicamente crudele, dirlo al prete che già da più anni vive in famiglia; ma al giovane sacerdote si può e si deve dirlo, perché il giovane sacerdote può e deve tenerlo presente, se veramente vuole vivere da sacerdote.

In quanto al popolo, generalmente, tutti che ci lavorano sono d'accordo nel riconoscere che il popolo è buono, il popolo corrisponde, il popolo segue, il popolo rende.

Tutta la sua ignoranza, tiepidezza e in certi casi tutte le sue indisposizioni e avversioni come accusano la negligenza, le discordie, i mali esempi del clero precedente, così ben presto cadono davanti alla sodezza di virtù, alla laboriosità dello zelo, alla costanza della pazienza del nostro giovane apostolo; sicché non sono infine le difficoltà provenienti dal popolo quelle che mettono a dura prova sino a scoraggiare; esse sono per lo più previste anche maggiori di quante sono in realtà, esse acuiscono l'ingegno e accendono il fervore combattivo, col senso dell'arduo, esse esercitano le sue attività e gli preparano tante buone soddisfazioni, esse sono inerenti a ogni lavoro e battaglia umana, nell'ordine naturale non meno che nell'ordine soprannaturale.

Unica difficoltà seria e che richiede uno speciale trattamento è l'apostolato tra le donne, di qualsiasi condizione e età, sia considerate singolarmente, sia prese in associazioni.

Sono anime anch'esse e devono pure essere oggetto delle cure sacerdotali, anzi sono le meglio disposte a ogni forma e grado di religiosità vera, e ben coltivate e dirette, sogliono divenire preziose ausiliari di tutte le altre opere sacerdotali, e le prime collaboratrici del clero.

Ma appunto per questo costituiscono da una parte un pericolo speciale per il giovane clero, e su questo non conviene dilungarci, tanto è per se stesso evidente, e dall'altra meritano un particolare riguardo, un più alto e delicato pensiero, un più sapiente tratto.

E consiste in questo che il giovane sacerdote, per quanto tutti i possibili argomenti, vantaggi, garanzie, incoraggiamenti, necessità possano spingervelo, non deve cominciare mai il suo apostolato dalle donne, a imitazione di Dio nella creazione, redenzione, santificazione, in cui, se ha sempre associata la donna all'uomo, mai però ha cominciato dalla donna.

Il giovane sacerdote non si occupi mai direttamente delle donne, senza esplicita formale ubbidienza dell'autorità ecclesiastica, quasi a imitazione di Gesù, nella vita pubblica, nella quale, ha consentito bensì che un gruppo di pie donne lo seguisse, ma non le ha chiamate direttamente, né mai ha predicato a esse sole, e le ha volute sempre attorno a sua madre.

E anche nel caso di doveroso apostolato tra le donne, per formale esplicita ubbidienza, il nostro giovane amico imiti il tratto esteriore così alto e austero del B. Cafasso⁷ e molto più di s. Alfonso nostro, sia con le donne della propria famiglia, (s. Alfonso e sua cognata la consorte di D. Ercole), sia con le donne consacrate a Dio, da modellare sull'ideale della monaca santa⁸, sia con quelle viventi nel mondo da farne altrettante principesse del cielo (s. Alfonso a D. Brianna Carafa).

⁷ Giuseppe Cafasso (1811-1860), sacerdote, benefattore di S. Giovanni Bosco, canonizzato il 22 giugno 1947 da Pio XII (festa il 23 giugno), la perla del clero italiano, patrono delle carceri d'Italia.

⁸ "Monaca santa" era chiamata la ven.le suora Maria Celeste Crosta Rosa, fondatrice delle monache redentoriste e ispiratrice di s. Alfonso M. de' Liguori nella fondazione della Congregazione del ss. Salvatore (Padri Redentoristi).

Diversamente nessuno vedrà bene queste sue relazioni, nessuno penserà bene delle sue intenzioni, nessuno potrà garantirgli immunità da colpe interne e calunnie, meno calunnie, esterne; e da parte della stessa sua famiglia, dei confratelli e del popolo intero, si vedrà circondato di una opposizione generale più o meno sorda, a cui il miglior partito è cedere subito, (senza il solito vano e superbo timore di dare, così, ragione a sospetti), e cambiare oggetto e campo al proprio apostolato.

Ma veniamo alle difficoltà veramente più temibili, che la poca virtù e la nessuna esperienza del giovane sacerdote rende, a volta, insuperabili; dico quelle che s'incontrano, nello stesso clero, dai propri confratelli, e molte volte da coloro da cui sognavano di avere solo incoraggiamenti e approvazioni.

Queste difficoltà possono essere suscitate o a causa di quello che da loro si aspetta e si chiede e non ottenuto ce li mostra avversi e ci rende come l'uno all'altro nemici, o a causa di quello che il giovane sacerdote intende fare nel suo ministero, o a causa dell'insieme dei modi e del complesso di circostanze, con cui comincia a farlo.

Circa quello che si aspetta e si chiede più o meno apertamente dai membri del clero, non è proprio il caso di parlare di onorificenze o missioni e mansioni speciali, perché generalmente sogliono concedersi dopo molte e lunghe prove di zelo e capacità nei ministeri sacri; il quale merito non può riscontrarsi nel sacerdote che comincia appena il suo servizio alle anime. Si tratta invece di incoraggiamenti e aiuti di ordine materiale, e più chiaramente finanziari, per qualunque bisogno, sia personale sia delle opere buone, fosse pure di quelle stesse a cui si lavora a nome dei superiori.

Ora dovrebbe bastare una conoscenza, anche non molta profonda dell'uomo in generale, e del prete in particolare, per comprendere come sia inutile e inopportuno e quanto riesca imprudente e sconveniente aspettarsi e (il cielo ce ne liberi!) giungere perfino a chiedere aiuti finanziari, al clero che ci circonda.

Ammettiamo sì che i più grandi benefattori dell'umanità si trovano nelle file del clero, nell'ordine morale sempre e assolutamente, nell'ordine materiale quasi sempre ma relativamente massimi

benefattori dell'umanità, vive immagini del cuore munificentissimo di Gesù Cristo, e ministri coraggiosi e fedeli della provvidenza divina.

Ma praticamente, almeno nel tempo attuale, aspettare e chiedere dai superiori ecclesiastici immediati, è proprio vano, tanto essi stessi per primi sono oppressi da opere e opere assorbenti tutto il loro avere in «*re et in spe*»⁹, da indurli, essi stessi per primi, a stendere la mano e a sollecitare, oh come! la pubblica beneficenza.

A volere aspettare e chiedere dai confratelli, il che veramente meno si suole, anche se non trovassimo quella maggiore preoccupazione del futuro che intristisce gli ecclesiastici tiepidi e loro chiude e indurisce il cuore, incontreremo, o una povertà più o meno decorosa, o una agiatezza più o meno vanagloriosa, o una ricchezza, rara, che però vuole profondersi secondo proprie iniziative; e in ogni caso e in ogni modo, esploreremo sempre quanto sia eccezionale l'ecclesiastico che beneficia l'ecclesiastico.

Che se invece si tratta di aspettarci e chiedere quanto pensiamo che ci sia pur dovuto per lavori compiuti, per danni sofferti, o come elemosine di ministeri, allora il sistema più nobile e insieme più pratico che possiamo adottare, è quello di scordarci proprio che possa esserci per noi anche un titolo di giustizia; ma con spirito di universale umiltà è consigliabile fare assegnamento solo sul titolo di carità, per cui senza tanto riflettere, se ci si offre poco o molto, se ci si offre prima o dopo, accoglieremo sempre, con ringraziamento cordiale, quello che ad altri piacerà donarci.

In una parola, anche in questo campo delle retribuzioni finanziarie da parte del clero, adottare il «nulla-chiedere»¹⁰, e non ci sarà bisogno di aggiungervi il «nulla rifiutare», sia perché a ricevere si è sempre disposti, sia perché nulla ci vorrebbero dare!

Ma viva Dio questo sistema si trova poi essere quello che ci fa maggiormente attingere, per altre vie, ai tesori della provvidenza, specialmente se noi, dal canto nostro, daremo, sia pure un obolo so-

⁹ Nella realtà e nella speranza.

¹⁰ È il motto di s. Francesco di Sales.

lo, a chiunque fa appello alla nostra carità, specialmente se confratello nostro nel sacerdozio; e ci abitueremo a tempo a retribuire, almeno duplicatamente, ogni servizio reso da un nostro confratello; annettendo al lavoro, anche solo materiale, del sacerdote, un valore molto superiore al semplice lavoro umano, memori di quel principio evangelico «*date et dabitur vobis, mensuram bonam et confertam et coagitatam et super-affluentem dabitur in sinu vestro*»¹¹.

In quanto poi a quello che il giovane sacerdote intende fare nel suo ministero, la causa di equivoci ombre attriti e ostilità tra lui e gli altri confratelli, quasi sempre più anziani di lui, e più ancora se in qualche modo superiori a lui, sta nelle apparenze di novità che può vestire il suo operato, e nell'affermazione troppo spiccata, forse neanche ostentata, della sua personalità, che si nota nelle sue iniziative. Ci diceva una volta un eremita: «A ogni nuovo priore che entra in ufficio sembra che ci sia da creare da capo il sole, la luna e le stelle, come se tutto il mondo fosse andato a male... Solo dopo parecchio tempo, si accorge che anche nell'eremo ci stava già e funzionava bene il sole, la luna e le stelle».

Intanto però quell'aria e quella condotta di riformatore e creatore, se può essere ridicola e divertente per chi sta fuori della sua influenza, è penosa e un po' provocante per chi, in qualche modo, deve pur subirla.

Con simile aria e intento sembra che dal seminario giungano alle parrocchie certi giovani sacerdoti ai quali, quel venerabile Istituto che li ha portati alla dignità di ministri di Dio, potrebbe malinconicamente ripetere l'amaro rimprovero divino: «*Per vos nomen meum blasfematur!*»¹² tanto è spiacente il loro disprezzo per tutto quello che trovano nella vita religiosa del popolo, e la loro smania e prurito di rinnovare ogni cosa.

Come è sapiente invece applicare il proprio zelo, innanzi tutto, non a finire di spezzare la canna spaccata, non a finire di spegnere il luci-

¹¹ Lc 6,35. Date e vi sarà dato; una buona misura pigiata, scossa e traboccante vi sarà versata nel grembo.

¹² Lc 6,22. "Per colpa vostra il mio nome sarà bestemmiato".

gnolo che fuma, ma a continuare e perfezionare quanto già si trova nelle abitudini devozionali del posto, e a ripigliare, per dar loro nuovo impulso, le opere buone che altri operai impiantarono un tempo.

Con quanta leggerezza per esempio si suole e si vuole vedere, nella pietà esteriore del popolo, un complesso di esagerazioni e abusi, e quasi un mondo di superstiziosità più che di religiosità bene intesa.

Certo qualche esagerazione, superstizione e abuso si trova pure nel povero umile popolo, da quando non fu alimentato, nel culto, di cui sente così grande il bisogno e il dovere, di sana dottrina, e di dogma, da chi ne aveva la missione, ma restò abbandonato alla propria fantasia e sentimento.

Tuttavia quelle pratiche di pietà, quelle manifestazioni religiose ebbero quasi sempre un principio retto, conservano quasi sempre un contenuto sano, rispondono a veri bisogni dell'anima del popolo cristiano, sono come la frangia esterna e l'irradiazione del culto ufficiale.

Si aspettano quindi di essere guardate bene, studiate con religioso rispetto, dal giovane prete, vogliono essere un po' ripulite nella forma, qualche volta purificate nella sostanza, sempre elevate nei modi e nel senso interno, ma tutto questo con uno spirito di grazia che non sopprime, non distrugge ma eleva: e anche quando proprio fosse il caso di abolire, sa farlo indirettamente e con riguardo, con delicata e lenta sostituzione di forme più utili, più belle delle precedenti e tuttavia così corrispondenti ad esse, nelle finalità e contenuto, da sembrare, non una distruzione, ma una rifioritura e riproduzione dell'antico.

Come nelle cognizioni, il rispetto per i predecessori è un affermarsi di sapienza, un conciliarsi imponente, così nel ministero, il rispetto beninteso e la cultura di quanto di bene già si trova nella pratica religiosa del popolo, è un buon principio di apostolato, e dico principio non solo in quanto a successione nel tempo, ma anche in quanto a sviluppo e anima di azione.

Nelle funzioni liturgiche sì, egli potrà e dovrà portare come tanti nuovi elementi, pur senza alcuna novità, facendo in modo da essere

incaricato della loro preparazione¹³, e dirigendone devotamente l'esecuzione, supposto che sia istruito e pratico nelle relative leggi.

Quasi ovunque, per mancanza di personale, come si dice ordinariamente, si omettono tante funzioni liturgiche prescritte dal messale e indicate dal Rituale che, a introdurle tutte nella vita religiosa parrocchiale, sarebbe una edificantissima novità.

Quelle stesse poi e quelle poche che si usano, per la solita mancanza di personale, si cominciò a farle molto imperfettamente, e andando così avanti le cose per un pezzo, si finì col farle proprio male, per colpevoli negligenze, che continuandosi così avanti per un tempo passarono in abitudine, che fece di tanti difetti come altrettante leggi false che finirono col far dimenticare le leggi vere della santa liturgia.

Né il caso liturgico mensile che, dobbiamo crederlo, si pratica fedelmente in ogni diocesi assieme al caso morale in ossequio ai ss. canoni, può bastare alla scienza e alla pratica della liturgia.

Perciò il giovane sacerdote farà molto bene a intromettersi per attrarre a sé la parte più laboriosa ma più importante dell'organizzazione e svolgimento delle funzioni liturgiche, adoperandocisi col piccolo clero parrocchiale che troverà o formerà, più che con altre persone attempate e male abitate¹⁴; e riuscirà certamente a dare alle funzioni di Chiesa, se non proprio lo splendore, almeno quel decoro conveniente che incontra il compiacimento immediato del clero, genera edificazione nel popolo praticante, e consola abbondantemente sia di ogni fatica, che di qualche opposizione di borbottone incorreggibile.

Cominciando così dall'applicare il proprio zelo al decoro della casa di Dio, mediante l'osservanza integrale di leggi liturgiche, egli avrà imitato uno dei primi tratti della vita pubblica di Gesù Cristo, si sarà premunito dalla colpa di non pochi giovani confr-

¹³ Cfr la relazione "La Liturgia e il clero" sulla esigenza di preparazione e studio di tutte le norme liturgiche da parte dei sacerdoti.

¹⁴ È chiaro il riferimento autobiografico: gli albori delle Congregazioni vocazioniste sono da ricercarsi nella prassi di D. Giustino di raccogliere intorno a sé schiere di ragazzi e ragazze con segni di vocazione, nutrendoli con la parola di Dio e con l'Eucaristia.

telli che, o per rispetto umano o per nativa indolenza, un po' alla volta, finiscono col fare come gli altri, cioè molto male, le cose di Dio; e avrà ben cominciato a vincere le difficoltà della pratica dell'apostolato.

Ma questo, solamente, non può bastare né all'attività sacerdotale giovanile, né ai bisogni complessi del popolo. Grazie a Dio, però, ci troviamo in un tempo in cui ogni diocesi è tutta una fioritura di opere, che sono o irradiazioni, o estensione, o più semplicemente esecuzione di quelle grandi e necessarie opere che lo Spirito dirigente la s. Chiesa ha elevato a dignità di opere pontificie, e per questo stesso opere episcopali, opere parrocchiali, opere sacerdotali per eccellenza, e quindi universali, obbligatorie, e con cui ogni sacerdote è sicuro di lavorare proficuamente alla propria santificazione e al regno di Dio nelle anime.

Quindi non c'è miglior partito, per l'attività sacerdotale giovanile, che applicarla a propagare e stabilire in ogni parrocchia, in ogni centro di anime, queste opere pontificie, buone ad assorbire tutta una vita di apostolo, se prese e comprese integralmente e di cui, dovendo i singoli parroci rendere conto periodicamente ai centri diocesani, con utile emulazione gareggiano tra loro, per un certo primato di maggior efficienza di queste opere nelle loro popolazioni, e perciò godono nel vedersi assecondati da giovani preti in questo lavoro, e spesso sono felici se possono del tutto farsi sostituire da essi nel portare questo peso.

D'altra parte, trattandosi di opere pontefice diocesane, parrocchiali, messe su da altri e dirette da altri, tutte accentrate nel parroco, nel vescovo, nel Papa è tanto facile al semplice sacerdote, al piccolo operaio nascondere in esse la propria persona, scomparire nei quadri dell'attività collettiva, nei resoconti ufficiali, perché risalti solo il nome del pastore, del dirigente-capo, non per adulazione servile, né per prudenza politicante, ma per riguardo all'autorità, davanti alla quale l'umiltà ci fa appropriare il sentimento e la parola del Battista – *Illum oportet crescere, me autem minui*¹⁵ – e quando c'è

¹⁵ Gv 3,30, *op. cit.*: è necessario che lui cresca ed io diminuisca.

questa benedetta santa umiltà ad animare il nostro lavoro di applicazione di statuti, di rispetto di gerarchia, di zelo disinteressato di ogni vantaggio personale non è possibile che s'incontrino nel cammino difficoltà più serie delle ordinarie, inevitabili e insignificanti miserie umane; concime delle nostre opere buone.

Ma che dire poi del giovane sacerdote che volesse caldeggiare qualche idea più sua e mettersi ad eseguire un qualche piano di azione più suo, affermare il suo spirito d'iniziativa benefica, nella s. Chiesa?

Dio ci liberi dal parlare, sia pure lontanamente contro le ispirazioni apostoliche anche private e dal soffocare qualsiasi scintilla delle fiamme del divin Cuore, caduta nel cuore del suo giovane ministro, noi che vorremmo essere come i servitori delle divine vocazioni, così i promotori delle divine ispirazioni, controllate però dai direttori di coscienze, benedette dai superiori!

Come si può parlare contro le ispirazioni, dal momento che tutto quanto c'è di buono e di bello, di utile e di vivo nelle opere sante, è tutto ispirazione divina, e ogni santo e tutta la s. Chiesa è figlia delle ispirazioni divine?

Ma il nostro giovane amico abbia presente che ogni ispirazione di sante opere si depona nell'anima come un seme nel solco, quindi ha bisogno di lunghe stagioni di pioggia e di sole, di lungo travaglio, di assorbimento di umori per giungere allo sviluppo di pianta che porti fiori e frutti.

Non di ogni ispirazione può dirsi con S. Ambrogio: «*Nescit tarda molimina Spiritus Sancti gratia*»¹⁶ e per ogni ispirazione di opere sante, opere in qualche modo fuori dalle orbite delle opere pontificie, opere nuove, sta l'esempio della vita nascosta di Gesù: di quei trent'anni di preparazione, per nostro esempio, su appena trentatré anni, stabiliti per la sua vita mortale, per la sua opera di redenzione universale.

Maturi il suo progetto per lungo periodo di anni, se non saranno proprio trenta quanti ne impegnò Gesù siano almeno nove,

¹⁶ La grazia dello Spirito Santo non conosce lunghe soste.

quanti ne vuole il piccolo maestro dell'arte poetica per un componimento letterario, che vuol restare glorioso «*nonum prematur in annum*»¹⁷, e allora creda giunta l'ora di Dio per attuarlo, quando avrà ragione di credere che la propria personalità è stata tutta macerata e assorbita, come da una personalità più alta, negl'interessi della s. Chiesa, rappresentati dai propri superiori.

Non perda di vista il fatto che il verbo di Dio, – pensiero e parola personale di Dio – nel farsi uomo per il regno di Dio nelle anime, assunse la natura umana sì, ma niente volle di personalità umana. Ogni imitazione di Cristo dovrebbe cominciare da questa abnegazione di personalità umana, in colui che dev'essere strumento delle opere di Dio.

La mancanza del successo delle opere sante è dovuta alla mancanza di questa abnegazione della propria personalità; ci vuole una virtù molto abile e un'abilità molto virtuosa per trovare in ogni caso e davanti ad ogni persona, il modo come scomparire per fare risaltare colui a cui va resa ogni gloria¹⁸.

«*Illum oportet crescere, me autem minui*».

E questo ci porta all'ultima causa delle difficoltà possibili nel ministero del giovane sacerdote – e non solo di lui – cioè all'insieme dei modi e complesso di circostanze, con cui egli intende fare il bene.

I modi più belli sono quelli che più corrispondono alla verità del nostro essere, e quindi sono quelli più animati di santa umiltà; solo questi ci conciliano l'animo di tutti, e conquistano i cuori e ci rendono possibile dalla parte di Dio, che solo agli umili s'inchina e si unisce l'«*omnia possum in Eo qui me confortat*»¹⁹; e da parte degli uomini, «*l'omnibus omnia factus sum ut omnes Christo lucrifaciam*»²⁰. Invece avviene ordinariamente che uscendo dal seminario, e sciogliendosi dalle varie dipendenze disciplinari e scolastiche di quel

¹⁷ Orazio, *Ars poetica*: maturi nel nono anno.

¹⁸ D. Giustino interruppe nel 1914 il primo tentativo di vita comune per obbedire a mons. Zezza, vescovo di Pozzuoli.

¹⁹ Fil 4,13. Tutto posso in colui che è la mia forza.

²⁰ Cor 9,22. Mi sono fatto tutto a tutti per guadagnare tutti a Cristo.

sacro luogo, che tante volte rimpiangerà, il giovane sacerdote pare che perda il senso del suddito, del discepolo, del figlio, come se di tutto quello che ha ricevuto in lunghi anni d'istruzione e di educazione, non gli restasse altro che l'indirizzo e il senso della critica, che egli ora vuole portare dalla scuola alla vita, dai libri agli uomini, da tante cose morte a tante cose vive, senza discernimento e senza discrezione (torna dai venerabili seminari regionali a risuonare l'amaro rimprovero divino: «*per vos nomen meum blasphematur!*»). Veramente a una certa età e dignità, l'uomo è naturalmente padre, maestro e quindi dev'essere capo di qualche cosa, e libero in qualche campo, per l'esercizio di questa sua paternità e magistero. Ma, quando si tratta del sacerdote, la realtà è che, solo nella sua famiglia secondo la carne, egli non è e non dev'essere più suddito, discepolo, figlio²¹, in quanto sacerdote che egli è, e in quanto al sacerdozio che deve vivere.

Ma nella famiglia del clero, nella gerarchia sacerdotale, nelle relazioni ecclesiastiche, riflesso esterno delle sue relazioni soprannaturali, egli resta sempre suddito, discepolo, figlio; immagine e somiglianza di Gesù, l'essenzialmente e quindi eternamente figlio, nella natura divina e nella natura umana.

Perciò il buon sacerdote deve mantenersi internamente e mostrarsi esternamente nello stato e negli atti di suddito, discepolo, figlio, verso tutti i confratelli nel sacerdozio, in senso generale e verso il proprio parroco e il proprio vescovo in senso particolare²².

Non diciamo esplicitamente verso il s. Padre il papa, perché è tanto evidente che è inutile dirlo, e anche perché mentre il nostro stato di ubbidienza a lui si orienta, e le nostre relazioni di ubbidienza in lui si unificano, i nostri atti di ubbidienza praticamente e immediatamente riguardano il parroco.

²¹ Servo, discepolo, amico, sono i tre gradi della sequela di Gesù.

²² È insito nel carisma vocazionista essere il servo dei santi, cioè del Papa, dei Vescovi, del clero locale, del popolo di Dio.

Don Giustino delinea la spiritualità del servo nel cap. XXXIX dell'Ascensione (cfr. *Ascensione*, vol. I, parte IV, *Dall'esterno all'interno*, pag. 149, EV, Napoli 2004).

Come ci sono sospetti coloro che tanto si accendono per il Papa e le feste del Papa, (e non è mai abbastanza, se si pensi alla vera e propria devozione cattolica al Papa intravista col P. Faber) e in tanto non sanno integrare la riverenza e il culto al Papa con la riverenza e l'ubbidienza al vescovo e al parroco!

Sono forse fratelli di quel Ciceruacchio principale organizzatore dei trionfi di piazza a Pio IX, e non meno principale congiurato contro i diritti del Papa?

È facile e comodo festeggiare un superiore maggiore ma assente, e poi mancare di riverenza e di ubbidienza a un superiore minore ma presente!

Il sacerdote non è per sé, ma per gli altri; e questo essere per gli altri, ordinariamente, lo si applica alle anime a noi affidate, ma non lo si comprende quando si tratta delle persone dei superiori ai quali restiamo affidati.

E si troverà chi si farebbe mangiare vivo dalle anime che ha in sua cura, e poi a ogni lavoro che gli chiederanno i superiori, andrà dicendo di essere troppo sfruttato.

Eppure il sacerdote non è per sé ma per gli altri, e questo è più vero a riguardo dei superiori che del resto delle anime.

La carità lo fa essere per il prossimo; la carità, la giustizia, l'umiltà, per più forti e numerosi titoli lo fa essere dei superiori.

Praticamente e immediatamente il sacerdote dev'essere del suo parroco, per il suo parroco.

Ora se in generale è vero che ogni uomo ha più bisogno di essere stimato che amato, o meglio, prima stimato poi amato, perché sopra la vera stima solamente può fondarsi un vero amore, per i superiori non solo è un bisogno ma è un diritto e tale che, se pur volessero, non ci possono rinunciare.

Applichiamo a essi innanzi tutto, a cominciare dal parroco, l'apostolico «*honore invicem praevenientes*»²³ e quell'invicem non dobbiamo prenderlo, a rigore, per una reciprocità simultanea quando si tratta di relazioni coi superiori e anche con gli eguali; perché se si mettesse co-

²³ Rm 12,10. "Gareggiate nella stima reciproca".

me condizione del prevenirsi in segni di onore, la simultaneità, quando non ci fosse dall'una e dall'altra parte altezza di umiltà, non si avrebbe mai il *praevenientes* «*honore invicem praevenientes*».

Il giovane sacerdote quindi si faccia pure avanti in ogni lavoro di ministero quando è ancora nelle fasi rudi della seminazione e ulteriori culture, sobbarcandosi al peso, ma in modo da sapersi disinvoltamente ritirare al momento della raccolta, per lasciarne ogni soddisfazione, ogni onoranza ad altri, cioè al superiore suo immediato; credendo bene che, come la vera gloria interna va tutta resa direttamente al Signore Dio, così anche ogni atto e segno di onore esterno va reso all'immagine di Dio che è nel prossimo e, in modo speciale, nei superiori.

E questo, allora sarà spontaneo e perfetto, quando il giovane sacerdote, considerandosi nel ministero, suddito, discepolo, figlio più che aiutante del parroco, si abituerà a fare quanto intende fare, sia di obbligatorio, sia di supererogatorio, tutto a nome del parroco, davanti a Dio e davanti agli uomini, scomparendo così, mediante quell'abnegazione della propria personalità di cui si è fatto parola, davanti agli uomini nella massa anonima dei mezzi, e davanti a Dio nella sfera dei più intelligenti e amorosi strumenti della sua ss. volontà.

Come nel suo breviario, come nella sua messa, egli si presenta davanti a Dio, non quale persona privata, ma quale rappresentante di tutta la s. Chiesa in particolare, e questo non attenua il suo potere d'intercessione, ma lo eleva alla dignità straordinaria di mediatore con Cristo Gesù: così, nel suo apostolato di ogni forma, egli non si presenta alle anime a nome proprio, come persona privata ma come rappresentante del parroco e per esso del vescovo, e per esso del papa, e parla e opera in loro nome e questo non rimpicciolisce la sua autorità, non infelicità la sua vita, non isterilisce la sua azione, ma la eleva, dilata e arricchisce nella vita di tutta la s. Chiesa cattolica, di tutto il grande regno di Dio di cui è il ministro.

Ora questo fare ogni cosa buona a nome del parroco, nel cui campo abbiamo domicilio e azione, esige che veramente il parroco ne sia al corrente, ne abbia approvato e voluta l'idea, e, in certo mo-

do, disposta e diretta l'esecuzione; diversamente sarebbe come una etichetta qualunque, incollata sui fatti compiuti col pericolo di offendere sul serio ogni persona, che non sia un rimbambito, inconscio delle violazioni dei suoi diritti.

Ma intanto basterà molte volte accennare a un'idea per vedersela disprezzata; mostrare un proposito per vederselo condannato.

Bisogna allora o rinunciare a qualunque cosa, il che è accidia, o fare a nome proprio, il che è imprudenza, e può essere superbia, o trovare il modo come avere sempre questa unione di pensiero e volontà coi superiori, e questo è sapienza.

E si presentano due modi pratici, uno però ordinario, l'altro un po' straordinario.

Il primo modo è di applicarsi a quelle opere che da una parte sono non tanto di diritto quanto di dovere del parroco; e d'altra parte sono per loro natura così faticose, così umili, così vuote di gloria esterna, e così poco o niente anzi mal retribuite, che ogni uomo, ordinariamente parlando, volentieri le lascia fare agli altri, (e anche il parroco è un uomo, ogni parroco è un uomo!).

Tali sono la cura spirituale degli infermi e dei fanciulli.

Che bel campo di apostolato il dolore umano; non solo un mezzo di apostolato ma campo di apostolato; conquistare alla pazienza tutti i sofferenti, unirli a Gesù così vicino a essi ! Illuminarli dell'eternità che loro già apre le porte! Cura di Eucaristia quotidiana che li tenga sempre pronti al gran passo, e riempia di ricchezza i vuoti della vita loro precedente; spazzi via ogni fatale paura di Gesù-viatico, e faccia proprio dei deboli infermi i più validi collaboratori dell'apostolato.

Questa s. comunione, quotidiana o quasi, a tutti gl'infermi di una parrocchia, nonostante le apparenze in contrario, è molto facile ad ottenersi; e non si troverà confratello che ve la invidi, o parroco che non se ne compiaccia vivamente.

Poi la cura dei fanciulli.

Non dico propriamente dei giovani, ché questa non saprei consigliarla subito subito al giovane prete, tanto temo che egli mi divenga meno presbitero di quello che dev'essere; e per eccessiva

prudenza si contenti con essi di troppo poco per l'anima; e li asse-
condi invece, nelle cose naturali, con eccessiva indulgenza; e si tra-
sformi per essi in un mezzo qualunque di svago, e mi faccia un ri-
creatorio perpetuo senza oratorio propriamente detto, come suole
accadere così spesso.

Dico la cura dei fanciulli a cominciare dai bambini, adatti alla
prima comunione, sino alla prima adolescenza, e questi poi conti-
nuar a assistere nel loro inoltrarsi nella vita, se mai ce ne fosse il ta-
lento richiesto, ma senza mai lasciare la prima età. Poiché penso che
se occorre un talento speciale per l'apostolato di ogni età dell'uomo,
come di ogni classe sociale, tutti i sacerdoti hanno talento per l'a-
postolato della prima età, per l'apostolato del piccolo catechismo²⁴.

Lo seppelliscono questo talento molti, anche di quelli che ci so-
no obbligati per più titoli, sicché ne sembrano proprio sprovvisti,
ma in realtà tutti ce l'hanno. Perché se ogni uomo adulto è natural-
mente padre e maestro lo è in primo luogo dei piccoli; e il sacerdo-
te nel campo spirituale è l'uomo adulto per eccellenza, capace e te-
nuto a trasfondere negli altri vita e scienza di vita, e questi altri so-
no prima i fanciulli.

E come questa della cura dei fanciulli e della cura degli infermi
il giovane sacerdote non stenterà a trovare altre occupazioni che
presenteranno il grande vantaggio soprannaturale di essere senza
vantaggi naturali, per cui egli potrà farle sue liberamente, a nome
del superiore, e in esse santificarsi e santificare.

L'altro modo più santo e più efficace per raggiungere questa
piena unione di pensiero e volontà coi superiori ecclesiastici imme-
diati, è quello di condannare l'errore pratico di quanti giudicano
meglio tenersi lontano il più possibile dai superiori.

Noi invece ci studieremo di avvicinarli quanto più spesso ci rie-
sce, e perché motivi umani e difettosi ci persuaderebbero facilmen-
te o non averne noi bisogno o non averne essi piacere, ci faremo un

²⁴Cfr *L'Eucaristia e il fanciullo*, la prima relazione del 1915, con la quale D. Giu-
stino si rivela un impareggiabile catecheta e voce precorritrice di tanti documenti
del magistero sull'argomento.

dovere di visitarli periodicamente, fosse pure solo per un omaggio qualunque; e giungeremo a considerarli praticamente nostri direttori spirituali, almeno in quanto a vita esteriore di opere di ministero, e nostri confessori ordinari, in modo che con essi prima e con essi soli, ordinariamente parlando, noi comunichiamo tutto l'interno svolgimento delle nostre idee e disegni di bene, che ci sbocciano via via, non sappiamo se al tepore dello spirito umano, o al fuoco dello Spirito di Dio.

Con essi non c'è il pericolo di consigli pratici sbagliati, come quelli dati da certi direttori a volte poco illuminati e sempre irresponsabili dell'effetto meno buono di certi loro consigli troppo umani, che acuiscono attriti di sudditi con i superiori, come si è visto in molti confratelli imprudenti.

Anche se delle leggi positive, precise non richiedessero l'esplicito permesso di questo o di quel superiore, per queste o per quell'opera di ministero, ci dovrebbe sempre indurre a comunicare con essi ogni cosa nostra, almeno esteriore, il fatto che sono essi i pastori delle anime a cominciare dalla nostra: sono essi i primi incaricati della vigna del Signore; e se il neo-sacerdote è un nuovo operaio che vi è mandato a lavorare, evidentemente dovrà lavorarci con l'intesa e sotto la direzione del capo.

Ora per quanto spiace e indispette nei superiori il trovarsi di fronte a un fatto compiuto che pretende forzare il riconoscimento e l'approvazione, il trovarsi di fronte a un sacerdote dalla condotta niente conforme al suo essere suddito, discepolo, figlio, per tanto loro dissipa ogni ombra, concilia ogni loro simpatia, sino al commuoverli di spirituale tenerezza l'aprire loro il cuore e mostrare la genesi interiore dei propri disegni, sottoporre al loro esame le intime intenzioni e disposizioni: chiederne le direttive a cui il giovane si atterra, sulla loro parola, a loro coscienza, pronto a sacrificare ogni cosa per generosa ubbidienza. Dieci anni interi il ven. Giovanni Cohn ebbe a soffrire ogni sorta di opposizione da parte del suo Ordinario Mons. Devie, per la Società di Maria, finché l'umile sacerdote non lo pregò, e quel buon vescovo non si piegò a ascoltarne la confessione sacramentale, dopo la quale tutto andò a meraviglia.

La direzione spirituale è la forma suprema di riverenza e di ubbidienza volontaria ai nostri superiori, nella quale si verifica più cordialmente e meritoriamente che mai, *l'eadem velle, l'eadem nolle*²⁵. Con essa il giovane sacerdote può esercitare un vero apostolato nell'anima stessa del suo parroco, e fargli come una dolce violenza a uscire dall'involucro d'individualismo da cui forse non vedeva bene cose, persone, opere, e relazioni; e lo porta nella sfera di Dio e delle cose di Dio anche più sublimi e risuscita forse in lui molte ispirazioni passate, molte grazie incorrisposte e lo congiunge in grado superiore a Dio, costituendolo strumento di Dio per un'azione spirituale superiore nell'anima di un giovane sacerdote, che abbiamo supposto sempre un giovane santo.

E come giovane santo, di tutte le difficoltà che potrebbe incontrare, la soluzione che più gli conviene è e sarà quella che più risponde ai sublimi principii del Vangelo, contenuti non solo nei precetti ma anche nei consigli di Gesù, in modo che egli, sia pure chiamato dagli uomini, prete secolare – sia in realtà nella sua vita interiore e esteriore, il religioso di Dio, secondo il tipo di Gesù Cristo.

E per questo, come raccomandazione suprema, gli ricordiamo che primo campo di apostolato, prime armi di conquista, prime opere di zelo, prima leva per la resurrezione del mondo sono le cose sue spirituali, le sue meditazioni, i suoi esami di coscienza, i suoi rosari e letture spirituali, e soprattutto il divino sacrificio e il divino ufficio²⁶.

Forse egli cominciò a praticarli un po' male per una non propria piena conoscenza di riti, né piena intelligenza delle singole parti, né piena unione di spirito con i misteri e santi del giorno; cominciò a leggerli un po' male e continuò poi a recitarli sempre meno bene di prima, non riuscendo a riempirli di tutte le novità della vita della Chiesa, né a applicarli a tutte le novità dei bisogni del suo tempo,

²⁵ Volere le stesse cose, non volere le stesse cose.

²⁶ È il richiamo severo dell'asceta a vivere con Gesù-ostia, e a nutrirsi della parola di Dio con la recita quotidiana dell'ufficio divino.

del suo mondo. Ma nessuna difficoltà gli potrà mai impedire la recita sempre più perfetta del santo breviario, la celebrazione sempre più perfetta della s. messa; e, con questi mezzi divini, egli diverrà una vera potenza nella s. Chiesa, qualunque sia l'apprezzamento che altri potrà fare di lui per criteri esteriori «*nemo adolescentiam tuam condemnat*»²⁷ e egli verificherà in se stesso l'efficacia del principio di s. Paolo – «*Pietas ad omnia utilis est promissiones habens vitae quae nunc est et futurae*»²⁸. – La pietà è il segreto della buona riuscita dell'apostolato sacerdotale.

²⁷ Nessuno condanna la tua adolescenza.

²⁸ La pietà è utile per ogni cosa e racchiude le promesse della vita presente e di quella futura.

IL SACERDOZIO E LE AGAPI

La relazione fu tenuta al congresso eucaristico di Teano (CE) nel 1934 e pubblicata dallo stesso don Giustino in un volumetto a parte, nella serie «Regnum Dei» edito dalla Libreria editrice vocazionista-Pianura (NA) 1934.

D. Giustino parte dalla esegesi dell'espressione petrina «regale sacerdozio» riferita a ogni cristiano incorporato con il battesimo a Cristo re profeta e sacerdote. Il termine è un richiamo storico al regime teocratico di Israele quando la duplice funzione di re e sacerdote era esercitata dalla stessa persona con la prevalenza della seconda sulla prima: «perché il re è tale solo per il suo popolo, mentre il sacerdote è tale per il suo popolo e per Dio».

Al tempo del re Samuele, in seguito alla ribellione del popolo, avvenne la scissione tra le due cariche: il re da una parte e il profeta dall'altra.

Gesù unifica nella sua persona il titolo di re e di sacerdote-vittima e «da questa unione bellissima di re con il suo popolo, da una parte, e di sacerdote con la sua vittima dall'altra, risulta quella divina armonia del Regno dei Cieli sulla terra che è la Chiesa e si inaugura quella divina formazione di cieli nuovi e terra nuova» di cui parla l'apostolo Pietro.

Il sacerdote si colloca così come ponte tra Dio-Re e il popolo-re, investito della dignità di questi due «regali mandatari».

Qual è il punto di inserzione della pienezza dei poteri per il sacerdote? L'Eucaristia. Solo nel dare la vita soprannaturale proveniente dalla sorgente eucaristica il re-sacerdote trasmette la vita al suo popolo. Per comunicare il messaggio del re-padre che associa anche la funzione di madre, don Giustino ricorre all'immagine dell'ape-regina che diventa la «regina madre» dell'alveare, perché dà la vita a tutte le api.

Il sacerdote è come Mosè che scendendo dal monte rivestito di luce divina fa cessare l'ira di Yahweh contro il suo popolo.

Dio stesso investe il sacerdote dei suoi pieni poteri nell'Eucaristia e con il suo sangue e la sua carne in quell'atto consacratorio che don Giustino giudica «quasi identico nelle sue implicanze al sì pronunciato da Maria per l'incarnazione di Gesù, il più vicino nella potenza all'atto incomunicabile della creazione del mondo, il più simile nell'amore all'atto incomunicabile della creazione del Figlio». In questa riflessione l'anima mistica del relatore tocca altezze vertiginose. Mediante il gesto

che trasforma sostanzialmente il pane e il vino¹, il sacerdote consacrato si fa eco di Maria-madre e di Dio-padre che generano il Figlio: «Tu sei mio figlio, oggi ti ho generato». In questo Figlio c'è tutta l'umanità, figlia per grazia, e nella vittima immolata e offerta sull'altare il sacerdote vede tutte le anime e le consegna al Padre in un unico sacrificio.

Nell'offerta del mondo intero al Padre il primo posto spetta ai poveri, alle vedove, agli infermi, agli orfani. In questo servizio di carità il sacerdote manifesta la sua paternità che diventa l'aureola del suo sacerdozio e l'anello di congiunzione tra il convito dell'amore di Dio e l'agape fraterna.

Questo è il punto focale della relazione che don Giustino approfondisce nella seconda parte con una prospettiva eminentemente pastorale.

Don Giustino osserva che l'istituzione dell'Eucaristia avvenne durante la cena pasquale «che era la più celebre refezione di tutto l'anno liturgico e civile del popolo ebraico e conteneva i simboli più belli della storia di Israele».

Dentro questo ordito di simboli ed eventi richiamati dalla cena pasquale gli apostoli erano soliti celebrare l'Eucaristia prima o subito dopo «quel grande e comune esercizio di misericordia che erano le agapi cristiane, veri conviti di carità di Dio e del prossimo» che servivano – tra l'altro – a rinsaldare l'unione tra i cristiani e ad eliminare le disuguaglianze esistenti nella società civile. Le agapi, annota il relatore, «sono il cuore dell'Eucaristia, la sintesi più alta di tutti gli effetti della mediazione divina e umana del sacerdote».

Esse sono veramente l'approdo di ogni itinerario di carità.

Don Giustino sorvola sulla questione del tempo del loro svolgimento, se prima o dopo la celebrazione eucaristica (lui è per il dopo) e sulle cause della loro soppressione. Neppure la delega del loro servizio ai diaconi da parte degli apostoli sembra importargli più di tanto. D. Giustino esorta il sacerdote a non abbassare mai la sua dignità limitandola alla sola celebrazione del sacrificio eucaristico o all'esercizio della sua paternità spirituale (confessione, direzione spirituale, eccetera).

Il sacerdote deve sporcarsi le mani come il buon samaritano, aprendo il cuore ai poveri. Se ciò non avviene, ammonisce il relatore, «sarebbe come un sottrarre al sole tutti i suoi raggi, e ridurlo ad un immenso volume di fuoco». Per celebrare il connubio perfetto tra il sacerdozio e le agapi occorre affidarsi alla onnipotenza della Grazia, godere ogni giorno la parola di Dio e la compagnia di Gesù-Ostia «abituandosi a guardare tutto il mondo come un gran tempio di Dio e tutta la vita come la celebrazione di una grande messa».

La relazione si avvia alla conclusione con l'invito ad incarnare il «regale sacerdozio» nelle opere di misericordia senza le quali il sacerdote «si ridurrebbe a quello che resterebbero Maria e Giuseppe senza il loro Gesù, e senza tutte le loro cure domestiche per crescere Gesù». D. Giustino solidarizza con padre Faber nell'attribui-

¹ La transustanziazione è il tema centrale della relazione "Conversione mirabile".

re la causa della mediocrità e stazionarietà spirituale di tante parrocchie alla «mancanza dell'esercizio amoroso della carità la quale, deve essere preceduta e seguita dalla santa comunione eucaristica quotidiana generale, preceduta e seguita dalla comunione della Parola di Dio». E su questo doppio registro di Gesù-Vangelo e di Gesù-Ostia, di marca tutta giustiniana si modula la rifioritura dell'anima sacerdotale, nell'instancabile esercizio della carità.

Siamo debitori al primo Vicario di Gesù Cristo, al principe degli apostoli s. Pietro, di certi termini rigorosamente propri e sublimi. È lui che per primo chiama immarcescibile il fiore del paradiso, e per primo dà al sangue di Gesù l'appellativo che gli è rimasto consacrato: «il prezioso sangue»; è lui che per primo chiama il sacerdozio cattolico – «regale sacerdozio». Pure trattando solo dell'infimo grado, per così dire, del sacerdozio cattolico, cioè della sua partecipazione a tutto il popolo cristiano, per mezzo dell'incorporazione con Gesù Cristo, nel battesimo², s. Pietro ci trasporta subito nel mondo delle idee più elevate e dei fatti più sovrani.

E solo dalla più alta dignità a cui l'uomo può assurgere davanti ai suoi simili, quella del re, s. Pietro desume l'appellativo che può adornare, meno indegnamente, quell'altra dignità, tanto più alta, a cui l'uomo può assurgere, non solo davanti ai suoi simili, ma anche davanti lo stesso Dio, quella del sacerdote e parla del «regale sacerdozio».

Poiché in questo sta la principale differenza tra l'uomo re e l'uomo sacerdote, (quando le due dignità sono divise in distinte persone) che, pur venendo l'una e l'altra da Dio, con speciale elezione e vocazione, il re è tale solo per il popolo, ché egli non sarà mai il re del suo Dio, né alcuna funzione regale potrà esercitare su Dio; il sacerdote invece è tale non solo per il popolo, ma anche e specialmente per Dio e le sue più alte funzioni sacerdotali le esercita non tanto sul popolo quanto su Dio stesso.

² Con il battesimo il cristiano incorporato a Cristo partecipa anche al suo sacerdozio e alla missione della Chiesa in forma non ministeriale ma comune. (Cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, L.E.V., pag. 320, n. 1213).

Quindi regale sacerdozio ricorda innanzi tutto il fatto storico dei tempi più remoti di ogni popolo, quando universalmente la stessa persona era re e sacerdote; era re appunto perché sacerdote, ma con spiccata prevalenza del sacerdote sul re, a significare quell'ideale regime di teocrazia con cui il Signore Dio, Creatore e Padrone dell'universo, intende sempre governare il suo popolo. Regale sacerdozio dice poi l'integrità rigorosamente logica dell'ufficio, poiché da una parte sia il re che il sacerdote è essenzialmente il mediatore tra Dio e l'umanità; e dall'altra parte le molteplici relazioni con Dio si riducono alla relazione religiosa; quindi dovendo il sacerdote rappresentare il popolo avanti a Dio, nessuno può farlo meglio di colui che rappresenta Dio davanti al popolo, e viceversa dovendo il re rappresentare Dio davanti al popolo, nessuno può farlo meglio di colui che già rappresenta il popolo davanti a Dio, – «regale sacerdozio» –.

Maledetta in eterno quella rivoluzione degli Ebrei (I Sam. 8,4-7,10-22) che contristò già Samuele e il Signore, allorché rigettando il profeta sacerdote e giudice, vollero un re distinto dalla persona del profeta e sacerdote.

Questo regale sacerdozio ideale è solo quello di Gesù, il quale congiunse in sé tutto quello che già Dio aveva separato – qui *fecit utraque unum*³.

Congiunse in se stesso l'umanità con la divinità, nella sua persona divina, costituito così, per sua essenza, rappresentante di Dio e dell'uomo e mediatore universale, a cui compete il sacerdozio supremo, non meno che la regalità sovrana, per ogni titolo intrinseco ed estrinseco.

E Gesù in questa sua regalità congiunse ancora in se stesso il regno col re, formando e con tutto il suo popolo come un solo corpo di cui egli è il capo, che a quello trasfonde la sua stessa vita.

E nel suo sacerdozio regale congiunse in sé il sacerdote col sacrificio, facendo egli stesso persona divina, la propria natura umana

³ "Il quale dell'una e dell'altra carica ne fece una". (In Gesù, Il sacerdozio e la regalità sono una cosa sola).

vittima del suo sacrificio di cui egli è il sacerdote sofferente, consacratore e immolatore.

E da questa unione bellissima di re col suo popolo da una parte, e di sacerdote con la sua vittima dall'altra, risulta quella divina armonia del regno dei cieli sulla terra, che è la s. Chiesa e scaturisce la vita soprannaturale nelle anime e s'inaugura quella divina formazione di nuovi cieli e nuova terra, di cui parla S. Pietro – «*novos vero coelos et novam terram secundum promissa ipsius expectamus, in qui bus iustitia habitat*»⁴.

Ora a questo fastigio di regale e pontificale dignità è assunto tra gli uomini solo il sacerdote, e questo ufficio datore della vita è affidato solo al sacerdote, questo lavoro divino si svolge solo nell'azione del sacerdote; – «*solis presbiteris committi voluit*» –⁵.

Egli è tra Gesù Cristo primo sacerdote, per la sua essenza divino-umana, e il popolo che può dirsi popolo sacerdote, per la partecipazione del sacerdozio di Gesù Cristo cui è incorporato, anzi egli è addirittura al posto di Gesù Cristo, tra la divinità e umanità, come un altro Gesù Cristo.

Egli è tra Dio-re e il popolo-re, cioè tra l'onnipotenza Dio-re e quell'altra unica potenza riconosciuta da Dio nell'universo, cioè l'uomo, creato apposta perchè fosse re del creato; – «*ut praesit*»⁶.

L'uno e l'altro di questi suoi regali mandatari lo investono della loro dignità, perchè sia e appaia sempre più degno loro autorizzato rappresentante, e più potentemente compia la missione di unire tra loro quei due medesimi estremi, Dio e popolo.

E questa sua dignità di mediatore vuole essere esercitata con tutti i poteri annessi, per splendere benefica sino a raggiungere il suo fine. Egli deve effettivamente congiungere nel suo cuore Dio e popolo.

Egli deve effettivamente portare con la sua azione il popolo a Dio e Dio al popolo.

⁴ 2 Pt 3, 13. "E poi secondo la sua promessa noi aspettiamo nuovi cieli e una nuova terra nei quali avrà stabile dimora la giustizia".

⁵ Volle conferirlo solo ai presbiteri.

⁶ Perché governi (il creato).

Questa pienezza di poteri sacerdotali si esercita solo sull'eucarestia; e questa efficacia di unire la ottiene solo con l'eucarestia.

Per la dignità di re spirituale delle anime si richiede che il sacerdote comunichi la vita e la prosperità della vita al suo popolo; dico della vita soprannaturale e anche della vita naturale, come condizione e base di quella, in modo che egli sia re appunto perché padre. Così nelle creature inferiori c'è una famiglia e regno di piccole vite che meritano una menzione liturgica, nello stesso preconcio pasquale del sabato santo, alla benedizione del cereo.

E a capo di quel popolo di api, solo colei che ha dato la vita a tutte le suddite è l'ape regina; e solo l'ape madre è l'ape regina; e solo in questa funzione materna e regale, si ha l'effetto della gloria di Dio e della felicità dell'uomo; bellezza di luce, all'altare di Dio; dolcezza di miele alla mensa dell'uomo.

Così del sacerdote in quanto mediatore e rappresentante di Dio e del popolo, in quanto re padre e capo delle anime, in quanto datore della vita e direttore delle vite del mondo, potrà dirsi più giustamente che non disse il Fornari di ogni uomo; pare cioè che: – «le sue membra siano un piccolo corpo, e tutto il resto dell'universo sensibile sia un corpo maggiore, e come un paludamento dello spirito, che tutto avvolge e oltrepassa col suo pensiero e col suo amore» –.

Egli se non sempre esternamente agli occhi del corpo, sempre realmente agli occhi dell'anima ci si presenta nel paludamento del sommo sacerdote, descritto a Mosé dallo stesso Dio ispiratore, poiché – «nella veste talare che indossava egli portava tutto il mondo, e le glorie dei padri erano scolpite in quattro ordini di pietre, e la magnificenza (del tuo Nome) era incisa sul diadema della sua testa, e al solo apparire di questi segni del suo potere, cessava l'imperversare della stessa ira del Signore» (Es. 24,6).

Ora è proprio e solo per questa vita divina che il sacerdote, con Gesù eucaristico, infonde e accresce in tutto il popolo di anime a lui congiunto come proprio corpo; è per questa vita divina che richiede come per condizione e produce, come per ridondanza, anche il benessere della vita naturale; e per questa vita divina che si spiega

l'ampiezza dei poteri sacerdotali, che si estendono e si svolgono nell'ambito di tutto l'universo delle anime.

Quelle anime di cui Dio solo vuol essere il Padre, il maestro, la vita; quelle anime, nelle quali, solo la divina Trinità può penetrare e inabitare.

E quello che è più misterioso, lo stesso infinito vivente, cioè Dio, entra, per così dire anche Lui, nell'orbita del potere sacerdotale.

Ci sono momenti solenni del sacrificio in cui il sacerdote traccia i suoi segni di croce, sull'altare, non per benedire le oblate, non per supplicare il cielo, ma per affermare il suo potere sulla vittima, già presente e immolata, lo stesso Dio Gesù-Ostia. Poiché la materia di cui il sacerdote dispone per il suo sacrificio è la vita umana rappresentata dalle creature del pane che la sostituisce meglio di ogni altro elemento, e molto più è lo stesso Gesù Cristo l'Uomo-Dio capo dell'umanità; la sua carne e il suo sangue, e per concomitanza, la sua anima e la sua divinità!

Il sacerdote ne dispone con un atto, quello consacratore, che è quasi identico nell'effetto al «Fiat» della Vergine nell'incarnazione del Verbo; è il più vicino nella potenza all'atto incomunicabile della creazione del mondo, è il più simile, nell'amore, all'atto incomunicabile dell'eterna generazione del Verbo.

Per cui nell'anima sovrumana del sacerdote celebrante, passa come nella corrente di santificazione dello Spirito consolatore avvolgente altare e oblate, passa un'eco della Vergine Maria e di Dio - Padre.

«Tu sei mio Figlio, Io oggi ti ho generato» (Eb. 1,5).

Dio Padre e la Vergine Maria vedono in Gesù Cristo loro Figlio per natura, anche tutti gli uomini loro figli per grazia; e tutti insieme con Gesù li accolgono e abbracciano nel loro seno, nel loro cuore col canto e l'amplesso d'amore dello Spirito Santo «Tu sei mio Figlio, Io ti ho generato».

Dio Padre e Maria vogliono ridurre tutte le anime, mediante la santificazione dello Spirito Santo, all'imitazione di Gesù Cristo, perché siano tutti secondo Gesù, come un solo oggetto delle loro compiacenze, proprio come un solo Figlio di Dio e di Maria, e così

parimenti il sacerdote che sta al posto del Padre e di Maria, nei riguardi di Gesù eucarestia vede in quell'Ostia, in quella sua Ostia, tutte le anime alle quali quell'Ostia si offre in sacramento, tutte le anime per le quali l'Ostia si offre in sacrificio, e tutte le aspetta all'altare, tutte le accoglie nelle sue mani, per metterle tutte sulla sua patena e nel suo calice, sul suo altare, e tutte elevarle a Dio e come transustanziarle in Dio, in un solo sacrificio, infondendo loro e accrescendo e perfezionando in esse la vita della grazia, l'unione divina.

E se qualche preferenza può fare tra l'universalità delle anime che egli vede e vuole attorno all'altare, sarà per i poveri, le vedove, gli orfani, i penitenti e tutti quelli che soffrono, nel cuore o nel corpo, perché la loro sofferenza li rende più simili al Crocifisso, glieli mostra più uniti al sacrificio, glieli fa più degni del sacramento eucaristico.

Ma in realtà chi è che non soffre nel mondo dell'esilio?

«*Omne caput languidum et omne cor moerens*»⁷ e per tutti il sacerdote è padre, d'una paternità superiore a ogni altra paternità nell'ordine delle cause seconde, per quell'Ostia ch'egli consacra e amministra, nella grande famiglia della Chiesa, di cui tutti gli uomini devono essere membri, e questa paternità spirituale, universale, costituisce la sua regalità soprannaturale, e questa grande festa della vita ch'egli sponde e alimenta nelle anime è l'aureola del suo sacerdozio.

E se è vero che tutti gli altri doveri della religione culminano nel sacrificio, è molto più vero che la festa della vita culmina nella mensa, dove solo si amministra il cibo, senza il quale ogni vita deperisce e muore, il cibo che rafforza la vita per il lavoro e la lotta, il cibo che rende la vita più intensa sino all'ebbrezza della gioia.

Perciò quello spirito che unisce la natura e la grazia nell'anima, e unì la Vergine e la Madre in Maria, e l'uomo e Dio in Gesù, ha unito anche il sacramento al sacrificio, la comunione alla consacrazione e ha portato, sin dai primi tempi, sacerdoti e fedeli a unire l'aga-

⁷ Cfr. *Libri sapienziali*: ogni capo che soffre e un cuore addolorato.

pe all'eucarestia, il convito dell'amore del prossimo al convito dell'amore di Dio.

Perciò il Signore non solo istituì l'eucarestia sotto le specie del cibo più universale e necessario ma l'amministrò anche nel tempo della Cena pasquale, di quella cena, ch'era la più celebre refezione di tutto l'anno liturgico e civile del popolo eletto e racchiudeva i più bei simboli degli effetti soprannaturali della mediazione del sacerdote, nel suo ricordo storico della liberazione dalla schiavitù d'Egitto, e dai peccati; nel suo ricordo profetico della conquista della terra promessa a cui disponeva; nella sua efficacia presente di viatico per il grande viaggio nel deserto, nel suo simbolo di unione con l'agnello, del sacrificio della vera religione e molto più per la rivelazione dell'amore di Dio che ci ammette alla più grande intimità con la sua vita e persone divine, comunicandoci tutto Gesù Cristo.

Perciò gli apostoli e i primi cristiani, a imitazione di Gesù Cristo, usarono fare e amministrare l'eucarestia prima o dopo quel grande e comune esercizio di opere di misericordia che erano le agapi cristiane.

Vere dimostrazioni d'amore di Dio e del prossimo, quali le dice il loro nome greco, conservato poi nel nostro linguaggio.

Conviti di carità di Dio e del prossimo, nelle adunanze sacre dei cristiani, per assodare la concordia e l'unione tra i membri del medesimo corpo e ristabilire, almeno ai piedi dell'altare, la fraternità distrutta nella società civile dalle disuguaglianze di condizioni sociali, e così raffigurare, preparare e effettuare quella riconciliazione che è l'unione più necessaria e la più vitale: la riconciliazione tra ogni anima e Dio, tra tutto il popolo e Dio!

Conviti di carità con cui si provvedeva ai bisogni dei poveri, delle vedove, degli orfani nello stesso tempo che si riceveva da tutti il divino tesoro per ogni povertà spirituale, il divino conforto per ogni tribolazione, il divin amico di ogni anima, come a professare che non c'è migliore apparecchio a ricevere il dono soprannaturale di Dio che far parte del proprio dono naturale al fratello bisognoso, e insieme che il migliore ringraziamento del dono soprannaturale

ricevuto è di versare nel seno dei poveri dalla propria pienezza il dono soprannaturalizzato nel suo principio e nei suoi modi.

Ed ecco nell'Eucaristia, aureolata dall'agape, la sintesi più alta di tutti gli effetti della mediazione divino-umana del sacerdote che dà l'uomo a Dio, e Dio all'uomo, e nello stesso tempo i più splendidi segni della sua regale dignità di padre delle anime ch'egli ammette alla festa della vita, nel duplice banchetto della natura e della grazia.

Ora a noi non interessa molto sapere come gli eruditi risolvano la questione se l'eucarestia, convito dell'amore di Dio, si amministrasse prima e dopo l'agape, il convito dell'amore del prossimo.

A noi pare intuitivamente evidente che da principio dovette essere amministrata dopo, per una più fedele imitazione del Salvatore, che l'istituiva e distribuiva dopo la cena legale. Ma in seguito l'esperienza dei disordini che lamenta già s. Paolo sin dai suoi tempi, dovette consigliare di amministrarla prima, a persone ancora digiune.

Né ci spaventa il fatto che in seguito, per abusi che s'introdussero quasi ovunque, le agapi furono soppresse.

Ma come resta infallibilmente vero che l'eucarestia è il convito dell'amore di Dio, così resta vero che non può esserci migliore apparecchio e ringraziamento all'eucarestia, né più perfetto e integrale culto eucaristico, nel sacerdote e nel fedele, che l'esercizio della carità del prossimo, sentita, praticata, secondo lo spirito del sermone di Gesù dopo la cena, tutto spirante amore di Dio e dei fratelli, amore che porta alla più piena comunione dei beni passivamente con Dio e attivamente col prossimo.

Non ci nascondiamo nemmeno l'altro fatto che davanti all'eccessivo lavoro, alle assorbenti sollecitudini delle mense s. Pietro con gli apostoli si ritira dichiarando «*nos vero orationi et ministerio verbi instantes erimus*»⁸ poiché certo egli non intendeva abolire quell'esercizio di carità e misericordia, ma lo disciplinava, l'organizzava,

⁸ At 6,4. "Noi invece ci dedicheremo alla preghiera e al servizio della parola".

affidandolo come ad altrettante proprie braccia, a quei fedeli che gli si presentavano nella comunità cristiana, come più idonei collaboratori degli Apostoli, e così mentre le alte funzioni sacerdotali presso il popolo e presso Dio restano di coloro che si trovano nella pienezza del sacerdozio, si delinea nettamente l'ufficio dei presbiteri con i loro immediati aiutanti che sono i diaconi e i laici più degni cooperatori del clero «*ministrare mensis*»⁹ provvedere e somministrare il cibo della vita corporale e spirituale nel convito dell'amore di Dio e dell'amore del prossimo.

Quello che vorremmo far comprendere, sino alla convinzione più efficace, è che come non si può dar colpo più fatale alla carità del prossimo che separandole nella teoria e nella pratica dalla carità di Dio: e come non si può svisare peggio l'amore di Dio che separandolo affettivamente e effettivamente dall'amore del prossimo, così non si può maggiormente abbassare la dignità sacerdotale al cospetto dei popoli e di Dio, che limitandola a offrire il sacrificio, spogliandola dall'esercizio della carità del prossimo e isterilendola della paternità spirituale.

Sarebbe come un sottrarre al sole tutti i suoi raggi e ridurlo a un immenso volume di inutile fuoco, a un immenso tesoro infruttuoso e nascosto.

Né si dica che basta l'esercizio delle tante opere di misericordia spirituale al ministero del sacerdote.

Esse basteranno pure a riempire la giornata del sacerdote, ma non varranno, da sole, a riempire la Chiesa di adoratori e il paradiso di anime salve.

Come la mortificazione interiore richiede anche la mortificazione corporale di tutti i nostri sensi, per divenire la perfetta abnegazione cristiana; e come le virtù attive, o per dir meglio gli esercizi attivi dell'apostolato esteriore, richiedono le virtù passive, o a dir meglio, l'esercizio ascetico per la santificazione personale, così il

⁹ Il servizio della mensa faceva parte del servizio della carità, ed era affidato ai diaconi nella prima comunità apostolica. Cfr. Benedetto XVI, *Deus Caritas est*, seconda parte n. 25 pg. 53 segg. Lev. 2006.

nostro sacerdozio regale richiede l'esercizio delle opere di misericordia anche corporale, iniziate, promosse e dirette dal sacerdote in mezzo al popolo.

Il semplice addurre poi a pretesto d'inerzia e di sterilità e d'insuccesso, la insufficienza dei mezzi, la mancanza dei cooperatori, l'incorrispondenza del popolo, è un disconoscere i poteri di cui siamo investiti, l'onnipotenza della grazia, la fertilità meravigliosa dell'Ostia e l'attività prodigiosa della carità che porta a moltiplicarci per il prossimo.

Il tutto, è vero, dovrà esser sempre preparato, diretto, animato dalla parola di Dio, amministrata dallo stesso sacerdote, abbondantemente, sapientemente.

Ma se tutto il mondo dev'essere, ed è, come un gran tempio di Dio, tutta la vita dev'essere, e ancora non è, come una celebrazione d'una grande messa.

Ora la parte essenziale del sacrificio – offertorio – consacrazione – comunione – fu già fatta precedere e seguire da altre parti che possono apparire meno essenziali, ma sono però necessarie e obbligatorie al celebrante e ai fedeli, per i dovuti riguardi a Gesù e per il maggior frutto dell'applicazione della parte essenziale alle anime.

Precede dunque la parola di Dio, letta al popolo, a voce alta, dalle pagine del vecchio e del nuovo Testamento. Ebbene per riempire della s. messa tutto il giorno, preceda l'esercizio della parola di Dio, dalle pagine vive della vita del sacerdote, dall'abbondanza di scienza della mente, e della pienezza del cuore del sacerdote!

E allora verrà pure dopo la comunione eucaristica, non un breve, ma un lungo e caldo postcommunio di opere di carità, raggi e figli del sole – Ostia – poco prima ricevuto e che non può restar senza splendere nella vita dell'uomo. Ecco la dignità del regale sacerdozio messa in azione e vista in modo più proprio, in un grado più pieno. Il sacerdote è per tutto il popolo visibilmente quello stesso che è invisibilmente Maria ss. e s. Giuseppe, per tutta la Chiesa.

Se egli sfrondasse il suo ministero delle opere di misericordia corporale si ridurrebbe a quello che resterebbero Maria e Giuseppe senza il loro Gesù, e senza tutte le loro cure domestiche per cresce-

re Gesù. Non si avrebbe più la gloria e la felicità della s. Famiglia, non si avrebbe la gloria e la felicità del regale sacerdozio cattolico: resterebbe salvo il carattere e i suoi poteri, una forma qualunque di pietà monca e imperfettissima di una persona qualunque privata e molto mediocre.

Con molto acume psicologico il buon P. Faber si domanda spiegazione della stazionarietà di tanti fedeli, di tanti sacerdoti, e diciamo, di tante comunità cristiane, quali sono le nostre parrocchie, a cui pure ogni giorno con tanti sacramenti s'infonde e si accresce la vita della grazia a ondate così ricche che dovrebbero farle avanzare straordinariamente nella perfezione e nell'apostolato.

Perché dunque esse si adagiano ora a un livello così mediocre nel bene, e fanno temere sempre indietreggiamenti più che fare sperare avanzamenti?

Una delle più convincenti risposte che adduce all'elegante quesito ascetico è la mancanza dell'esercizio della carità del prossimo in quanto a opere di misericordia corporale; sicché il mancato fervore interiore, il mancato apostolato esteriore è dovuto alla mancata visita all'infermo, alla mancata elemosina al povero, alla mancata compassione pratica al sofferente.

Quanto è bello e confortante vedere come molti paesi che sembravano abbandonati al passato, alla barbarie, alla morte, per lo zelo delle autorità civili, vanno partecipando a tutti i benefici della civiltà moderna di vie, acquedotti, luce; e per lo zelo delle autorità religiose, di tanti buoni e degni parroci, vanno arricchendosi di asili, scuole, organizzazioni cattoliche e tante altre buone iniziative.

Ebbene integriamo al possibile l'apostolato pratico del popolo, e mettendo fuori del nostro tesoro «*nova et vetera*»¹⁰ torniamo a chiamare con la s. parola cristiana, agape, l'esercizio amoroso di tutte le forme della carità del prossimo che sono incentrate nell'eucarestia e diciamo: – Bisogna di nuovo congiungere l'agape con l'eucarestia! – o in altre parole: – Appresti il sacerdote al popolo il convito eucaristico integrale.

¹⁰ Cose nuove e cose vecchie.

Se vogliamo che al cospetto del mondo e più al cospetto di Dio splenda piena la dignità sacerdotale; se vogliamo che ogni comunità cristiana di ogni nostra parrocchia fiorisca di vita soprannaturale, feconda di frutti di apostolato, sforziamoci sì di portare tutte le anime al convito del divino amore ricordandoci che la missione dei servi del convito è non solo di invitare, ma anche di sforzare tutti a entrare realmente – «*Compelle intrare*»¹¹ – ma molto più di apprestare – quanto più è possibile al completo questo divino banchetto.

Non basta il «*Coenaculum magnum stratum*»¹² grande e adorno che Gesù pure vuole sì per il decoro della casa di Dio e lo splendore del culto liturgico.

Occorre che la s. comunione eucaristica, quotidiana, generale, universale sia preceduta e sia seguita come da un'altra comunione, da un'agape spirituale e corporale, preceduta dalla comunione della Parola di Dio, seguita dalla comunione della carità del prossimo.

I: comunione della parola di Dio, agape spirituale!

Ogni pastore di anime e proporzionalmente ogni sacerdote, deve sapere una buona volta che l'omelia domenicale e la predicazione occasionale, è meno del minimo obbligatorio nel ministero della parola, deve quindi una buona volta decidersi a cominciare, come il s. curato d'Ars, la predicazione catechistica, omelitica, domestica e quotidiana.

Quindi agape spirituale, comunione della parola di Dio.

E poi della carità del prossimo – agape corporale!

E questa sociale e individuale nel senso che in ogni parrocchia dev'esserci sempre per opera del sacerdote, in esecuzione qualche opera di beneficenza che richieda il concorso di tutto il popolo. E oltre a questa, che a ogni penitente, a ogni comunicante il sacerdote che vuole essere veramente padre di anime, deve dettagliatamente indicare e direi imporre quella pratica di carità del prossimo ch'egli possa e debba esercitare positivamente; non limitandosi a non vo-

¹¹ Lc 14,23. "Sforzali ad entrare".

¹² Lc 22,12. "Egli vi mostrerà una sala al piano superiore (cenacolo) grande e addobbata; là preparate (la cena).

ler il male e a non fare il male al prossimo, ma estendendosi a volere il bene e a fare un bene al prossimo, e non il bene astratto e a parole, ma concreto, a fatti, e cominciando dal corpo per poi giungere all'anima.

Di questa doppia agape spirituale e corporale, noi facciamo voto e programma per la gloria dell'eucarestia e del sacerdozio, convintissimi come siamo, che solo a questo patto faremo delle nostre comunità cristiane, delle nostre parrocchie e diocesi quella – «*gens sancta*» – in cui splenderà il nostro regale sacerdotium!

CIELO DEI CIELI

Introduzione

D. Giustino legge la relazione cui darà il titolo di Cielo dei cieli al congresso eucaristico di Parete (CE) nell'ottobre 1937. Nello stesso anno pubblica il testo sulle pagine di Spiritus Domini¹. Il convegno è organizzato dal sacerdote diocesano D. Carmine Sabatino che prega il relatore di comporre per l'occasione anche un canto da far eseguire al popolo durante la celebrazione. Nasce così l'inno eucaristico-trinitario di ben nove strofe: O qual nuvola di gloria, musicato dallo stesso committente. Nel 1938 D. Giustino ristampa la relazione in un volumetto con il titolo biblico Cielo dei cieli. In realtà la relazione monotematica sull'Eucaristia dall'ampio respiro biblico teologico comprende tre piste di riflessione che toccano le distinte e personali relazioni di Dio-Trinità con la realtà eucaristica: l'Eucaristia e Dio-Padre; l'Eucaristia e Dio-Figlio; lo Spirito Santo e l'Eucaristia. Ognuno di questi temi che D. Giustino approfondisce alla luce della rivelazione e con il supporto della teologia cattolica (patristica, tomistica e mistica) costituisce una relazione a parte e colloca il lettore al centro dell'amore eucaristico-trinitario. Nello sviluppo di ogni relazione c'è un costante rimando all'unico amore divino. Non c'è sovrapposizione ma solo identificazione tra l'amore eucaristico e l'amore trinitario, a vantaggio esclusivo della vocazione dell'uomo alla santità e all'unione divina con Dio-Trinità. Il Padre invia il Figlio Gesù nella storia umana per riprendersi ciò che è suo, la creatura fatta a immagine e somiglianza divina. Il Figlio con il suo sacrificio sulla croce diventa sacramento della misericordia del Padre e gli riconsegna l'umanità alla deriva. Lo Spirito Santo, bacio del Padre e del Figlio, pone l'uomo nella condizione di diventare padre e madre di Gesù con l'annuncio della parola e il convito del pane di vita. In Cielo dei cieli, questo piccolo capolavoro della spiritualità Giustiniana troviamo il punto di confluenza dei percorsi ascetici e slanci mistici di un'anima che ha osato entrare nella persona di Gesù-Ostia come anima figlia, anima madre, anima sponsa Trinitatis. Nella letteratura mistica conosciamo pochi santi che nella loro relazione con Dio si sono spinti tanto oltre...

¹ Cfr. *Spiritus Domini* (1937-Nov-Dic).

L'Eucaristia e Dio Padre

La relazione prende lo spunto dall'invito di Gesù rivolto agli apostoli: Venite dietro a me, seguitemi.

Colui che ha detto «Io sono la via la verità e la vita», oggi lo identifichiamo con l'Eucaristia, «sintesi di tutti gli atti e stati della vita di Gesù».

Nel mistero eucaristico D. Giustino coglie tutto il dinamismo che salva il mondo.

«Apparentemente non c'è cosa più inerte e passiva di un'Ostia! E tuttavia non c'è cosa più veemente e dinamica, nulla di più potentemente attivo perché nulla di più divinamente vivo di un'Ostia...»

È il piccolo lievito che la Trinità beata ha gettato nella grande massa del mondo e tutta l'umanità ne è in fermento». Gesù-Ostia è prima di tutto la via che porta al Padre.

L'Eucaristia è il fermento che santifica l'umanità perché tutto in essa «ci parla del Padre, ci porta, ci unisce al Padre». D. Giustino pensa all'Eucaristia come alla divina missione di Gesù che si perpetua nella storia dell'uomo per rinnovare la sua relazione col Padre.

L'uomo, avanzando come pellegrino nel mondo verso la patria celeste, ha bisogno di imboccare la strada giusta per ritrovare la casa del Padre e Gesù compie la missione di mostrarliela nella sua persona uguale al Padre «chi vede me, vede il Padre».

Il primo effetto dell'Eucaristia è quindi di comunicarci la vita del Padre e farci un «tutt'uno con il figlio Gesù, tutti un unico figlio».

Nell'Eucaristia possediamo pienamente Gesù con un corpo che si immola come Figlio dell'uomo e come salvatore che si porta dietro tutte le anime per consegnarle alla misericordia del Padre. Con questa riflessione, D. Giustino penetra nelle profondità della soteriologia paolina. «È venuto figlio di Dio per tornare figlio dell'uomo. È venuto da creatore del tutto, per tornare anche salvatore delle anime. È venuto egli solo per tornare con tutte le persone umane.»

Gesù si è talmente assimilato alla natura dell'uomo che tutta l'umanità è diventata come la «sua veste», aderente a lui non come semplice abito al corpo ma come «il corpo con l'anima, la parole con il pensiero, i raggi con il sole». Istituyendo l'Eucaristia

Gesù ha fatto veramente «le cose...da Dio». Ha portato ogni uomo allo stesso livello della sua relazione con il Padre.

Incorporandoci a lui con il battesimo, ci ha fatto partecipare al consorzio di vita del Padre, «principio e datore di ogni vita».

Restituirci la vita divina sottratta dalla colpa originale è il primo risultato conseguito dalla presenza eucaristica tra noi. È Il prezzo pagato? Altissimo: Il sangue del Figlio fatto scorrere nei meandri della miseria umana per purificare tutta la storia. Lo stesso sangue che rappresenta la linea di confine tra antica e nuova Alleanza. Immolando la sua vita, Gesù può dire: «Questa è la vita eterna che conoscano Te, o Padre, e Colui che hai mandato, Gesù Cristo.»

Ma qual è il nostro ruolo nella missione di Gesù-Eucarista che ci rivela il Padre?

Essere commensali al banchetto per scoprire la suprema rivelazione del Padre e la vita divina che ci dona nell'Eucaristia.

Nutriti di vita eterna ci rinvigoriamo nel nostro viaggio ascensionale verso il Padre. Ma per entrare nel flusso della vita sacramentale, anticipo e pegno della vita eterna, dobbiamo offrire la nostra attiva e totale cooperazione a Gesù-Eucaristia, icona che santifica la fatica quotidiana del vivere. Progredendo nella conoscenza del Padre, avvertiamo più forte la compagnia di Maria, la Madre di Gesù. «Dal Padre celeste e dalla Madre terrena noi riceviamo Gesù...Da entrambi per noi il dono più sublime: Gesù-Ostia, la grazia meravigliosa che fa dell'anima il cielo di Dio. In questo cielo la grazia costruisce una reggia. In questa reggia la grazia eleva un trionfo e su quel trono il Padre attende il Figlio come dal calvario al momento supremo del sacrificio e come al mattino dell'Ascensione.»

Nell'Eucaristia, D. Giustino trova il codice d'accesso per entrare nell'intimità con le persone divine, il punto di raccordo dell'amore trinitario con destinazione l'uomo. E quando parla dell'uomo il teologo mistico non può non associarlo al carisma che grida nel suo cuore: le vocazioni.

Con la classica ciliegina sulla torta, il servizio delle vocazioni si conclude la relazione che trova la sua ragione d'essere e il suo compimento proprio in Gesù-Ostia. «Nell'Eucaristia si compie anche l'opera divina che Gesù ha ricevuto dal Padre: La formazione di Gesù in ogni eletto a gloria del Padre, l'ascensione di ogni eletto di Gesù al Padre.» Nel mistero eucaristico, sorgente e culmine di ogni vocazione avviene lo scambio del dono tra il Padre e il Figlio: Gli eletti delle vocazioni che diventano i prediletti di Dio-Trinità e di nostra Signora delle divine vocazioni.

Raccogliamo la grande parola di Gesù alle anime: «Venite appresso a me – seguitemi!»

Se da prima fu detta a un piccolo numero di anime – i discepoli, gli apostoli – ora essa è rivolta a tutte le anime – proporzionata-

mente alla condizione in cui ciascuna è voluta dalla provvidenza.

Come ogni altra parola del Signore essa non significa solamente, ma opera quello che esprime, e quindi quel: «Venite appresso a me, seguitemi» non solo esprime l'invito e il dolce comando ma anche opera nelle anime l'effetto dell'attrazione divina.

Ora questa attrazione è sentita a proporzione dell'esaltazione di Gesù, secondo la sua promessa e profezia: «Quando sarò esaltato da terra, tutto attrarrò a me! (Gv. 12,32).

Sentiamo difatti questa attrazione a Gesù ogni volta che lo vediamo esaltato in qualche modo.

Così, davanti alla condotta edificante di un suo discepolo e sacerdote, le anime si sentono attratte a Gesù sino alla vocazione a stati di perfezione, perché Gesù è esaltato nella persona del sacerdote e del santo; così davanti all'esaltazione di Gesù nel ss. sacramento, nelle manifestazioni più solenni del culto eucaristico.

«Venite appresso a me, seguitemi».

Non è semplicemente il «Venite a me, voi tutti che siete affaticati e vi ristorerò» (Nt. 11,28).

Ah! non si tratta di una qualche grazia di pace e di riposo che l'anima trova in Gesù, come sedendosi ai suoi piedi, con Maria Maddalena, o posando il capo sul suo petto, come il discepolo prediletto.

Questo non c'è concesso che per istanti, ma poi si afferma e prevale l'altra parola: «Io sono la via!» (Gv. 14,6). La via che dovete percorrere, s'intende.

Ma dove porta questa via? Sebbene anche quando Gesù dice «Venite a me» non è un rivelarsi e offrirsi all'anima come ultima tappa nel cammino, perché subito aggiunge: «Prendete su voi il mio giogo, portate pure il mio peso» Un giogo dunque sotto cui camminare.

E sin dove? ... Un peso dunque da portare – ma dove?

* * *

Ecco: noi comprendiamo bene che la vita è un cammino attraverso deserti e catene di montagne, attraverso ogni specie d'insidie e ostilità di molti nemici.

Ma non comprendiamo bene che Gesù è la via (Gv. 14,6) – la nostra via.

Noi comprendiamo facilmente quella sua parola: «*Ego sum veritas*»² poiché in Gesù troviamo tutto il complesso delle verità che dobbiamo credere per la vita soprannaturale, essendo egli la suprema rivelazione della divinità.

Comprendiamo anche l'altra sua parola: «*Ego sum vita*»³ poiché in Gesù si trova la fontana della vita soprannaturale, essendo egli la suprema comunicazione della divinità.

Ma non pare che comprendiamo ugualmente che egli è anche la nostra via.

La via precisamente che dobbiamo prendere e seguire per tutto il tempo che ci troviamo viatori e pellegrini, e appunto in stato di via sulla terra, prima di raggiungere e conquistare il cielo in uno stato di termine beato.

E intanto egli l'ha messo avanti questo principio e questa parola della via, questo suo rivelarsi e affermarsi e offrirsi quale nostra via.

Ora non basta prenderla nel senso che egli è il maestro, le cui lezioni dobbiamo imparare; che egli è il tipo, i cui esempi dobbiamo imitare. – C'è anche questo, e c'è tutto questo in quella proclamazione: «Io sono la via» – ma c'è qualche altra cosa, che non deve sfuggirci, se vogliamo intera e quindi efficace l'idea della nostra vita soprannaturale.

* * *

Se vogliamo la vera idea di quello che è e dev'essere la realtà della nostra vita soprannaturale, noi la troveremo in quelle parole di Gesù benedetto: «*Exiit a Patre et venit in mundum, iterum relinquo*

² Gv 14,6. Io sono la verità.

³ *Ibidem*, io sono la vita.

mundum et vado ad Patrem – sono venuto dal Padre nel mondo, e ritorno dal mondo al Padre» (Gv 16,28).

Una continua elevazione di un progressivo ritorno al Padre, in forza della grazia che, infusa nell'anima, si svolge e manifesta appunto con questa ascensione al Padre.

Ecco la vita soprannaturale.

Se vogliamo, oltre l'idea, anche l'immagine concreta, dobbiamo cercarla nei fatti più sfolgorantemente gloriosi, quali l'assunzione della s. Madonna al cielo, l'ascensione di Gesù al cielo, l'una in corrispondenza con l'altra.

Così la nostra vita, assunzione del corpo, ascensione dello spirito. In questo suo ritorno al Padre, Gesù non vuole essere solo, ma si attrae e si porta appresso le anime, e per questo a tutti quelli a cui già disse: «Venite appresso a me, seguitemi» ora manda espressamente questa altra ambasciata, che è insieme esortazione ed invito, consiglio e comando:

«Va a dire ai miei: «Ascendo al Padre mio e Padre vostro, al mio Dio e vostro Dio» (Gv 20,16).

Ecco la via che si chiama Gesù – Eccola ben rivelata e delineata dal termine a cui mette capo: Dio-Padre!

* * *

Ora se tutti gli atti e gli stati del Verbo incarnato sono perpetuati nell'Eucaristia, dobbiamo vedere in essa principalmente quello che è come l'epilogo e il coronamento di tutta la vita e di tutta l'opera del Signore Gesù, la sua ascensione al Padre: la nostra via al Padre!

Se tutti i doni della vita soprannaturale sono come immagazzinati nell'Eucaristia, sintesi e sorgente di tutte le grazie, perché reale presenza e dono dell'autore stesso della grazia, dobbiamo vedere in essa questa che è la risultante di tutta l'azione della grazia, l'effetto supremo di tutte le grazie, l'ascensione delle anime al Padre, con Gesù in Gesù e per Gesù, suo figlio.

Perciò sarebbe incompleto quel perpetuo ricordo di se stesso che Gesù ha voluto da noi quando ha detto: «*Hoc facite in meam commemorationem*» se davanti all'Eucaristia noi ricordassimo solo la passione e la morte del suo divino sacrificio.

E per questo noi ricordiamo anche espressamente la sua divina risurrezione e la sua divina ascensione al cielo, frutto glorioso del suo sacrificio: «*Unde et memores... tam beatæ passionis, nec non et ab inferis resurrectionis, sed et in coelos gloriosæ ascensionis*»⁴.

Nella sua passione e morte vediamo come l'effetto del peccato, l'opera degli uomini sul loro Signore: nella sua risurrezione dalla morte e ascensione al Padre vediamo l'effetto della grazia, l'opera del Signore sull'umanità, in Gesù e in tutti i suoi fratelli.

Come in Gesù dobbiamo credere e considerare non solo l'uomo ma anche e più il verbo di Dio, così nell'Eucaristia dobbiamo pensare non solo all'opera dell'uomo su Gesù, ma anche e molto più all'opera di Dio sull'uomo, e quindi a questa ascensione al Padre di tutti coloro per i quali è stato offerto e ai quali si applica, nel corso del tempo, quel divino sacrificio: ascensione al Padre in forza appunto e in virtù di quel pane di vita eterna che ci si dà nell'Eucaristia, come comunione di quel sacrificio.

* * *

O quella piccola ostia! Apparentemente non c'è cosa più inerte e passiva di un'ostia!

Per trovare qualcosa che le somigli dobbiamo scendere proprio alle infime creature, al di sotto dell'insetto e del filo d'erba, alle creature inanimate.

E tuttavia non c'è cosa più veemente e dinamica, nulla di più potentemente attivo, perché nulla di più divinamente vivo di un'ostia!

È il piccolo lievito che la Trinità beata ha gettato nella grande massa del mondo, e tutta l'umanità ne è in fermento. Il demonio

⁴ Canone I della s. Messa: "Celebriamo il memoriale della beata passione, della risurrezione dai morti, ma anche della gloriosa ascensione al cielo!".

gettò nel mondo, per mezzo del frutto proibito, il lievito del peccato, ed ecco l'umanità nel fermento della corruzione: fermento che è un infernale tormento di attrazione al demonio e con esso di sprofondamento negli abissi.

Allora il Signore Dio-Trinità divinamente mise nel mondo, con l'ostia, il lievito della virtù, ed ecco l'umanità nel fermento della santificazione.

Fermento che è un divino tormento di attrazione a Gesù, e poi, con Gesù, di elevazione al Padre.

Tormento se non si corrisponde, poiché l'Amore-Dio persegue e assedia le anime sino alla loro resa a discrezione. Tormento se si corrisponde tiepidamente, poiché l'Amore-Dio sembra contentarsi di poco, ma solo per giungere ad assorbire e possedere tutto.

Tormento se si corrisponde in pieno fervore, poiché l'Amore-Dio è infinito, e sta sempre a dilatare e colmare e squarciare, per sempre più dilatare e colmare le grandi capacità dell'anima, finché non si giunga al seno del Padre, nel sabato eterno.

Al seno del Padre dal quale eternamente procede per divina generazione il Figlio.

Al seno del Padre dal quale nel tempo ci è venuto per divina missione il Figlio incarnato, Gesù Cristo, e Gesù sacramentato.

Al seno del Padre al quale con tutti i redenti egli ritorna per consegnare il regno conquistato degli eletti.

* * *

«O se tu, o Signore, esclama Isaia, squarciassi i cieli e scendessi tra noi nella tua gloria, anche i monti alla tua presenza si liquefarebbero in amore» (Is 63,19).

È vero, ma noi diciamo a noi stessi: O se tu, anima, con la forza della fede, ti applicassi alla visione interiore, del mistero eucaristico; se tu, anima, squarciassi, non tanto i veli delle specie eucaristiche, quanto i veli troppo spessi della tua ignoranza della scienza sacra, o i veli della tua accidia nell'applicare la scienza sacra alla vita, o i veli della tua tiepidezza nel vivere la scienza sa-

cra nell'orazione; se tu squarciassi questi tuoi veli, ti troveresti di fronte alla divina realtà del Figlio di Dio-Padre, e saresti non tanto attratta a sprofondarti in umiltà di adorazione, quanto a eleverti e lasciarti trasportare, come da corrente di vita soprannaturale, in quella divina relazione del Figlio col Padre, perché in questa divina relazione sta tutto l'essere del Figlio, tutta l'opera del Cristo Gesù nelle anime.

* * *

E così tutto in Gesù, e in Gesù sacramentato ci parla del Padre, ci eleva al Padre, ci unisce al Padre.

Da qualunque punto e in qualunque modo contempliamo l'Eucaristia, sia come divina missione perpetuata, sia come sacrificio della nuova Legge, sia come il sacramento della vita, sempre essa ci parla del Padre, ci eleva al Padre, ci unisce col Padre, perché l'Eucaristia è Gesù, e Gesù è il Figlio di Dio Padre, fatto uomo per riallacciare le relazioni dell'uomo col Padre, e istruire e spronare l'uomo a vivere quella relazione col Padre, e alimentare sempre più questa relazione col Padre.

* * *

Pensiamo dunque, innanzi tutto, all'Eucaristia come alla divina missione perpetuata.

Quando si parla di Gesù, non è possibile servirci dei termini, soliti ad applicarsi a noi, di stato di via sino alla morte, stato di termine dopo la morte.

Lo stato di via implica la prova in cui si può vincere o soccombere, e in tale prova si trova ogni nato da Adamo con peccato originale; o almeno, lo stato di via implica progresso spirituale nella grazia, e solo in tale senso fu stato di via la vita della beatissima Vergine, concepita senza peccato e confermata in grazia.

Ma parlando di Gesù, nel tempo che è stato in questo mondo, volontariamente soggetto al dolore e alla morte, non possiamo far parlare di stato di via, ma solo di stato di missione divina.

Dice s. Tommaso «Gesù era quaggiù comprensore perché godeva della visione beatifica; ma questo godimento, per divina dispensazione era contenuto e trattenuto nella sua mente; cosicché gli restava da conseguire la beatitudine in quanto al resto, cioè nell'anima passibile, e nel corpo passibile e mortale, perciò Gesù era insieme anche viatore»⁵.

Ma trattandosi di uno stato di cose tutto speciale, e tutto proveniente dalla sua volontà di Salvatore, e Salvatore a prezzo di patimento, non già della comune necessità di una prova voluta da una volontà superiore, molto impropriamente si parlerebbe di uno stato di via, nel senso nostro, in Gesù Cristo; meglio perciò dire: uno stato di missione. Ora questa missione divina da una parte è terminata, come tutta la vita del Salvatore, con la sua morte, risurrezione e ascensione al Padre, e dall'altra possiamo dirla, con ogni verità, come perpetuata nel santo sacramento.

La divina Eucaristia pertanto ci mette innanzi come alla reale presenza di Gesù, così al fatto di una divina missione nel mondo, e precisamente la prima missione divina.

* * *

Ora ogni missione divina comprende tre elementi, e ognuno di essi nel nostro caso ci parla del Padre e ci eleva al Padre e ci unisce col Padre.

Primo elemento: l'origine di una persona divina che proceda da un'altra divina persona.

Secondo elemento: un termine che questa divina persona mandata abbia nel tempo.

Terzo elemento: un incarico che sia il fine degno della persona divina che manda, degno della persona divina mandata.

Tutto questo troviamo nel gran fatto della incarnazione del Verbo, e quindi nell'epilogo e sintesi di tutti gli atti, stati e misteri del Verbo incarnato, cioè nell'Eucaristia, e in tutto questo veniamo ele-

⁵ S. Tommaso d'Aquino, *Summa theologiae*, parte III, quest. XV, n. 10.

vati al Padre e uniti al Padre, in Gesù e con Gesù. Abbiamo la seconda persona divina, la quale eternamente procede dalla prima per via di generazione, per cui la prima è realmente il Padre, la seconda è realmente il Figlio.

Ecco il primo elemento della missione divina: l'origine nell'eternità di una persona dall'altra.

Questo Dio-Figlio per volontà di Dio-Padre e mediante l'opera del loro santo Spirito, è venuto tra noi a prendere la natura umana, a farsi vero uomo, com'è vero Dio.

Ecco il secondo elemento della missione divina: il termine nel tempo, fuori della divinità. egli è stato mandato a noi dal Padre, egli è venuto a noi, facendosi uomo per un fine degno di Dio.

Il fine è il bene.

Anche per Dio il fine non può essere altro che il bene.

Ma per noi il fine è un bene particolare o il bene assoluto da acquistare; per il Signore, che è già in sé il bene infinito, il fine può essere non già un bene da acquistare, ma solo un bene da comunicare.

E questo è il fine della creazione, della redenzione, della santificazione, triplice – unica opera divina del Signore uno e Trino: il bene divino, la vita divina da comunicare alle anime.

Ecco il terzo elemento della missione divina.

* * *

Come diciamo nella preghiera dell'apparecchio sacerdotale alla Comunione: «*Domine Jesu Christe qui ex voluntate Patris cooperante Spiritu Sancto*»⁶ ecco l'origine divina di Gesù da un'altra persona, nella divinità e nell'umanità, in diverso modo: «*Per mortem tuam*» ecco il termine della divina missione, cioè l'incarnazione, passione e morte di Gesù o l'Eucaristia come sacrificio della nuova Legge: «*mundum vivificasti*»⁷ e ecco il fine della divina missione, dare la vi-

⁶ "Signore Gesù Cristo che per volontà del Padre con l'aiuto dello spirito santo". Preghiera silenziosa che il sacerdote formula durante la S. Messa prima di comunicarsi (cfr. Messale romano).

⁷ *Ibidem*, hai dato la vita al mondo.

ta al mondo, cioè alle singole anime, e per esse a tutta l'umanità: ecco l'Eucaristia come sacramento della vita.

Ma noi ci fermiamo solamente al termine della divina missione, al «*Domine Jesu Criste*» e così invece di onorarlo perfettamente, lo diminuiamo e lo dimezziamo nella nostra conoscenza, e per conseguenza nel nostro amore e nel nostro culto e nella nostra devozione e imitazione, con detrimento grande per la santificazione nostra e per la glorificazione del Signore Dio.

Consideriamolo invece nel concetto pieno, integrale della sua missione divina, e ne saremo noi santificati e Dio glorificato.

Contempliamo con la fede intera, Gesù tutto intero, e slanciamoci con una speranza piena verso il pieno possesso di tutto Gesù, e abbracciamo finalmente con una carità perfetta e intensa Gesù tutto, e ci sentiremo e saremo portati con lui, sempre al Padre; ci sentiremo e saremo con lui, non dico tanto i figli del Padre, ma come un solo figlio del Padre.

Poiché questo è il grande scopo della divina missione del Verbo incarnato, questo è il mandato che ha ricevuto dal Padre che l'ha mandato.

E questo ci mette davanti all'Eucaristia considerata come sacrificio.

* * *

Questo Dio-Figlio di Dio-Padre che cosa è venuto a fare nel mondo, facendosi vero uomo come noi?

È venuto a noi solo per tornare subito al Padre? E dove sarebbe lo scopo adeguatamente degno di una divina missione?

Egli è venuto nel mondo e ha preso un corpo e un'anima come quello che abbiamo noi, ma non già una persona umana quale siamo ciascuno di noi.

Ha incominciato con assumere la natura umana che noi tutti abbiamo, per poi attrarre a sé a una a una tutte le persone umane, viventi nella natura umana.

La natura umana che ha assunto forma il suo corpo fisico, le persone umane che attrae a sé formano il suo corpo mistico; divina

realtà, in diverso modo, è questo suo corpo mistico non meno che quel suo corpo fisico.

È venuto dunque per tornare al Padre, ma non quale era venuto.

È venuto Figlio di Dio per tornare al Padre anche quale Figlio dell'Uomo; è venuto re del cielo e degli angeli, per tornare al Padre anche re della terra e degli uomini; è venuto da Creatore del tutto, per tornare anche Salvatore delle anime; è venuto egli solo, per tornare al Padre con tutte le persone umane. Io posso giustamente considerare tutto il mondo inferiore, in cui vivo, come la mia veste, poiché infatti tutto il mondo sensibile è come il paludamento dell'uomo, re della terra.

Ora il mio abito è là dove io sono; se cammino il mio abito cammina, se vado per vie polverose l'abito s'impolvera, se cado nel fango l'abito s'insozza, se mi tuffo nelle acque l'abito si lava, se mi elevo nel cielo l'abito mi svolazza intorno e si eleva anch'esso.

Ora così possiamo considerare tutte le anime come la veste di Gesù; ma veste non aderente esternamente come il mio abito al mio corpo; ma sono la veste di Gesù presso a poco come il corpo è la veste dell'anima, e, direi più ancora, come la parola è la veste del pensiero, come i raggi sono la veste della luce.

E perciò è venuto per attrarle tutte a sé.

Attrarle tutte non per stringerle a sé in un vincolo qualsiasi di affetto, o in qualsiasi altro congiungimento accessibile, possibile anche agli uomini tra loro.

Ma per unirli a sé in un modo e grado possibile solo a Dio, perché egli è sempre il Dio che si rivela e si dona, e per quanto abbia voluto abbassarsi sino a noi e farsi come uno di noi, pertanto non può fare a meno, diciamo così, di rivelarsi infinitamente superiore a noi nelle sue opere e nei suoi modi, perché non può cessare di essere Dio!

* * *

Anzi potremmo dire che egli ci tiene a far le cose da Dio!

Egli vuole veramente essere concepito e nascere come uomo, ma da una Madre sempre Vergine!

Cosa da Dio!

Egli vuole ricomprarci e lo può fare con un atto solo della sua volontà, ma ci tiene a farlo invece con una profusione infinita di meriti, a prezzo di sangue.

Cosa da Dio!

Egli vuole apprestarci una perpetua festa di un perpetuo convivio di amore, ma ci tiene a darci in cibo e bevanda la sua carne e sangue.

Cosa da Dio! Egli vuole lasciarci un perpetuo vivente ricordo di tutto se stesso, della sua vita, passione, morte, risurrezione, ascensione, tutto se stesso, ma ci tiene a farlo con un mistero di presenza reale che è un tessuto di prodigi.

Cose da Dio!

E così egli vuole attrarre a sé tutte le anime e unirle a sé in una sola vita, la sua, in una sola relazione, quella che è lui in persona, il Figlio del Padre, e se le unisce in un modo così misterioso che può chiamarsi solo incorporazione.

Cose da Dio!

Ma perché tanta e così misteriosa unione? Perché egli doveva dare loro la vita!

Ci ha trovati tutti in stato di morte e dannazione, in stato di schiavitù del peccato e dell'inferno.

E doveva darci la vita!

La vita suprema è la vita di Dio, dalla quale ogni altra vita proviene!

Egli voleva darci la vita e avrebbe potuto infonderci tanti e tanti altri gradi e forme di vite superiori – come p.e. di quelle angeliche – ma per un mistero di predilezione ci teneva a darci proprio la sua vita!

Cosa da Dio!

* * *

Per dare la propria vita non c'è altra via che o la generazione o l'incorporazione! (non parliamo dell'unione ipostatica).

Per generazione la vita di Dio si comunica solamente nella stessa divinità tra il Padre e il Figlio.

Fuori della divinità, la vita divina si comunica per partecipazione, e, nel caso del Verbo incarnato, l'Uomo Dio Gesù, la si comunica per incorporazione. Porterei l'esempio delle creature inferiori di cui mi cibo e che per assimilazione partecipano alla mia vita, ma non quadra del tutto, poiché le creature inferiori, nell'assimilazione, perdono il proprio essere nel partecipare alla nostra vita, per cui, se fossero coscienti e libere, preferirebbero restare nel proprio essere inferiore, anziché perdere l'essere proprio per passare in quel modo a partecipare alla vita di un essere superiore, mentre a noi, nell'incorporazione con Gesù, resta tutto il nostro essere, tutta la nostra natura, tutta la nostra persona, e viene per di più elevata, trasfigurata, divinizzata nel suo Signore Dio, in Gesù Cristo.

Per questo fine dunque egli è venuto, questo è il mandato che il Dio Padre gli ha dato quando a noi l'ha mandato.

E Gesù lo dice espressamente: «*Hoc mandatum accepi a Patre meo*»⁸.

Darci la vita soprannaturale, partecipazione della vita divina, consorzio della divina natura, relazione con le divine persone.

* * *

Ma già quando si parla di vita, e di vita divina dobbiamo necessariamente pensare al Padre, poiché solamente il Padre è l'eterna fonte della vita divina nella stessa Trinità.

Nel Padre c'è quel principio d'amore che lo porta a comunicare la vita in tutta la sua pienezza, con tutta la dolcezza dell'amore. Rispetto a noi, nell'infusione di questa partecipazione di vita divina, sono tutte e tre le persone divine a comunicarcela, come un solo principio della grazia, ma questo non toglie che il suo primo principio e fonte è il Padre. Come il Padre è la vita in sé, così ha dato an-

⁸ Gv 10,18. Questo mandato ho ricevuto dal Padre mio.

che al Figlio, e, aggiungiamo, col Figlio allo Spirito Santo, ha dato di avere in sé la vita. Ma tutto questo procede, infine, dal Padre!

E tutto e sempre ci rivela il Padre, ci riporta al Padre, ci ricongiunge al Padre. Ma poiché sin dalla prima creazione questa vita divina ci era stata comunicata con la elevazione allo stato soprannaturale, l'averla perduta o, peggio, rigettata, era effetto della colpa, e quindi imputato a colpa.

Colpa di una reità infinita, in quanto offesa della Divinità e, perciò, della Trinità, e, se non vogliamo perdere mai di vista la distinzione delle persone, offesa infinita di quella divina persona che è il fonte della vita, il principio della vita, il datore della vita: Dio Padre.

E Dio Padre restava insieme infinitamente offeso, per questo rigetto della sua vita, perché egli è Dio, ma sempre infinitamente desideroso di comunicare questa vita, perché egli è Dio Padre, eternamente in atto di Padre.

E bisognava togliere la colpa, perché rifluisse questa vita.

* * *

Ecco il mandato che il Figlio ha avuto dal Padre nella sua missione divina, e l'ha compiuto col suo sacrificio della croce.

Ha preso a sé tutte le anime incorporandole in sé, e tutte le colpe umane gli hanno tolto la vita.

Ma accettando, volendo e offrendo questa sua morte in amore al Padre nelle anime, ha tolto ogni colpa alle anime e quindi ogni offesa al Padre, e ha fatto rifluire la vita dal Padre nelle anime.

Dal Padre nelle anime per mezzo della sua passione e morte, nel suo sangue sparso in sacrificio.

E ha lasciato a nostra disposizione rinnovare questo sacrificio, offrirlo sempre che vogliamo, per applicarlo alle singole anime bisognose di vita, per cancellare con esso le singole colpe che si commettono dagli uomini.

Sono precisamente tutte le anime a lui incorporate per il battesimo, quelle che, per le loro virtù teologali, formano questa *gens sanc-*

*ta, regale sacerdotium*⁹ che offrono, per mezzo del ministero sacerdotale e in unione ai sacri ministri, questa divina Eucaristia. sacrificio alla divinità, considerata espressamente in Dio Padre; alla Trinità tutta nella prima persona, il Padre.

Ora com'è impossibile pensare alla vita e alla comunicazione della vita senza pensare alla persona fonte della vita e principio di generazione, il Padre, così è anche impossibile offrire il sacrificio, l'Eucaristia-sacrificio, senza pensare alla divinità a cui lo si offre, e, nella sacra realtà divina, alla persona del Padre, principio eterno della divinità.

Così l'Eucaristia sacrificio con cui si toglie la nostra morte del peccato con la morte di Gesù, sacrificio con cui cancelliamo l'offesa al Signore Dio con il merito dell'Uomo-Dio immolato, sacrificio con cui riceviamo di nuovo la vita divina, l'Eucaristia sacrificio necessariamente ci eleva al Padre, ci riconduce al Padre, ci ricongiunge col Padre!

E Gesù si degna confidarci: «Per questo il Padre mi ama, perché io dò la mia vita in sacrificio, perché le anime riabbiano la vita, e l'abbiano poi sempre più abbondantemente!» (Gv 10,12).

Adorabili parole! adorabile confidenza!

«Per questo il Padre mi ama» come se volesse dire: «Non sarei degno del Padre, non adempirei la volontà del Padre, non contenterei l'amore del Padre se non mi offrissi in sacrificio per voi». Ma quale rivelazione di questo Dio Padre!

Sempre in atto di paternità generante con tutta la pienezza della vita, con tutta la dolcezza dell'amore. Per questo s. Ignazio si commoveva a pianto ogni volta che nella s. messa, aprendo le braccia e tenendo le mani e gli occhi al cielo, si invoca «*Te igitur clementissime Pater!*»¹⁰; per questo il P. Faber ha ragione di dire che non c'è nella rivelazione cristiana mistero più pateticamente commovente quanto il mistero della trinità beata!

⁹ 1 Pt 2,9. Popolo santo, sacerdozio regale.

¹⁰ Canone I s. Messa (inizio). Te dunque, o clementissimo Padre.

Ma ci troviamo già davanti alla divina Eucaristia da considerare come il sacramento della vita, pieni di fiducia nella proclamazione che Gesù ha fatto del mandato ricevuto dal Padre nella sua missione divina.

«*Hoc mandatum accepi a Patre meo*» l'incarico cioè «*ut vitam habeant et abundantius habeant*» (Gv 10,17) che le anime abbiano la vita e l'abbiano sempre più abbondantemente.

Pieni di fiducia e anche più pieni d'interessamento, non soltanto perché si tratta dell'affare supremo ma anche perché cominciamo a intravedere la necessità della nostra cooperazione.

Quell'«*ut vitam habeant*» è da riferirsi alla prima infusione della vita della grazia.

Questa prima infusione, nel s. battesimo che ricevemmo da bambini, potette aversi senza alcuna nostra cooperazione personale.

Quando poi di questa grazia prima ne avessimo di nuovo bisogno da adulti, pur si richiede una certa cooperazione di preparazione opportuna da parte nostra.

Ma con quel «*et abundantius habeant*» – che abbiano la vita sempre più abbondantemente, sono significati evidentemente i progressivi aumenti della vita divina della grazia e della carità nell'anima nostra, già vivente nella vita soprannaturale. Questi progressi sono doverosi e connaturali e dipendono in gran parte dalla nostra positiva cooperazione, come nella vita naturale, una volta adulti, dipende da noi alimentare la nostra vita quotidianamente e svilupparla e perfezionarla con opere degne dell'uomo, e così vivere una vita non ordinaria, né mediocre, ma di una forma superiore sotto tutti i rapporti.

Ma si tratta di vita, ed è il Figlio di Dio che ci ammaestra?

Dunque di nuovo tutto ci eleva al Padre, tutto ci riporta al Padre, tutto ci ricongiunge al Padre, il fonte e il principio della vita, sempre in atto di trasfonderla in tutta la pienezza di cui siamo capaci, con tutta la dolcezza dell'amore.

Gesù ha detto: «Per questo il Padre mi ama perché dò la mia vita in sacrificio, perché le anime abbiano la vita». Ora, dopo aver compiuto in modo incruento questo suo supremo sacrificio, con l'istituzione appunto dell'Eucaristia, sul punto di compierlo nel modo cruento della croce, nella sua orazione sacerdotale, alzati gli occhi al cielo, al Padre suo dice: «Padre è giunta l'ora. Glorifica il tuo Figlio, affinché Tu resti glorificato nel tuo Figlio; perché hai dato a lui la potestà su tutti gli uomini»¹¹.

A questo accenno penseremo noi alla regalità suprema di Gesù? Possiamo pensarci! Penseremo noi al terribilmente glorioso secondo salmo messianico, profetico della regalità di Gesù? «*Quare fremuerunt gentes...*»¹². O perché tutto il mondo è nel fermento del peccato, e quindi della morte, della corruzione e del disfaccimento morale?

E lo manifesta con la più folle ribellione al Signore.

Ma il Signore mi ha detto: «Tu sei mio Figlio, io oggi Ti ho generato, nell'oggi dell'eternità! Dici una parola, chiedi e darò in tuo potere tutti i popoli della terra.

Tu li governerai con scettro di ferro, e potrai frantumarli come un vasaio i suoi cocci» (Salmo 2,8).

Eppure il salmo terribile conclude in amore: «Perciò, o re, metteste giudizio! Abbracciatevi al Figlio di Dio. Bacciate questo divino Figlio, per essere risparmiati e perdonati» (Salmo 2,8).

Ma sulla bocca santa di Gesù, il Figlio di Dio e Figlio dell'Uomo, questa regalità divinamente ricevuta dal Padre esercita diversamente il suo divino potere.

È potere assoluto di vita e di morte; ma si esercita solo come potere di vita! Poiché Gesù dice: «Al tuo Figlio hai dato potestà su tutti gli uomini, affinché il tuo Figlio dia la vita eterna a tutti quelli che a lui hai consegnato» (Gv 10,7).

Qui si parla solo di vita, con clemenza e insieme tenerezza di amore.

¹¹ Gv cap. 17. La preghiera sacerdotale di Gesù.

¹² Salmo 2.1. Perché si agitarono i popoli?

Quale avvenimento è passato tra quel salmo di giustizia, applicata a sanzionare con la morte i ribelli, e questa preghiera sacerdotale che annunzia a tutti la vita?

È il sacrificio di Gesù già avvenuto nel suo modo incruento-eucaristico, e già cominciato nel suo modo cruento, nel cuore sanguinante di Gesù.

Questo sacrificio segna il passaggio dal vecchio al nuovo Testamento, e l'amore divino del Padre e del Figlio trionfa con la sua vita su tutto il gran male di morte dell'umanità.

* * *

«Ora la vita eterna è questa» continua il Signore Gesù, e acuisce l'attenzione e l'interessamento dell'anima che vuole la vita, che vuole una vita sempre superiore. «La vita eterna è questa, che conoscano Te, o Padre; Te solo vero Dio e Colui che Tu hai mandato, Gesù Cristo» e ci è lecito aggiungere: e Colui che Tu, o Padre, col tuo Figlio hai mandato: lo Spirito Santo! (Gv. 17,3).

Questa è dunque la vita eterna che ci proviene dal Padre per mezzo del Figlio: la conoscenza della divinità, la conoscenza della Trinità nella divinità e più esplicitamente nel Padre.

Non si tratta evidentemente di una conoscenza qualsiasi che si limiti al solo intelletto.

Poiché è il Signore Dio Gesù che parla, e come in se stesso è ogni perfezione, così nel suo insegnamento parla delle cose nella loro massima perfezione.

Qui dunque ci parla della conoscenza perfetta del Padre.

E conoscenza perfetta è solo quella, che, dopo colmato dello splendore della verità l'intelletto, ridonda a colmare degli ardori della carità la volontà, per poi colmare dei fervori della santità tutta la vita.

Questa è conoscenza perfetta.

Tale è la conoscenza in cui Gesù dice che consiste la vita eterna!

Ma la vita ci proviene dal Padre per mezzo del Figlio, dunque anche questa conoscenza in cui consiste la vita, ci è data prossimamente dal Figlio.

«*Deus qui dixit de tenebris lucem splendescere, ipse illuxit in cordibus nostris*» ecco la conoscenza che dalla mente scende ad infiammarci il cuore, «*ad illuminationem scientiae claritatis Dei in facie Christi Jesu*»¹³.

Ecco la suprema rivelazione del Padre, Gesù Cristo.

* * *

Lo possiamo argomentarlo da noi stessi.

Chi rivela noi a noi stessi?

Quando è che cominciamo a avere coscienza di esistere?

Quando cominciamo ad avere coscienza del nostro pensiero medesimo.

«*Cogito, ergo sum*»¹⁴. Questo mio pensiero mi rivela a me stesso.

E agli altri quando mi rivelo?

Quando il mio pensiero, divenuto parola, loro si manifesta.

Ora quello che avviene in noi, quello che c'è in noi di vero e di buono e di bello, avviene e si trova, prima e in sommo grado, in Colui di cui siamo immagine e somiglianza.

Quindi anche nella divinità la rivelazione di Dio a Dio stesso è il suo Pensiero e il suo Verbo, la rivelazione di Dio Padre è il Dio Figlio, e la rivelazione di Dio Padre a noi è il suo Figlio incarnato.

Perciò quando Filippo esclama a Gesù: «Mostraci il Padre e saremo contenti» Gesù dice: «Guardate me, suo Figlio.

Chi vede me vede il Padre» (Gv 14,8).

E noi possiamo ben dare un valore precettivo a queste divine parole: «Chi vede me deve elevarsi al Padre, chi viene a me deve congiungersi al Padre, diversamente non mi conosce davvero, non mi comprende, non mi possiede».

E molto più possiamo dare a quelle parole un valore esclusivo, perché Gesù l'ha detto: «Nessuno può andare al Padre (e s'intende

¹³ 2 Cor 4,6. ... e Dio che disse: "risplenda la luce delle tenebre, egli stesso riflesse nei nostri cuori per far risplendere la conoscenza della gloria divina sul volto di Cristo Gesù".

¹⁴ Questo principio filosofico è alla base del razionalismo di Cartesio.

nemmeno con la semplice conoscenza, tanto più poi con una conoscenza perfetta) se non per mezzo mio; infatti nessuno conosce il Padre se non il suo Figlio e quelli ai quali il Figlio l'avrà rivelato» (Gv 14,8).

E loro lo rivela con tutto il suo essere e operare. Ogni parola e ogni fatto di Gesù, ogni suo atto e stato, in ogni suo mistero è essenzialmente rivelatore del Padre.

Ora se Gesù è la suprema rivelazione del Padre, e l'Eucaristia poi è la suprema rivelazione di Gesù, ne consegue che l'Eucaristia, nella visione della fede, è la suprema rivelazione del Padre, e perciò essa è il sacramento della vita, in questo primo senso, che in essa si raggiunge una perfetta conoscenza del Padre.

Viceversa essa è perfetta conoscenza del Padre, perché in essa si riceve la vita, in essa si infonde e accresce la vita, la qual cosa è il Padre in atto, in quel suo adorabile atto, generante la pienezza della vita con infinita dolcezza d'amore.

* * *

Ma l'Eucaristia è il sacramento della vita anche in altro senso, che è praticamente anche più importante, nel senso cioè che in essa riceviamo l'alimento della vita e dei progressi nella vita; il pane della vita per il lungo cammino del ritorno ascensionale al cielo, al Padre, la carne e il sangue del Figlio di Dio.

Anche in questo senso essa ci rivela il Padre, ci eleva al Padre, ci ricongiunge al Padre.

Poiché chi mai può disporre del Figlio se non il Padre? Chi può mandarlo a noi se non il Padre?

Chi può darlo a noi se non il Padre? Come ci tiene il Figlio a proclamare: «Non Mosé dette a voi il pane dal cielo, ma il Padre mio dà a voi il vero pane che dal cielo è disceso e dà al mondo la vita!» (Gv 6,31).

* * *

Vorremmo fermarci a queste luminose parole! Accostandoci all'Eucaristia sappiamo di ricevere Gesù proprio dal Padre suo!

Trattandosi di Gesù non possiamo pensare al Padre del Figlio di Dio, senza pensare anche alla Madre del Figlio di Dio, fatto uomo!

Dalla Madre di Dio, dal Padre Dio noi riceviamo Gesù.

Ma Gesù non può essere ricevuto degnamente che dal Padre suo! Come dalla croce, mi pare di sentire dall'ostia la voce: «Padre, nelle tue mani rimetto l'anima mia» (Lc 23,46).

Perciò lo stato di grazia è indispensabile per ricevere Gesù-Ostia.

Ci dev'essere nell'anima la grazia, cioè ci dev'essere nell'anima il Padre, Dio Padre a ricevere il suo Figlio!

La grazia fa dell'anima il cielo di Dio. In questo cielo la grazia costruisce una reggia. In questa reggia la grazia eleva un trono.

Su quel trono sta il Padre e attende il Figlio, come dal Calvario al momento supremo del sacrificio, o come al mattino dell'Ascensione!

* * *

Oh, l'Eucaristia è il culto supremo alla Trinità, e la comunione è il culto supremo alla Trinità inabitante nell'anima nostra.

Io, fedele, non posso ricevere Gesù, se in me non c'è Dio Padre ad accoglierlo nel seno delle sue divine compiacenze.

Io, sacerdote, non posso dare Gesù a uno qualunque che si presenta; ma ho bisogno di pensare, non tanto ad un angelo a fianco del comunicante, quanto a Dio Padre presente e vivente in atto di accogliere il suo Figlio nell'anima del comunicante.

Con Gesù, suo Figlio per natura, il Padre accoglie noi pure, incorporati a Gesù e divenuti a nostra volta figli di Dio per grazia, perché tali dal Padre voluti. E il Padre ci introduce nell'intimo di noi stessi e nell'intimo suo stesso.

Là troviamo la sala del convito che il Padre ha preparato al suo Figlio, e là si celebra la festa nuziale tra l'anima e la Trinità in Gesù Cristo. Là, come in mistico talamo l'anima riceve la fe-

condità delle opere sante per il regno di Dio¹⁵; e là sperimenta com'è vero che la dolcezza spirituale si attinge all'Eucaristia come nel suo fonte, perché con essa raggiungiamo finalmente il seno del Padre.

* * *

Oh, bisogna bene che ogni anima di sacerdote tutta si rinnovi nel proposito e quasi voto di sempre più contemplare per sé, e volgarizzare per le anime queste divine verità eucaristico-trinitarie dalle quali tanto bene deriva per noi, tanta gloria al Signore.

* * *

Bisogna bene che ogni fedele, nell'avvicinarsi all'altare, nell'assistere al divin sacrificio, nel ricevere il divin sacramento, si unisca alle divine compiacenze del Padre per il suo Figlio Gesù come al Giordano, come sul Tabor, perché nessun altro pensiero e sentimento potrà essere più caro a Gesù.

«Questi è il mio Figlio diletto in cui trovo tutte le mie compiacenze! – Ascoltatelo!» (Mt. 15,7).

* * *

E compiacendosi in Gesù, ascoltando e ricevendo questo Dio-Figlio gli si unisca nell'ascendere al Padre comunicando a quella divina intenzione del suo ss. Cuore: «Non cerco la gloria mia, ma la gloria del Padre che mi ha mandato» (Gv. 14,24).

¹⁵ L'Eucaristia, talamo mistico dove si consuma l'amore dell'anima sposa con Dio-Trinità, è il climax della spiritualità giustiniana, la vetta sulla quale la sua anima mistica incontra scalatori come Teresa D'Avila, Giovanni della Croce, Francesco D'Assisi e tanti altri.

Comunicando a quella divina disposizione del suo ss. cuore che dice: «Mio cibo è fare la volontà del Padre mio e così compiere l'opera che mi ha affidata» (Gv. 14,24).

E così vedere di giorno in giorno compiersi nella nostra vita quest'opera divina che è la formazione di ogni eletto secondo Gesù, la formazione di Gesù in ogni eletto, a gloria del Padre, l'ascensione di ogni eletto, con Gesù, al Padre.

L'Eucaristia e Dio-Figlio

*La relazione costituisce l'asse portante della trilogia eucaristico-trinitaria a cui D. Giustino ha dato il titolo di **Cielo dei Cieli**. Il Verbo incarnato, rivelandoci l'identità di un Dio uno e trino, non solo è il fondamento del «misterium fidei» ma si pone anche come la radice della nostra vita di relazione con il mistero trinitario.*

Il primo interrogativo riguarda l'impostazione delle nostre relazioni con Dio-Trinità. È più conveniente partire dall'adorazione dell'unica natura divina, o dalla distinzione delle persone? Per una serie di ragioni proprie dell'essere umano «limitato e successivo», D. Giustino, nel suo approccio con Dio Trinità, preferisce modellare il suo rapporto in modo distinto con ognuna delle persone divine. L'accentuarsi della relazione personale con le singole tre relazioni-spiega D. Giustino, apre nuovi orizzonti all'anima, la quale può comprendere «che, per essa individualmente e in modo e grado tutto suo, Dio è Padre, Dio è Figlio, Dio è Spirito-Santo».

La grazia del rapporto personale e distinto con la beata Trinità, l'anima la riceve direttamente da Gesù perché «è il Verbo che nella divinità rivela la divina Epifania». D. Giustino scopre nell'Eucaristia «il compendio e l'epilogo delle rivelazioni della verità, il massimo di tutto, il massimo dei doni da parte del Signore, e soprattutto il sommo grado di unione con Dio-Trinità.»

La vita che il Padre dona al Figlio per generazione divina, la dona nel tempo anche a tutte le anime per grazia nel Figlio, causa esemplare di tutta l'umanità.

Il Padre, datore di vita, chiama tutti gli esseri dal nulla all'esistenza¹⁶ e per amore «di quell'uno è loro Padre, e noi siamo sua immagine e somiglianza.»

Creando l'uomo, il Padre esige da lui il libero consenso ad accogliere la sua vita divina di cui l'Eucaristia, sacramento di vita, rappresenta il culmine. Nel comunicare la vita divina Dio-Padre si manifesta, prima di tutto, come il Padre del Figlio Gesù, e vuole che ogni uomo sia altrettanto per il Figlio, una sua immagine e somiglianza.

Nelle mani del Figlio Gesù, Dio Padre affida tutti i suoi poteri e le sue prerogative che comprendono le funzioni di giudice, pontefice, re, maestro, pastore e salvatore. Gesù-giudice sentenza a nome del Padre: Venite, benedetti del Padre mio.

Gesù-maestro insegna e istruisce per conto del Padre: Quello che ho udito dal Padre mio, lo trasmetto a voi.

¹⁶ D. Giustino dedica all'approfondimento di questa verità l'opera «Faciamus Homniem» ristampata in due volumi-Edizioni vocazioniste-Napoli 2005.

Gesù, nella veste del buon pastore, pasce le pecorelle del Padre. Lo stesso potere regale che possiede (Io sono re, conferma a Pilato) non tocca la sfera familiare né fa pensare ad incontri o momenti di amicizia. Al contrario il potere regale è esercizio di autorità che incute rispetto e crea distanze.

D. Giustino però vuole fare esperienza di un Gesù diverso, più intimo: aspira ad un grado di relazione più familiare con lui, che soddisfa le esigenze di un cuore amante. Gesù deve essere per ognuno di noi «quello che è per Dio Padre, quello che è per la vergine Madre: Figlio.»

È la relazione di madre che il cuore mistico di D. Giustino vuole realizzare con Gesù. Dentro di noi deve nascere Gesù. Dobbiamo osare di entrare in questa relazione di padre e madre di Gesù, considerarci non semplicemente figli o fratelli o sorelle, ma padri e madri di Gesù, «e noi siamo per lui (Gesù) immagine viva e personale del Padre come tali, e della Madre Maria.» Dunque c'è un fondamento biblico a questa generazione spirituale di Gesù. È come se frammenti divini (geni) di paternità e maternità spirituale fossero stati sparsi nel cuore dell'uomo dall'atto creativo di Dio. In questo senso si può intendere anche l'annuncio messianico di Isaia: «Ci è stato dato un bambino, è nato per noi un figlio».

Nel mondo della natura si nasce figli ma si diventa padri e madri quando liberamente si sceglie di entrare in un'altra condizione di vita.

Sul piano della grazia ci viene offerta l'opportunità di coltivare la relazione di padre e madre con Gesù, specchiandoci nella paternità divina e nella maternità di Maria.

«La nostra relazione con lui (Gesù) non è completa, non è perfetta se ci fermiamo nel nostro essere suoi redenti, sudditi, ministri, amici e perfino fratelli, se non giungiamo a realizzare la Madre, a considerarlo anche nostro figlio.» Lo stesso Gesù desidera entrare nella condizione di Figlio ed essere accettato così anche da noi. «Chi fa la volontà del Padre costui è mia Madre.»

Per fare nascere Gesù dentro di noi, dobbiamo dunque unirci alla volontà del Padre. Se trasferiamo all'Eucaristia la nostra relazione di padre e di madre nei confronti di Gesù, allora veramente troviamo anche il modo e il luogo della sua nascita. Allora siamo come Maria, e il nostro cuore è Betlemme.

Il sacerdote come il cristiano, incorporato a Cristo-Sacerdote mediante il battesimo, nelle parole della consacrazione, dà una nuova esistenza a Gesù, lo fa nascere sull'altare. È come se dicesse con Dio-Padre e con Maria, Madre: Tu sei mio Figlio, io oggi ti ho generato.

Ma oltre all'ambito eucaristico, la maternità spirituale nei confronti di Gesù si può esercitare in tanti altri modi. D. Giustino ne indica due in particolare: Il convito della parola che genera Gesù nell'ascoltatore. (La fede dipende dalla predicazione). Quanti Gesù sono nati dalla predicazione e dalle catechesi quotidiane di D. Giustino! Il secondo modo di diventare padre e madre di Gesù si ottiene con l'apostolato della comunione quotidiana. Sono questi due grembi, la parola e il pane, che danno alla luce ogni giorno un nuovo Gesù.

Eccoci davanti al «*mysterium fidei*».

Esso esige la più intera professione di fede, non solo nell'incarnazione del Verbo, nella sua passione e morte per noi, risurrezione e ascensione al cielo, e nella sua reale permanenza tra noi, ma anche nel primo e massimo mistero della divinità.

Ora la s. fede secondo la divina rivelazione, nell'infalibile insegnamento della s. Chiesa cattolica, vuole «*ut unum Deum in Trinitate et Trinitatem in Unitate veneremur, neque confundentes personas neque substantiam separantes*»¹⁷.

Questa s. fede è la base, il fondamento, la radice come della giustificazione, così di tutta la religione e di tutta la vita di relazione col Signore.

Essa quindi si deve riflettere nel culto in ogni sua esplicazione, nell'orazione e in ogni sua forma e grado, secondo quell'assioma: *lex credendi legem statuit supplicandi*.

Nel culto e nell'orazione deve sentirsi riflessa non solo l'Unità di Dio come natura, ma anche la Trinità di Dio come persone.

E se ci si permette l'espressione, sempre la Trinità divina in quella Unità, non meno che sempre l'Unità divina in quella Trinità¹⁸.

Poiché nel parlare e nell'ascoltare, nell'offrire e nel dare, nel chiedere e nell'accettare noi ci rivolgiamo sempre alla persona non alla natura del nostro interlocutore, alla persona in quella natura, ma sempre alla persona.

* * *

Certo in tutto quello che la divinità opera *ad extra* nelle creature, l'operazione divina è unica, come è una la natura divina, pur essendo tre le persone che operano, poiché operano in quanto Dio, e in quanto Dio esse sono Un solo Dio; ma anche allora, come sempre, non può prescindersi dalla distinzione delle persone pure operanti come un solo principio, altrimenti non avrebbe buon fonda-

¹⁷ Cfr. Catechismo della Chiesa Cattolica n. 266

¹⁸ *Ibidem*, n. 1199.

mento quell'appropriazione che, nel linguaggio teologico, facciamo di questa o quella perfezione divina, di questa o quella operazione divina alle singole persone divine.

Il fondamento di questo legittimo parlare per appropriazione lo troviamo, in ultima analisi, in ragioni di convenienza divina corrispondente alla distinzione delle persone divine.

Alla divinità pertanto, considerata come unità, noi rendiamo il nostro culto di adorazione, ringraziamento e riparazione, specialmente mediante il sacrificio che è l'atto supremo del culto, e nel nostro caso, è il sacrificio di Gesù crocifisso e sacramentato.

Con la divinità, considerata come unità, noi veniamo uniti, mediante appunto il consorzio, la partecipazione di quella unica divina natura.

Ma sia nel culto sia nell'unione deve pur riflettersi la distinzione delle divine persone, nel senso che devono pure esserci, nella pratica del culto, degli atti religiosi più corrispondenti, più indicati per il Padre, altri per il Figlio, altri per lo Spirito Santo.

L'unione divina, mediante la grazia che è partecipazione della natura, deve pur essere personale, perché persona è l'anima umana, e tre persone sono la divinità; quindi diciamo che questa divina unione deve pur farsi in un modo distinto con le singole persone divine, e la si vive e coltiva con una persona in un modo, se non proprio diverso (il che è impossibile), certo però distinto da quello con cui la si vive e coltiva con l'altra, e poi con l'altra ancora.

Non ci è né facile né conveniente pronunciarci su quale modo sia più consigliabile insistere, nella nostra pratica religiosa, se cioè quasi far prevalere il concetto dell'unità, credendo sempre in essa unità la trinità delle persone, o far prevalere il concetto della trinità, credendo sempre in essa trinità l'unità della natura.

* * *

Può sembrare che tanto più sia perfetta la nostra pratica religiosa, quanto più essa abbia attualmente presente l'unità e la trinità, l'una e l'altra un solo mistero divino.

Ma considerando la natura del nostro essere che è successivo, e riflettendo come per l'anima individuale le cose particolari sono sempre di maggiore efficacia delle cose generali, e come il nostro culto sia improntato spiccatamente di personalità umana e divina, ci sembra poter inclinare, con una spirituale intima preferenza, alla trinità nell'unità, più che all'unità nella trinità; e, precisamente, all'inizio della vita spirituale l'anima, che è mossa piuttosto dallo spirito del timore e dalla legge del dovere, e quindi non ancora porta tutto l'interessamento spirituale nella sua pratica religiosa, e non ancora fa della religione tutta la sua vita interiore e tutta la sua opera esteriore, si ferma al Signore Dio suo come nell'unità dell'unico vero Dio.

Ma progredendo nelle spirituali ascensioni, animandosi dello spirito di amore, portando tutto il suo interesse nel culto e mettendo tutto il suo essere nella divina unione e tutta la sua opera nel divino apostolato, allora vive e sente la propria relazione personale con le singole divine relazioni che sono le tre persone divine. Sperimentalmente sappiamo che proprio questo accentuarsi della relazione personale, con le singole tre relazioni divine, apre i nuovi orizzonti dell'anima e la eleva ai progressi dell'ascensione, e costituisce come la divina Epifania privata sua propria.

Quando cioè l'anima comincia a comprendere che, per essa individualmente, in un modo e in un grado tutto suo, Dio è Padre, Dio è Figlio, Dio è Spirito Santo!

* * *

Ora questa divina Epifania le anime generalmente l'hanno attraverso l'Eucaristia, poiché, nella divinità, il Verbo è quello che rivela! Di ogni altro diciamo: «*Non erat ille lux*»¹⁹ ma un segno e un indice della luce.

¹⁹ Gv 1,8. "Egli non era la luce...".

Noi ci fermiamo a Gesù considerandolo come il Salvatore qual è di fatto.

Ma è un fermarsi a un solo aspetto dell'opera sua. A considerare l'opera sua intera e la sua persona divina vivente nelle due nature, egli ci appare maggiormente come il rivelatore, nella divinità e nell'umanità.

L'Eucaristia è dunque il compendio, l'epilogo, la sintesi delle divine rivelazioni della verità, non meno che delle divine effusioni della carità.

Essa ci dirà questo culto speciale che dobbiamo avere, corrispondente a questa relazione speciale che dobbiamo allacciare e coltivare col Padre, col Figlio e con lo Spirito Santo.

Nella divina Eucaristia abbiamo il massimo di tutto. Il massimo della presenza del Signore con noi. «*Non est alia natio quae habeat deos appropriquantés sibi sicut Deus noster adest nobis*»²⁰ come giustamente l'autore dell'Ufficio e Messa del ss. sacramento, s. Tommaso, applicando questo testo scritturale all'Eucaristia.

Abbiamo il massimo del culto che l'umanità, nella s. Chiesa, unica vera divina religione, rende alla divinità, col sacrificio perenne dell'Uomo-Dio.

Abbiamo il massimo dei doni del Signore e della intimità del divino amore per noi, come sacramento.

Nell'Eucaristia pertanto ci sarà dato comprendere e praticare, nel modo ottimo e massimo, la divina unione con la divinità, e quel modo distinto, se non diverso, con cui coltivarla con le singole persone divine.

In essa tutto ci eleva, riporta e ci congiunge al Padre, perché essa è il Dio-Figlio nella suprema rivelazione e comunicazione del Padre.

Ora questa divina distinzione della prima persona nella divinità è costituita, unicamente, esclusivamente, dall'eterna generazione del Figlio.

²⁰ Dt 4,7. Non c'è un altro popolo che ha la divinità più vicina a sé quanto il nostro Dio è presente a noi...

Tutto il resto è così perfettamente uguale tra tutte le tre persone divine da essere una cosa sola.

* * *

Elevandoci al Padre non possiamo considerarlo sotto altro aspetto che di questa sua divina paternità, in altro atto che di questa sua eterna generazione, e quindi non possiamo rivolgerci a lui che per chiedere la vita, né congiungerci a lui che nel ricevere la vita.

Quella divina vita che egli dà eternamente in tutta la sua pienezza, e con infinita dolcezza, al Figlio per natura, e nel tempo alle anime, proporzionatamente e per grazia.

Dio Padre quindi è nella divinità il principio che dà, eternamente dà senza ricevere da alcuno, e precisamente da tutto se stesso, dà tutta la sua vita, e la dà a uno per natura, cioè al suo eterno unigenito, e poi la dà a tanti per grazia, ma in quei tanti egli vede l'immagine di quell'uno, e per amore di quell'uno è loro Padre, come per mezzo di quell'uno, causa esemplare del tutto, li ha chiamati dal nulla all'esistenza, come per la gloria di quell'uno li ha fatti a sua immagine e somiglianza.

Quindi ci eleviamo al Padre e ci congiungiamo al Padre in tutto quello che appartiene alla vita, o è richiesto dalla vita come condizione dei suoi sviluppi, come conseguenza dei suoi svolgimenti, o come suoi gradi e coronamento, tutto che riguarda la vita e la vita soprannaturale, partecipazione della vita divina.

Nulla possiamo dare al Padre, come per aggiungere qualcosa al suo essere, alla sua felicità, nulla; solo possiamo presentargli questa capacità di ricevere, questa volontà di ricevere, questa fame e sete della vita, questa indefinita e sempiterna nostra passività di dilatarci e crescere nella vita soprannaturale, quale egli stesso ci ha voluti e creati.

E anche quando ci sembrasse dare qualcosa al Signore Dio Padre, in realtà siamo noi che riceviamo, e in quello che sembriamo of-

frire, noi presentiamo semplicemente come un vuoto recipiente, per accogliervi nuove grazie di vita.

* * *

Nello stesso sacrificio di Gesù Eucaristia, che è il culto supremo che rendiamo alla divinità e precisamente al Padre, si verifica questo nostro ricevere perpetuo, sia nel senso che questa divina vittima è il Padre che ce l'ha data, sia nel senso che la offriamo appunto per chiedere e ricevere sempre maggiori effusioni della vita divina in noi, e in tutte le anime, a proporzione che partecipiamo al sacrificio, con la comunione con la vittima.

La divina Eucaristia, in quanto sacrificio, in cui offriamo Gesù in sostituzione di noi tutti, rappresenta ogni anima e tutta l'umanità nell'atto di squarciare con la morte i propri confini, per più e più ricevere del bene divino della gloria amore e volontà del Padre.

Rispetto al Padre quindi tutti i nostri atti religiosi interni, quando volessero riflettere la distinzione personale della prima persona, quando cioè volessimo direttamente riferirli al Padre in quanto Padre, si riducono al chiedere e al ricevere per noi e per altri, con una perpetua petizione per noi, intercessione per gli altri.

* * *

Ma questa vita che il Padre ci dà sempre più abbondantemente, ce la dà non solo perché è Dio Padre, ma precisamente perché è Dio Padre del Figlio, di quel Figlio, nel senso che Egli comunicandoci la sua vita, vuole che siamo altrettante viventi personali immagini sue per il Figlio.

Così il Padre ci volge al Figlio, come all'oggetto di tutte le compiacenze, delicatezze e cure, di tutto il trasporto del nostro essere in amore.

E se tutto quello che dev'essere la nostra vita rispetto al Padre lo vediamo espresso in quelle parole: «*Ascendo ad Patrem meum et Pa-*

trem vestrum, Deum meum et Deum vestrum»²¹ rispetto al Figlio lo vediamo in quelle altre divinamente rivelate «*Filius datus est nobis, puer natus est nobis*»²².

Eccoci davanti all'epifania del Figlio, condotti dalla stella del Padre, dall'Angelo del Padre.

Eccoci di fronte come a una meravigliosa novità spirituale nel già meraviglioso mondo spirituale: «*Filius natus est nobis, puer datus est nobis*».

E affinché non restringiamo questo «*Natus est nobis, datus est nobis*» come se fosse detto all'umanità, solo in largo senso, o in quanto rappresentata in Maria, eccovi Gesù che risponde a chi gli dice: «Ecco, tua madre ti cerca: «Chi è mia madre?» e volgendosi ai suoi discepoli dice senz'ombra di esagerazione: – «Chi fa la volontà del Padre mio, egli è mia madre!».

Ora, riguardo al Signore Gesù dobbiamo distinguere l'oggetto del culto pubblico da quello del culto privato; e nelle sue funzioni dobbiamo distinguere quelle che gli derivano dalla sua propria persona, e quelle che egli compie in persona del Padre.

Così potremo comprendere quale sia il culto speciale che gli dobbiamo, e la speciale relazione che abbiamo con lui; e con quali atti religiosi personali essa la si viva e si eserciti.

* * *

Nell'Eucaristia, poiché c'è la reale presenza di Gesù, ben possiamo contemplare oltre il velo delle specie, tessuto di prodigi, oltre il velo del prezioso sangue versato, e ora come perennemente sgorgante, in fiumi di luce, dalle sacre piaghe, possiamo contemplare come il paludamento glorioso dell'Uomo Dio.

Esso è formato dalle sue supreme funzioni corrispondenti alle supreme sue dignità di salvatore, di maestro, di re, di pontefice, di giudice, che gli competono per tanti titoli, per ogni titolo.

²¹ Gv 20,17. "Ascendo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro".

²² Is 9,5. "Un figlio è nato per noi, un bambino è dato a noi..."

Ognuno di questi vari aspetti della gloria del Signore è fondamento legittimo al culto, è termine di una quasi speciale relazione dell'anima con l'Uomo-Dio Gesù, e forma non solo il tema di tanta predicazione alle anime, di tanta orazione al Signore, ma è proprio come la sorgente di una spiritualità propria, come difatti dà vita a grandi famiglie religiose che si consacrano in perpetuo a glorificare il Signore in quella luce, e dà origine e sviluppo a qualcuna delle grandi devozioni cattoliche, mai abbastanza fiorenti, intorno alla sacra adorabile umanità di Gesù-Dio-con noi.

Eppure noi non troviamo in alcuna di esse come il termine supremo della nostra relazione col Verbo incarnato, non troviamo in alcuna di esse quegli'intimi personali atti religiosi con cui vivere e coltivare quell'intima personale relazione con Gesù, perché mentre ognuna di esse è una dignità, una funzione, una gloria di Gesù nessuna di esse è l'essenza della personalità di Gesù, dalla quale tutte esse provengono.

* * *

Gesù è il giudice degli uomini e degli angeli, dei vivi e dei morti, e ogni momento il suo tribunale è affollato, per dir così, dalle tante anime che ogni momento, passano all'eternità, come la messe che la terra produce per il cielo.

Ma questa funzione giudiziaria egli la esercita a nome del Padre.

Il Padre ha voluto, rispetto alle anime, rimuovere da sé ogni atto che potrebbe incutere timore, ogni atto che non sia pienezza di paternità, dolcezza di paternità; e, rispetto al Figlio, come gli comunica tutta la vita, così gli comunica tutti i divini poteri.

Così, mentre da una parte è riservato al Padre l'assegnazione dei posti nel cielo, dall'altra Gesù dice: – «Il Padre non giudica nessuno, ma ogni giudizio l'ha rimesso e affidato al Figlio, e precisamente perché è il Figlio dell'uomo»; ma intanto è sempre a nome del Padre che egli giudica (Gv. 5,22).

– «Venite benedetti dal Padre mio. Andate, via maledetti dal Padre mio» (Mt. 23,34 e 41).

Così suonano le sue sentenze.

Oggi o domani che il Signore Dio Spirito Santo suscitasse un ispirato apostolo della devozione a Gesù, giudice supremo e inappellabile degli angeli e degli uomini, dei vivi e dei morti, devozione che sarebbe un efficacissimo freno alle passioni umane, argine al dilagare del neo-paganesimo, con la potenza repressiva e preventiva delle sanzioni eterne, questo apostolo ispirato della devozione a Gesù giudice, non potrebbe in nessun modo trascurare, per la parte dottrinale e devozionale, l'idea del Padre le cui veci esercita Gesù in questa dignità.

Non è quindi, dicevamo, sotto questo aspetto, che noi troviamo propriamente, direttamente, essenzialmente Gesù il Verbo incarnato, e non è propriamente da questo lato che l'Eucaristia ci dà Gesù Cristo nostro.

* * *

Gesù Cristo è il grande e il solo maestro della verità a tutti gli uomini.

Questa dignità di maestro e questa funzione di magistero ci appare molto direttamente derivante dalla sua persona, molto intimamente congiunta alla sua persona.

Egli è il Verbo eterno del Padre!

Al Verbo compete il magistero.

E Gesù si proclama maestro.

Con la stessa solennità e, direi, divinamente gelosa esclusività, con cui egli rivendica al Padre la paternità universale, rivendica a se stesso il magistero supremo e universale.

«Non chiamate nessuno sulla terra vostro Padre, Poiché vostro Padre è uno solo, quello dei cieli, dal quale aggiunge s. Paolo, ogni altra paternità proviene (Mt. 23,9).

Similmente: «Non consentite di essere chiamati maestri, ne vogliate voi stessi chiamare alcuno maestro, poiché il maestro vostro è uno solo, il Cristo!». L'Eterno Padre, nelle grandi teofanie sulla riva del Giordano e sul Tabor, come tale ce lo rivela e a lui ci con-

giunge dicendoci: «*Ipsum audite*»²³, facendovi, cioè discepoli suoi, perché egli è il maestro vostro.

Ci troviamo dunque, con questo, davanti alla dignità e funzione essenziale del Verbo incarnato e di Gesù sacramentato?

E come afferma: «*Magister vester unus est, Christus*» afferma pure: «*Mea doctrina non est mea, sed Eius qui misit me, Pater!*»²⁴.

Anche come maestro qual è e si proclama, egli non vuole che ci fermiamo a lui, perché anche il suo magistero è una rivelazione e comunicazione del Padre suo. Gesù è il maestro appunto perché è il divin Verbo.

Ma egli è il divin Verbo del Padre Dio.

Inoltre la funzione del maestro in Gesù è universale, anche nel senso che il suo magistero riguarda direttamente tutte le masse, tutte l'età e tutti gli stati umani, e indirettamente gl'individui.

Come maestro particolare, di cui abbiamo ognuno bisogno, come direttore interiore della vita soprannaturale, egli ci addita e ci manda apposta lo Spirito Santo. «*Ille vos docebit omnia, et suggeret vobis omnia quaecumque dixerò vobis*»²⁵. Tutta la mia dottrina egli l'avvicinerà a voi maggiormente.

Tutti i miei principi e criteri egli li applicherà ai vostri singoli casi.

Egli vi suggerirà, momento per momento, il mio insegnamento, nelle forme, modi e gradi opportuni al dettaglio delle circostanze degli eventi, in cui si svolgerà la vostra vita quotidiana.

Ma noi vorremmo conoscere il Gesù dell'individuo, più che delle masse, il Gesù intimo più che il Gesù esterno; il Gesù di Betania e, meglio, di Nazaret più che il Gesù dell'ingresso trionfale; il Gesù quale egli era per Maria di Magdala, per Maria di Nazaret, più che quello che egli era per le turbe acclamanti o maledicenti, osannanti o crocifiggenti!

²³ M. 23,9. Ascoltatelo!

²⁴ *Ibidem* "il vostro maestro è uno solo, il Cristo. La mia dottrina non è mia, ma del Padre che mi ha mandato".

²⁵ Gv 15,26. "Egli vi insegnerà ogni cosa, e vi spiegherà tutto quello che dirò a voi".

Ecco allora Gesù Cristo, il buon pastore, che va in cerca delle pecorelle smarrite, che dà la sua vita per strapparle dalla morte, che le nutre della sua carne e sangue.

Il buon pastore e salvatore!

Siamo forse arrivati finalmente a Gesù?

È veramente Gesù il Padre del figlio prodigo che aspetta, aspetta quell'ingrato, e quando se lo vede ritornare gli fa tanto onore e con tanto amore?

Ecco, la verità è questa.

Sia nella pecora smarrita, sia nel figlio prodigo, sia negl'inviati al convito, i quali si rifiutano poi d'intervenire, sia nei coloni del gran re, i quali si rifiutano di pagare, è espresso sempre il peccatore e l'umanità nei vari stati dei travimenti, nei vari gradi di colpevolezza, nelle varie disposizioni d'indifferenza o freddezza, di ostilità latente o ribellione manifesta verso il Signore Dio Padre.

In tutti i casi il Signore Dio Padre manda i suoi messaggeri a richiamare, a convertire, a salvare, per poi unire a sé tutte le anime che sono i figli suoi.

Dopo aver mandato diversi ambasciatori infine manda il Figlio suo.

Il Figlio del Padre dobbiamo vedere nelle ultime missioni, sia quelle che hanno un tragico successo, sia quelle che sono coronate da un felice trionfo.

Ai coloni ribelli ha mandato in ultimo il Figlio: «perché, dice il Padre, se hanno respinto, se hanno perfino maltrattato i miei servi, certo avranno rispetto di mio Figlio in persona, *«Verebuntur Filium meum»*²⁶.

Sappiamo invece che rispetto ne ebbero quegli sciagurati, che rispetto ne hanno questi sciagurati, anime senza Dio! Lo uccisero!

E presso il figlio prodigo, nell'atto supremo che determina la sua conversione e inizia il suo ritorno, dobbiamo sentire, vedere l'invi-

²⁶ Mt 21,37. "Avranno rispetto di mio figlio".

sibile presenza del Figlio che si manifesta in quegli accenti: «*Surgam et ibo ad Patrem meum!*»²⁷.

Solo lo Spirito del Figlio può ispirare quella fiducia e quell'umiltà, può riaccendere quella fiamma, per dare consolazione al Padre!

Non certo vedremo l'immagine, né certo sentiremo la presenza di Gesù presso quel primo figlio, sempre ubbidiente e fedele, ma così poco comprensivo del cuore del Padre suo, da volergli far carico della sua paternità e amareggiare la consolazione della sua paternità vittoriosa.

Vero è che nella figura del buon pastore e del Padre del figlio prodigo, vediamo fondersi, in un solo simbolo, la bontà e l'opera del Padre e del Figlio, ma è anche evidente, che Gesù ci tiene a elevarci al Padre, poiché anche parlando delle sue pecorelle, egli ci tiene a dire che le ha ricevute dal Padre, e che il Padre per questo lo ama perché egli le custodisce non già come un servo mercenario, ma come vero Figlio, sino a dar la sua vita per la loro salvezza.

Non ancora dunque siamo arrivati a Gesù, in quello che egli è propriamente, in quello che egli ha in modo così proprio da non essere che Lui, distintissimamente Lui, esclusivamente Lui.

* * *

Quando dunque arriveremo a poterci fermare in Lui? Poiché infine anche Gesù è un solo Dio col Padre, e anche a Lui compete come l'essere il principio, così l'essere il fine del moto spirituale dell'anima, del cammino della nostra vita.

Quale dobbiamo considerarlo per fermarci in Lui? E come dobbiamo onorarlo fermandoci in Lui?

Ecco Gesù Cristo re!

Eccoci a queste magnifiche forme devozionali moderne, liturgiche e apostoliche.

Ma diciamo subito: esse sono forme sociali!

²⁷ Lc 15,18. "Mi alzerò e andrò da mio Padre".

Esse riguardano il regno dei cieli sulla terra, il regno del Signore Dio, e quindi tutti i popoli, tutte le relazioni sociali, tutte le manifestazioni della vita.

E noi cerchiamo piuttosto Gesù dell'individuo, Gesù dell'intimità, Gesù della famiglia soprannaturale.

Ora ogni re, restando sempre re, per tutti i titoli, come lo è Gesù, tuttavia non è in quella sua dignità e funzione regale che vive nell'intimità, nella famiglia, con l'individuo amico del cuore, con la madre sua.

Che se poi vogliamo concedere anche alle forme devozionali private, intime, di esercitarsi in questo cielo della regalità di Gesù, poiché niente di più libero dev'esserci in uno spirito umano quando si lascia animare dal vero spirito di orazione che è infine lo Spirito Santo, ai quali largisce i suoi doni, frutti e beatitudini, diciamo però che Gesù Cristo anche come re ci eleva e riporta al Padre, ci tiene a mettere in evidenza il Padre.

«Sono re e potrei chiedere e avere subito al mio cenno dodici legioni di angeli dal Padre mio!

È lui che mi ha detto: chiedimi e ti darò tutte le nazioni in tuo possesso.

È il Padre che mi ha costituito re in Sion».

E il Padre lo ha mandato a riconquistargli il regno invaso dal nemico, e alla fine dei secoli verrà il giorno in cui Gesù riconsegnerà al Padre il regno degli eletti, da Lui col suo sangue riconquistato, prosperato e fatto degno del Padre suo!

L'anima che nella sua devozione privata volesse meglio coltivare questa sua relazione con Gesù re, si avvicinerrebbe maggiormente al cuore di Gesù, considerandolo, onorandolo, chiamandolo suo re, come la madre considera, onora e chiama suo re il bimbo suo, il figlio suo, il piccolo grande re della casa, della famiglia.

* * *

Eccoci a Gesù nella sua funzione suprema di capo dell'umanità, di fondatore della s. Chiesa cattolica.

Il Pontefice del sacerdozio eterno.

In questa dignità e funzioni si assommano e s'incoronano degnamente tutte le altre dignità e funzioni, perché tutte le altre dicono piuttosto relazione agli uomini, questa dice direttamente relazione alla divinità, alla Trinità nel suo principio, il Padre²⁸!

Questa esprime meglio la dignità e la funzione di unico mediatore, per natura, tra il Padre e le anime, anzi è quella stessa divina mediazione nel suo atto specifico e culminante, il sacrificio e la comunione.

Sacrificio a uno degli estremi da congiungere, comunione all'altro degli estremi da congiungere.

Ma già stiamo dicendo che Gesù come sacerdote e vittima è il rappresentante di tutta l'umanità socialmente e individualmente, ma più direttamente e propriamente egli lo è per la collettività. Come sacerdote e vittima Egli, più ancora che nelle altre sue funzioni e dignità, ci eleva al Padre, e non può essere diversamente, poiché da qualunque lato lo prendiamo e in qualunque luce lo consideriamo egli è sempre il Figlio e quindi per sua natura è sempre Colui che rivela il Padre alle anime, e eleva le anime al Padre.

Tutto in Lui è, uguale al Padre, perché egli è un solo Dio col Padre!

Ma tutto in Lui è per il Padre, perché egli è il Dio Figlio.

* * *

Come tutti gli attributi della divinità ci appaiono dipendenti, derivanti e radicati nell'essere *a sé*:

«Io sono colui che sono» (Es. 1,2) così tutte le attribuzioni e funzioni di Gesù, tutte le dignità e gloria derivano e si radicano nel suo essere» il Dio Figlio».

Il Dio Figlio per essenza, nella natura divina e nella natura umana, il Figlio di Dio è il Figlio dell'Uomo.

«*Puer natus est nobis, Filius datus est nobis*».

²⁸ Questo tema di Gesù sacerdote e vittima viene sviluppato nella relazione *Il sacerdozio e le agapi*.

Solo in questo suo «essere il Figlio» egli è distintissimamente e inconfondibilmente Lui, e come Figlio egli è il termine della nostra relazione particolare, e come al Figlio si convengono, devono essere i nostri atti religiosi a lui rivolti in modo che egli sia proporzionatamente, anche per noi quello che è per il Padre Dio, per la Madre Maria «il Figlio», e noi siamo per lui immagine viva e personale del Padre, e come tali siamo per lui qualcosa del Padre Dio, della Madre Maria, poiché ecco: «*Filius natus est nobis et puer datus est nobis*».

E tutto questo specialmente nell'Eucaristia, il Dio con noi, il Dio per noi, Gesù Cristo nostro!

Egli è certamente il nostro salvatore maestro re giudice e sacerdote, tutto; ma in tutto e soprattutto egli è il Dio Figlio.

La nostra relazione con lui non è completa, non è perfetta se ci fermiamo nel nostro essere di suoi redenti, discepoli sudditi ministri amici e fratelli e non giungiamo a realizzare la madre!

Quante notti di Natale sono passate per noi, e il mistero dell'incarnazione s'è ripetuto e svolto nel nostro mondo e sotto i nostri occhi, e quante volte da sacerdoti, abbiamo dato un nuovo essere a Gesù nell'Eucaristia e nelle anime, ma in noi non s'è formato, non ha palpitato il cuore e la vita della Madre di Gesù!

Noi lo abbiamo contemplato e glorificato nella sua dignità e funzione di maestro re giudice salvatore e pontefice, ma non l'abbiamo amato come nostro, personalmente.

Egli è stato davanti a noi nel cielo della nostra fede, quale il Figlio di Dio, il Dio col Padre nell'unione con lo Spirito Santo, ma non è ancora, anche per noi, il Figlio dell'uomo, di quell'umanità che noi abbiamo, di quell'uomo che noi siamo!

E così davanti alla sua culla e al suo patibolo, il nostro intimo è rimasto muto, e le sue stesse glorie e trionfi ci hanno allietati solo alla superficie, i suoi dolori e le sue gioie hanno appena increspato la superficie dell'anima, non hanno trovato quelle risonanze profonde di un amore sviscerato quale l'amore materno.

* * *

Eppure da noi stessi potevamo prendere inizio e idea per comprendere lui.

Com'è legittimo questo processo da noi a Dio! E precisamente da noi al Figlio di Dio.

Poiché noi siamo non semplicemente degli effetti qualunque di quella causa (c'è sempre lecito e doveroso risalire dagli effetti alla causa), ma noi siamo sua immagine, somiglianza viva e personale; e dall'immagine viva e personale dobbiamo conoscere e comprendere il rappresentato molto più che dagli effetti la causa.

Ora noi veniamo all'essere come figli, non come padri né come sposi, ma unicamente, esclusivamente come figli!

Siamo essenzialmente anche noi, come lo è lui nella sua natura divina ed umana!

Anche adulti, anche allacciando altre relazioni noi ci sentiamo in fondo – «figli».

Noi cerchiamo la madre, vogliamo trovare la madre nei superiori, vogliamo trovare la madre nella sorella, vogliamo trovare la madre nell'amico, vogliamo essere amati maternamente anche dai nostri inferiori; qualcosa della madre per noi vogliamo nel servo, nel discepolo, nel suddito, sempre che si tratta di noi personalmente.

E Gesù è più ancora di quanto lo possano essere tutti i figli degli uomini, il Figlio dell'uomo, perché perfino nella natura divina egli è il Figlio, il Figlio di Dio!

* * *

Ma non basta che egli sia per se stesso il Figlio nella natura divina, e il Figlio nella natura umana, per sentirci anche noi pienamente autorizzati a coltivare questa relazione di maternità spirituale con lui.

Occorre che egli possa dirsi in verità e quindi possa divenire, in qualche realtà soprannaturale, il nostro Figlio.

Perché diversamente nemmeno sorgerebbero connaturali e spontanei gli atti religiosi interni corrispondenti a quella relazione e a quello stato.

Ora anche noi nasciamo solamente come figli.

Padre e madre ci si diviene quando volontariamente abbracciamo un'altra relazione, e diamo inizio a quella relazione.

Siamo in realtà ordinati per natura a divenirlo, ma in un modo che non costituisce una necessità di natura per l'individuo, e non toglie mai la libera elezione di quella relazione di maternità e paternità.

È così nel mondo soprannaturale.

Siamo tutti ordinati e quindi siamo messi nella potenza di divenire come madre di Colui che è il Figlio di tutta l'umanità, e vuol essere il figlio per ciascuno a cui viene, nella grazia, partecipata la natura divina, il figlio di ogni anima che sia immagine viva e personale del Padre suo.

Eppure occorre che liberamente noi vogliamo, cominciamo e coltiviamo quella relazione che è a immagine e somiglianza della relazione di Dio Padre e della Vergine Madre.

Occorre dunque, perché la cosa abbia una realtà, che intervenga per il fatto per il quale si possa dire, in verità, che noi diamo come una nuova esistenza a Gesù, per cui Egli, che è il Figlio di Dio e Figlio dell'uomo, cominci a essere il nostro Figlio.

* * *

Ora nella grande sfera, negl'immensi cieli della grazia, non solo c'è concesso di chiamarci ed esser figli di Dio (e se figli di Dio, specialmente lo siamo riguardo a Dio Padre), ma ci ha concesso anche di sentirci chiamare dalla bocca di Gesù, e quindi di esserlo in una qualche realtà spirituale, madri di questo Dio Figlio. «Chiunque fa la volontà del Padre mio, questi è mia madre!» (Mt. 12,48) proclama Gesù. E lo proclama mettendolo in confronto, quasi, direi, in opposizione, alla realtà della vera divina maternità della Vergine Maria.

«Ecco, la tua Vergine Madre ti cerca!».

Mia madre?

Egli dice,

non certo disconoscendo e rinnegando la diletteissima a lui Vergine Madre!

«Mia madre?

E chi è mia madre?

Chi può avere con me questa relazione di madre?».

Certo Colei che ha esercitato questa funzione di Madre.

Certo, innanzi tutto, la Vergine Maria. E poi, ecco la verità di un'altra realtà spirituale: «Chi fa la volontà del Padre mio è mia madre!».

Egli mette la gradazione.

Chi fa la volontà del Padre mio è mio amico, fratello e madre!
Chi fa la volontà del Padre significa chi si unisce al Padre.

Chi gli si unisce da principiante è mio amico, chi gli si unisce da proficiente mi diviene fratello, chi si unisce al Padre con una certa perfezione, possibile in questa vita, mi diviene madre (Mt. 12,48 segg.).

Ma che si divenga per grazia amici di Gesù si comprende, perché la grazia è inseparabile dalla carità, e la carità è essenzialmente relazione di amicizia.

Che gli si divenga nella grazia fratelli, anche si comprende bene, perché la grazia è partecipazione all'anima di quella divina natura che il Padre tutta comunica al Figlio per generazione, e quindi eccoci fratelli, per grazia, a colui che per natura è Figlio del Dio Padre.

Ma come gli si può divenire Madre?

* * *

Unirsi perfettamente al Padre significa unirsi a Dio Padre proprio in questo suo essere di relazione divina di paternità col Figlio, e quindi, nella grazia, essere fatto capace di dare come una nuova esistenza al Figlio.

«*Labor est ante me, donec intrem in sanctuarium Dei*»²⁹.

Mi è avanti una grave difficoltà.

Essa però mi sarà sciolta quando sarò entrato nel santuario.

²⁹ La difficoltà è davanti a me finché io non sarò entrato nel santuario di Dio.

Davanti al tabernacolo, davanti all'Eucaristia si sciogliono tutte le difficoltà pratiche e teoriche, all'anima che veramente entra nel santuario e si addentra nel tabernacolo, in Gesù.

Poiché Gesù Cristo, e Gesù Cristo sacramentato è sempre la suprema rivelazione del Signore Dio Trinità.

Proprio nell'Eucaristia, ecco, l'uomo elevato al sacerdozio, dà una nuova esistenza a Gesù, l'esistenza sacramentale!

Egli non è semplicemente il ministro del regno di Dio.

Allora non è soltanto il mediatore tra il cielo e la terra.

Allora egli è qualcosa di più, di molto di più degli angeli e della stesso viceré, s. Giuseppe.

Egli s'avvicina tanto alla Vergine Maria, all'Eterno Padre, proprio nella loro relazione di divina paternità, divina maternità.

Non sappiamo determinare se quel dare a Gesù la nuova esistenza sacramentale si possa più avvicinare alla creazione o più alla generazione.

Certo è che per la consacrazione, la Chiesa, il popolo cristiano, gli assistenti al divin sacrificio, ma più propriamente di tutti il ministro celebrante può in certo modo, e con una certa verità dire a Gesù sacramentato col Padre, con Maria: «*Filius meus est Tu, ego hodie genui Te*» «*Filius meus est Tu*».

Egli può dire alla sua Ostia: «*Filius meus est Tu, Ego hodie genui Te*».

Con la mia parola di consacrazione sacramentale, a immagine dell'eterna parola della generazione intellettuale, nella divinità del Padre, *ego hodie genui Te*.

O quanto perciò tutti i fedeli dovrebbero coltivare quella partecipazione al sacerdozio che tutti ricevono nel s. battesimo, e quella unione speciale, diretta, al suo sacrificio, per entrare sempre più a parte e nell'esercizio di quest'altissima, dolcissima relazione col divin Figlio, Gesù Cristo³⁰!

* * *

³⁰ Cfr. Catechismo Chiesa Cattolica, n. 782.

Ecco il «*Filius*» *qui natus est nobis*, il «*puer*» *qui datus est nobis!*»³¹.
Gesù Ostia!

O come l'altare richiama Betlemme, la casa del Pane, e il tabernacolo richiama il presepe, sempre (anche quando la casa di Dio com'è tenuta in certi posti di poca fede, non richiami la stalla e la notte!)³².

O come giustamente il prefazio dell'Eucaristia è lo stesso del santo Natale!

Ecco il nostro bimbo, bisognoso di tutto, del tutto abbandonato a noi.

Il Padre Dio, la Madre Maria ce l'hanno affidato completamente. E noi, non possiamo lasciarlo solo o trattarlo male!

Ma dove non ci sono cuori di madre attorno all'altare, Gesù è semplicemente un derelitto, un sacrificato!

Solo la madre e le pie donne, irradiazione di Maria, stanno attorno alla croce; e poi quel giovane amico affettuoso Giovanni, che è affezionato come una madre anche lui!

Così intorno all'altare.

Altri baderanno pure a tante e tante cose più o meno liturgiche, occorrenti nella casa del Signore per ottenere tanti e tanti effetti più o meno soprannaturali.

Solo un cuore di vergine e di madre insieme (e nella grazia dello Spirito Santo anche un povero peccatore può divenirlo) si appassionerà personalmente a quanto riguarda Gesù direttamente, per circondarlo di mille delicatezze, effondergli mille tenerezze, circondarlo di perenne corte di gloria, di una famiglia di cuori, e portargli tante e tante anime, tutte le anime come perpetue adoratrici, comunicanti quotidiani, con un programma eucaristico massimo e integrale.

* * *

Ma perché ogni anima di fedele fervoroso, di eletto del Signore, possa maggiormente entrare in quella relazione di madre, esercita-

³¹ Is 9,5, *op. cit.*

³² È l'ennesimo richiamo al decoro della casa di Dio.

re quella funzione di madre, il Signore l'ha resa possibile anche fuori e oltre il sacerdozio.

«Voi potete avere mille e diecimila pedagoghi, dice s. Paolo, ma di padre ne avete uno solo, e sono io» (Cor. 4,15).

Ma come! se il maestro ha detto: «Non chiamate nessuno vostro padre?».

Resta il comando e il divieto del Signore, poiché il padre è uno solo; ma quelli che si uniscono al padre formano come un solo padre con lui verso le anime.

O non anche proporzionatamente verso Gesù?

«Ecco, mediante il Vangelo che vi ho predicato, in realtà io vi ho generato; vi ho generato alla vita soprannaturale, vi ho dato una nuova esistenza, perciò vi sono padre»³³.

Ma nella vita soprannaturale è propriamente l'anima che acquista una nuova esistenza in Dio, o è Dio, e, nel caso, Dio Gesù, che acquista una nuova esistenza nell'anima?

In verità l'una e l'altra proposizione è vera.

Tuttavia riflettendoci, poiché nel mondo soprannaturale non siamo tanto noi a vivere in Cristo, quanto Gesù a vivere in noi, e lo dice lo stesso Apostolo: «*Vivo iam non ego, vivit vero in me Christus*»³⁴ allora se posso dire alle anime evangelizzate da me: «*Per Evangelium ego vos genui*» molto più lo posso dire a Gesù: «*Filius meus es Tu, ego hodie* (in questa o quell'anima) *genui Te!*»³⁵.

Alla voce che si eleva tra le turbe a esclamare a Gesù, «Beata colei che ti fu Madre!»

Gesù risponde: «Dite piuttosto: beati quelli che ascoltano il verbo di Dio e lo custodiscono nel cuore», perché ascoltandolo lo ricevano come figlio, e custodendolo lo crescano come figlio, in una realtà simile a quella della ss. Vergine Madre.

Ma, e più ancora: beati quelli che dopo averlo ricevuto, se ne fanno padre e madre nel cuore dei prossimi, con quella forma di ge-

³³ Il commento al brano di Paolo è di D. Giustino.

³⁴ Gal 2,20. "Non vivo più io, ma Cristo vive in me".

³⁵ Salmo 2,7. "Tu sei mio figlio, io oggi ti ho generato".

nerazione che è la predicazione (come dice s. Beda nella sua omelia su questo passo).

In tutte le anime vuol vivere Gesù!

Occorre ogni volta un'altra anima che accogliendo l'ispirazione apostolica dello Spirito Santo, si adoperi a dare a Gesù questa nuova individuale umanità, questa nuova vita nelle singole anime. Quale possibilità gloriosissima, beatissima offre la grazia alle anime nel mondo delle relazioni personali col Signore!

* * *

E così mai possiamo separare il convito dell'Ostia dal convito della Parola, che nell'uno e nell'altro c'è il verbo di Dio; in diverso modo, lo stesso Verbo³⁶.

Nell'uno e nell'altro lo riceviamo per noi e lo possiamo comunicare agli altri, lo stesso Verbo, ma in diverso modo.

Non solo le anime più perfette, più mature nell'ordine spirituale, ma ogni anima può aspirare, se vuole, a questa relazione, esercitare questa funzione di madre di Gesù, poiché tutti possiamo costituirci servi del convito che vanno e tornano e insistono, e sforzano le altre anime alla divina Eucaristia; e tutti troveremo sempre tante e tante anime meno istruite di noi nelle verità della fede, meno praticanti di noi della carità di Dio, e per esse possiamo costituirci catechisti, evangelisti e missionari della parola edificante, in ogni luogo, in ogni occasione, in ogni ambiente.

Con questo apostolato della comunione eucaristica e della Parola di Dio, noi raggiungiamo il massimo della nostra relazione col Verbo del Padre, il Figlio di Dio e il Figlio dell'uomo; il massimo dell'unione con la Madre Maria, col Padre Dio.

E ce lo proponiamo nello Spirito Santo Dio.

* * *

³⁶ Cfr. *Il sacerdozio e le agapi*, pag. 136.

Ora come il Padre è colui che dà e sempre dà con divina pienezza, con divina dolcezza, perché è essenzialmente Dio Padre; così il Dio Figlio è Colui che riceve e sempre riceve con divina pienezza, con divina dolcezza, perché è essenzialmente Dio Figlio, nella natura divina e nella natura umana.

Ugualmente divino è il dare e il ricevere nella Trinità.

Anche da noi egli si degna di voler sempre ricevere, e perché abbiamo di che sempre dare al divin Figlio, a Dio Gesù, il Padre Dio ci dà sempre quella sua vita!

Dio Spirito Santo è essenzialmente per noi il Dono.

Il dono di Dio alla sua creatura, il dono di Dio a Dio nella sua creatura.

Ora è specialmente nell'Eucaristia che Gesù ci si presenta come bisognoso di tutto. A lui noi possiamo e dobbiamo sempre offrire tutte le cose nostre, fuori della comunione, tutti noi stessi nella comunione, in modo che, se rispetto al Padre egli è la nostra perpetua oblazione, noi pure dobbiamo essere rispetto a lui, in una perpetua oblazione.

Egli è la nostra perenne oblazione al Padre per essere la nostra potente intercessione per tutto quello di cui l'umanità ha bisogno per la sua perfezione e beatitudine; e noi siamo per lui in una perenne oblazione a lui stesso, per essere con lui la perpetua, potente glorificazione della Trinità.

Ora solo la madre è quella che si offre con vera pienezza e dolcezza, immagine della pienezza e dolcezza del Padre Dio!

E come madre sua egli ci vuole in questa perenne oblazione; e lo vogliamo e lo proponiamo nello Spirito Santo!

* * *

Ma come non è soltanto nell'Eucaristia, ma anche nel prossimo che ci è concesso dare come una nuova esistenza a Gesù, così anche nel prossimo egli vuole sempre ricevere da noi, con pienezza e dolcezza di madre per il bimbo suo.

Sublime ideale cristiano, soprannaturale!

Da Dio sempre ricevere, al prossimo sempre dare!

Da Dio Padre sempre ricevere, al Dio Figlio sempre dare.

A Dio Figlio nella sua umanità e, precisamente, nell'Eucaristia, e in quell'altra sua umanità, che è tutto il prossimo, sue membra, in quell'altra sua Eucaristia, che è tutto il suo corpo mistico, che è Lui stesso come in altra sua epifania, per cui egli può dirci nella divina verità:

«Quanto avrete fatto anche all'ultimo dei miei, l'avete fatto a me!»
(Mt. 25,45).

Anche questo riguardo a Gesù nel prossimo, come a nostro Figlio, noi lo vogliamo e ce lo proponiamo in quello stesso santo Spirito, che col suo dono della pietà c'infonde una divina tenerezza d'amore materno nella relazione con Dio e col prossimo.

Così sia.

Lo Spirito Santo e l'Eucaristia

La relazione si compone di due parti:

Nella prima D. Giustino contempla l'opera dello Spirito Santo nella vita trinitaria con un particolare riferimento alla vicenda umana del Verbo incarnato affluente nell'Eucaristia.

Nella seconda parte ci mostra lo Spirito Santo che opera con l'uomo per portarlo all'unione con Dio-Trinità, come adoratore perpetuo e comunicante quotidiano.

Ciò premesso, osserviamo subito che la pneumatologia eucaristica di D. Giustino riflette fedelmente il dato biblico e la ragione teologica che vedono nella terza persona divina «lo Spirito di verità del Padre che genera il Verbo, del Verbo che rivela il Padre nell'atto stesso che dal Padre procede». D. Giustino fa sua la definizione di P. Faber sullo Spirito Santo: l'illimitabile limite della illimitata libertà.» La vita divina che scaturisce dal Padre, per mezzo del Figlio, non termina nello Spirito Santo ma trova in lui lo sbocco per raggiungere tutto il creato, in modo particolare, «le creature intelligenti, angeli e uomini, che vivono uniti alle divine persone e relazioni». L'azione vivificante del divino Spirito viene manifestata nella creazione «con il sorriso d'amore della Trinità alle creature inferiori e con l'alito d'amore della Trinità alle creature superiori». Aleggiano «nella bellezza dell'universo e in quell'universo di bellezza, lo Spirito Santo sembra dischiudere il fiore supremo, Gesù Cristo, il Verbo incarnato, causa finale di tutte le cose».

Lo Spirito Santo è presente in tutti gli stati e misteri della vita di Gesù, dalla nascita alla vita nascosta, dalla vita pubblica alla esperienza dolorosa del Calvario, dal Tabor all'Ascensione. Sul tronco della radice di Jesse, D. Giustino intravede già il fiore di Gesù-Ostia.

«Nel germoglio che spunta dalla radice di Jesse, ci sia permesso in quel fiore che è Gesù, vedere Gesù-Ostia, poiché l'Eucaristia è come il fiore supremo della vita del Signore, e per noi, lungo i secoli del tempo, Gesù è soprattutto Gesù-Ostia».

Su questo fiore e frutto supremo risiede lo Spirito Santo nella sua pienezza: nel deserto Gesù, pieno di Spirito Santo, ingaggia la lotta contro satana, si presenta poi al Giordano per un battesimo di Spirito Santo e fuoco, simbolicamente espresso da D. Giustino «nella inondazione di ostie, nella divina unione con il Signore a favore del mondo intero». Proclamando la sua messianicità nella sinagoga di Cafarnao, Gesù

rivela la presenza dello Spirito che lo consacra per inaugurare l'anno di misericordia del Padre, sanando le ferite dei cuori spezzati e liberando l'uomo da ogni forma di schiavitù.

Tutti gli effetti dell'era messianica, l'uomo li sperimenta nell'Eucaristia, da dove arrivano alle anime. Nella lotta contro il mondo e l'abuso del dono della libertà da parte dell'uomo, Dio, amante della vita (Sap.14,13) non distrugge l'uomo ma invia il Figlio che usa le strategie del cuore per assicurarci l'amore del Padre sull'altare, simbolo eccellente del Calvario e della sua sofferente e risorta umanità. Lo Spirito Santo opera con tutta la sua potenza non lasciando morire Gesù solo sulla croce: «Sul calvario sovrasta il Tabor, dal dolore sboccia la gioia, e sull'albero della croce splende questo fiore dell'Ostia sbocciato dalla linfa dello Spirito Santo. Dall'albero della croce pende questo frutto dell'ostia maturato dal calore della Spirito.»

La stessa presenza divina che ha sostenuto l'umanità di Gesù, viene garantita al sacerdote e alle anime «che si accostano a ricevere la divina comunione, e si offrono al Signore con lo stesso Spirito d'amore con cui Gesù si è immolato». La gioia sublime che Gesù prova sul monte Tabor per D. Giustino non è solo «come una parentesi di luce tra tante ombre o un momento di sollievo tra tanti travagli, ma è come la porta luminosa che dà adito a nuovi panorami ...è come la sorgente di un grande fiume di gioia celestiale, come quello che sgorga dal trono della divinità». Essa rappresenta per Gesù «come un nuovo stato, la condizione normale in cui devono trovarsi tutte le anime elette.»

Il Tabor è lo status-simbol, il luogo ideale dove l'anima coltiva la sua relazione personale «nei gradi superiori dell'orazione, della relazione più intima con la Trinità».

La nuvola luminosa che copre il Padre e il Figlio diventa anch'essa un simbolo dello Spirito Santo, «il segno sensibile del loro sospiro d'amore, alito d'amore, abbraccio d'amore».

La vocazione di ogni uomo è entrare in quella nuvola. Da quella nuvola viene avvolta Maria, «primo ciborio e ostensorio di Gesù». E in quella nuvola splende un'ostia in cui abita Gesù. Il Sinai e il Tabor sono le due icone simboli che richiamano l'altare e l'Eucaristia. Il corpo fisico di Gesù e il corpo mistico, la Chiesa, di cui Maria è l'immagine perfetta sono entrambi effetti dello Spirito che vivifica l'uomo. Nell'Eucaristia come in uno scrigno lo Spirito Santo ha racchiuso tutti i suoi doni e frutti.

Qual è la risposta dell'uomo a tale inondazione d'amore trinitario ecclesiale mariano ed Eucaristico provocata dall'azione dello spirito Santo?

Una sola: vivere la vita dello Spirito, sentire il suo respiro, assecondare la sua azione santificatrice che si concretizza nelle molteplici sollecitazioni al bene: le ispirazioni. «Proprio le ispirazioni sono come altrettante irradiazioni particolari della legge generale dell'amore e ubbidienza al Signore, con le quali lui stesso intende assumere la direzione della nostra vita». Questi strumenti intelligenti della volontà divina che l'uomo deve utilizzare con docilità fedeltà e generosità, rappresentano «l'atto religioso» più corrispondente alla propria santificazione. Nella parte finale del-

la relazione, D. Giustino mostra lo Spirito Santo per «quello che egli è e fa» per l'anima: «Genera e forma quella mistica relazione nuziale tra Dio-Trinità e l'anima per cui l'anima diviene per il Signore anima-sposa e per le anime, anima-madre». Ma la missione più importante che lo Spirito Santo compie, per mezzo di Maria, è «formare Gesù in ogni cristiano, e portare ogni cristiano a Gesù sacramentato come adoratore perpetuo e comunicante quotidiano.»

In questo modo abitato dallo Spirito della verità, il mondo diventa veramente un diluvio di santi e di opere sante.

Nella divina Trinità, la Terza persona è l'unica dalla quale nessuna altra persona procede.

Dal Padre procede il Figlio; dal Padre e dal Figlio procede, come da un solo principio, lo Spirito Santo.

Ma questa terza persona è, come si esprime il Faber, l'illimitabile limite dell'illimitata Trinità.

Ma già eternamente egli è lo Spirito di verità, di carità del Padre che genera il suo Verbo; già eternamente egli è lo Spirito di verità, di carità del Verbo che rivela il Padre, nell'atto stesso che dal Padre procede.

Poiché tutto è eterno e coeterno in Dio, principio di altra persona nella divinità non è lo Spirito Santo, ma solo il Padre e il Figlio.

Però la vita divina trova nello Spirito Santo non già il suggello che la chiude e la termina, ma piuttosto lo sbocco e la foce per cui si riversa in tutte le creature intelligenti, angeliche e umane, volute, nella carità divina, partecipi della divina natura, associate alle divine opere, congiunte alle divine persone.

* * *

Questo lo si nota sin dal principio della creazione, quando tutto era tenebre e caos, quando non ancora erano venute all'esistenza né la luce né i figli della luce (gli angeli); né la terra, né gli abitanti temporanei della terra (gli uomini).

La Scrittura dice: In principio creò Dio cielo e terra; ma la terra era informe e vuota e le tenebre avvolgevano tutto quell'abisso di

materia e lo Spirito di Dio aleggiava su quegli oceani tenebrosi di materia fluida e aeriforme (Gen. 1,1).

Aleggiava lo Spirito come colomba covando il suo nido, a dischiudere dai germi creati tutto l'universo di bellezza e tutta la bellezza dell'universo, perché tutto sarebbe stato sorriso di amore della Trinità nelle creature inferiori, alito di amore della Trinità nelle creature superiori, tutto sarebbe stato opera della Trinità nel suo Santo Spirito, col suo Spirito Santo!

Vero è che tutto il creato e la creazione, essendo opera *ad extra*, è identicamente comune a tutte e tre le persone divine, ma è pure vero che Esse, pur essendo un solo Dio, e operando come un solo Dio, sono sempre tre persone distinte; e questa distinzione, com'è sempre nel loro essere, la si sente pur sempre nel loro operare.

E così nella creazione noi sentiamo il cenno della onnipotenza del Padre, che, per mezzo della sapienza del suo Verbo, nella bontà e amore del suo Spirito, chiama dal nulla tutte le cose.

Tutto è dal Padre, per mezzo del Verbo, nello Spirito Santo!

* * *

Ma in tutta quella creazione ancora informe, tenebrosa e caotica, c'era pure, come in potenza e in germe, l'umanità, che doveva essere un giorno nobilitata dall'incarnazione del Verbo.

Noi possiamo come vederla, nella visione della stessa scienza del Signore, poiché questa santa umanità assunta dal Verbo era, dall'eternità, presente al Signore Dio creatore, come causa finale di tutte le cose, come causa esemplare di tutti gli spiriti, come causa meritoria di tutti gli eletti.

Noi possiamo vedere, in quella massa informe e caotica, come un primo velo e quindi una prima

epifania, una prima Eucaristia di Gesù.

Così abbiamo in alto il Padre, in basso un segno di Gesù e in mezzo lo Spirito che aleggia tra l'Uno e l'Altro, come poi sempre in ogni sua manifestazione, poiché egli è dell'Uno e dell'Altro l'unico Spirito di amore.

* * *

È in quella bellezza dell'universo e in quell'universo di bellezza che lo Spirito aleggiando dischiude, ci pare già di poter vedere il fiore supremo della bellezza dell'universo, Cristo Gesù, l'uomo-Dio, il Verbo incarnato per opera dello Spirito Santo nella Vergine Maria.

O come bene noi cantiamo nella liturgia della benedizione solenne del fonte battesimale: «*Deus cuius Spiritus super aquas, inter ipsa mundi primordia ferebatur, ut iam tunc virtutem sanctificationis, aquarum natura conciperet... ut tuae majestatis imperio sumat Unigeniti Tui gratiam de Spiritu Sancto*».

«O Signore, il cui Spirito, negli stessi principi del mondo, si portava sulle acque, perché già fin d'allora la natura dell'acqua ricevesse la virtù di santificare... affinché per un atto sovrano della tua maestà essa riceva la grazia del tuo unigenito, dallo Spirito Santo».

E quando, nella pienezza dei tempi, avviene nel creato la prima divina missione, e la seconda persona della Trinità, cioè il Figlio, per volontà del Padre, assume un termine fuori della divinità, nell'umanità, lo Spirito Santo ci si rivela come l'unico operatore di questo capolavoro di umanità di cui, solo perché di natura diversa, non può chiamarsi Padre.

Da allora in poi egli non cessa di essere il principio ispiratore di ogni passo di Gesù, come perpetua conferma della sua presenza, e perpetuo svolgimento della sua opera nell'incarnazione.

* * *

Notiamolo bene. Al principio di ogni nuova fase della vita di Gesù, quando Gesù sta per iniziare un altro dei grandi periodi della sua vita e per entrare in un altro stato, corrispondente a un altro mistero della sua vita, si ripete la rivelazione della presenza dello Spirito Santo, si conferma la rivelazione dell'opera dello Spirito Santo.

Nessuna meraviglia se si considera che tutto, in Gesù, è opera di bontà e di amore, tutto è atto e stato di bontà e di amore, tutto è ri-

velazione e comunicazione di bontà e di amore. Tutto questo divino mistero di bontà e di amore trova la sua ragione nella natura divina che è verità e carità, la sua ragione nello Spirito della divinità che è lo Spirito Santo, al quale, per la più legittima appropriazione, si attribuisce tutto quello che è bontà e amore nelle opere del Signore Dio.

* * *

Per gli uomini santi non c'è maggior lode che l'essere pieni di Spirito Santo, animati e guidati dallo Spirito Santo. Così leggiamo di Giuseppe l'Antico: «E dove potremo trovare un altro uomo così pieno dello Spirito di Dio?».

Così del profeta Daniele: «Ho sentito di te che hai lo Spirito di Dio Santo» ecc.

Ora la massima relazione con lo Spirito Santo, animatrice e ispiratrice di tutta la vita e la pienezza della sua presenza e azione doveva non solo convenientemente ma necessariamente verificarsi nell'Uomo-Dio Gesù.

Non solo perché egli era il Santo dei santi, l'Eletto degli eletti, ma perché la sua divina umanità, termine della divina missione era in un modo così particolare opera diretta dello Spirito Santo, in quanto a formazione di quel sacratissimo corpo, a creazione di quella sacratissima anima.

Quello che è il principio dell'essere è anche il principio dell'operare e di tutto lo svolgimento ulteriore dell'essere e dell'operare.

* * *

Trattandosi poi dell'opera dello Spirito Santo che è Dio, quanto più doveva verificarsi quello che notiamo nella storia delle stesse creature intelligenti che servirono di strumento a qualche opera del Signore!

Queste creature intelligenti che servirono al Signore per qualche suo disegno particolare, dopo aver eseguito il divino mandato non

vengono abbandonate, come si farebbe di un oggetto qualunque che gettiamo via dopo essercene serviti, perché consunto e fuor d'uso, ma vengono come consacrate per sempre a quella missione divina, quando la si dovesse ripetere nelle anime, come per una forma di ricompensa e, direi quasi, di gratitudine da parte del Signore di cui dice la Sapienza che «tratta con riverenza le anime» (Sap. 3,1 segg.) e come per una maggiore idoneità da parte di quelle anime, acquisita nell'esecuzione del divino mandato.

Così vediamo della Vergine Maria, così di s. Giuseppe, così del Precursore, così degli Apostoli, quando si tratta di operare nelle anime quegli effetti soprannaturali a cui essi da prima servirono come strumento.

E come Gesù in quanto Dio è eternamente generato dal Padre, così ci sembra di poter dire che in quanto uomo è continuamente opera dello Spirito Santo, nel senso appunto che tutto in Gesù Figlio dell'uomo, vita interiore e esteriore, è pieno di Spirito Santo, è svolto nello Spirito Santo, non meno che tutto in Gesù Figlio di Dio è procedente dal Padre ed è rivolto al Padre; e questo simultaneamente, nell'unità della persona del Verbo incarnato.

* * *

Così dunque, come al principio dell'Incarnazione noi troviamo rivelata l'opera dello Spirito Santo, in Gesù, alla sua uscita dalla vita nascosta per inaugurare la vita pubblica con una professione la più umiliante che mai della necessità e del dovere della penitenza.

Sul Giordano, davanti al Battista, su Gesù battezzato e orante si aprono i cieli, si sollevano i veli della sua umiliazione e abbassamento, si ode la voce del Padre e si vede scendere lo Spirito Santo visibilmente sul suo capo.

A quella suprema umiliazione del professarsi peccatore e bisognoso di penitenza, ce l'ha condotto lo Spirito Santo di verità, poiché in verità egli si era caricato dei peccati del mondo, e lo Spirito Santo di carità, poiché egli voleva meritare col suo atto e inculcare

col suo esempio la necessità dell'umiliazione e della penitenza a tutte le anime, per la loro elevazione al Signore.

Il Battista che, predicando il suo battesimo penitenziale, era il precursore di Gesù, annunciando il battesimo sacramentale, ne diviene il profeta, dicendo: egli vi battezerà in *Spiritu Sancto et igni*, nel fuoco dello Spirito Santo, fuoco il più interiore, perché nulla c'è di più intimo che lo Spirito, ma fuoco il più purificatore, poiché nulla c'è di più puro che lo Spirito del Signore.

Questo battesimo di Spirito Santo e di fuoco lo darà Gesù!

È il battesimo sacramento, porta della s. Chiesa cattolica, è il dono dello Spirito Santo che poi si concederà ai credenti, è infine, in largo senso, l'Eucaristia.

Battesimo di fuoco e di Spirito per il mondo intero quest'inondazione di ostie, battesimo di fuoco e di Spirito questa divina comunione col Corpo e col Sangue del Signore.

In essa non è tanto Gesù che viene a seppellirsi in noi, quanto siamo noi che veniamo tuffati e immersi in Lui, e quindi nel suo fuoco e nel suo Spirito.

* * *

Ma poi la scena movimentata e gloriosa del Giordano si chiude, poiché Gesù dal suo Santo Spirito è condotto nel deserto espressamente per il fine di scontrarsi col nemico: «*ut tentaretur a diabolo*»³⁷ e stanno l'uno di fronte all'altro quaranta giorni, senza che Gesù provochi l'altro a battaglia, poiché lo Spirito porta lui e dopo il suo esempio, nella sua grazia e per il suo merito, porta noi nel deserto, per essere bensì messi alla prova, ma non vuole che da noi stessi vi ci mettiamo, da noi stessi assaltiamo, da noi stessi provochiamo il nemico.

Buona e ottima è la dichiarazione aperta di combattere sempre, in sé e in tutti, il nemico.

E con vero odio, poiché esso è il vero nemico, ma non già la provocazione che ci esporrebbe a indebolimento, per il difetto che contiene, di una certa tal quale presunzione.

³⁷ Lc 4.1. "Perché fosse tentato dal diavolo...".

«Gesù dunque, ripieno di Spirito santo, si ritirò dal Giordano e venne condotto dallo Spirito nel deserto, dove fu tentato per quaranta giorni dal diavolo» (Lc. 4,1).

Così il Vangelo di s. Luca ci rivela la parte dello Spirito Santo in questo periodo della vita di Gesù.

Come egli stesso dirà un giorno a proposito della liberazione degli ossessi che egli operava: «Io scaccio i demoni per opera dello Spirito di Dio» (Lc. 11,20) così dobbiamo pensare che con lo stesso Spirito che l'aveva condotto nel deserto, egli lottò e superò, per tutta quella quaresima di tentazione, lo spirito di satana.

Fu quello un periodo breve, a giudicarlo dal numero dei giorni, ma ugualmente intenso, come gli altri della vita del Signore.

Comunemente si conosce e si onora la vita nascosta, la vita pubblica, la vita dolorosa, la vita gloriosa di Gesù, e tutte insieme nella vita eucaristica.

Sembra passare inosservata questa che possiamo chiamare la vita penitente e militante del Signore, la vita eremitica; nella quale più che in tutte le altre sembra, non solo prevalere, ma restare sola la ragione dell'esempio, il motivo della nostra formazione.

Anch'essa noi troviamo nella vita eucaristica.

Là il Signore perpetua la sua vita eremitica del deserto; e se egli è rimasto nel mondo è certamente per combattervi e scacciarne il nemico satana, e se viene nelle anime è certamente innanzi tutto per conservarle immuni dai ritorni e dagli influssi di satana.

In tutto questo egli ci tiene a rivelarci che opera come riempito dallo Spirito Santo e vuole i suoi fedeli confermati dalla grazia e presenza del suo Spirito, prima dell'inizio della grande lotta della vita soprannaturale, e quindi normalmente, ordinariamente, prima ancora di cominciare a nutrirsi del pane dei forti: l'Eucaristia.

* * *

Poi Gesù, per le anime, lascia il deserto e la lotta immediata col loro spirito del male.

Si presenta al mondo delle anime, che sotto tanti aspetti è un deserto di maggiore desolazione, e là comincia la lotta più tremenda con lo spirito del male alleato con lo spirito del mondo, e insieme impossessati dello spirito umano.

Sullo spirito del male il Signore trionfa sempre, e sullo spirito del mondo il Signore trionferebbe ugualmente, se lo spirito umano, forte della sua libertà, dono dello stesso Spirito di Dio, immagine e somiglianza suprema dello Spirito di Dio, non ponesse ostacoli al trionfo del Signore, precisamente con l'abuso di questo suo dono supremo: il libero arbitrio.

Già nello scendere in lotta col demonio, la divinità, come tanto felicemente si esprime s. Leone, non volle azzuffarsi direttamente, personalmente. «In quel conflitto ingaggiato per la nostra liberazione, si combatté con un grande e meraviglioso diritto di equità, poiché l'Onnipotente Signore non discese a lottare contro quel crudelissimo nemico nella maestà della sua natura divina, ma nell'umiltà della nostra natura umana».

Il Signore usa questo modo soprattutto per lo Spirito suo d'amore, per il quale può stabilirsi l'assioma che Dio non combatte mai personalmente con la sua creatura, per quanto ribelle e nemica!

Per combatterla dovrebbe odiarla; com'è possibile la lotta vera senza l'odio?

Ora Dio non odia alcuna delle cose che ha create! (Sap. 8,23-26) Se l'odiassero non le vorrebbe, e quindi resterebbero annientate, perché dalla sua volontà sono create e sostenute.

Per odiarle senza annientarle, dovrebbe volere il loro male, e questo non è possibile in Dio, che è solo e puro bene nel suo essere e nel suo volere.

Odia sì infinitamente il peccato, che è il male essenziale, ma quando lo vede nelle sue creature e deve combatterlo e annientarlo nelle sue creature, rimette quest'affare a altre sue creature, fedeli, elette e piene del suo zelo di amore.

Così avvenne nel cielo quando gli angeli ribelli dovettero esserne scacciati, così sulla terra, da quando cominciò il triste regno del peccato nello stesso paradiso terrestre da cui Adamo e Eva dovettero esser cacciati.

E quando una persona divina volle personalmente scendere a distruggere il regno di satana e a combattere i peccati, lo fece in altra natura, la natura umana, e in quel modo che solo lo Spirito d'amore di Dio poteva escogitare e attuare, prendendo in sé tutto il reato di pena e tutto il peso del debito del peccato universale, e nel suo sangue e nella sua morte trionfando del nemico e del peccato.

Ma per giungere allo spirito umano, posseduto dal peccato e abituato ad abusare del dono della libertà, il Signore prende la via del cuore, e col suo cuore gli si rivolge e avvicina; e così ci rivela la scienza e la pietà dello Spirito Santo che lo porta in questo nuovo campo, con questa nuova strategia divina.

* * *

«Venne dunque a Nazaret dove era stato allevato, e entrato, secondo l'usanza, in giorno di sabato, nella Sinagoga, si alzò per fare la lettura.

Gli venne dato il libro del profeta Isaia e egli, apertolo, trovò quel passo dov'è scritto: «Lo Spirito del Signore è sopra me, per questo Egli mi ha consacrato a portare la buona novella ai poveri, mi ha mandato a guarire quelli che hanno il cuore ferito, a annunziare la liberazione ai prigionieri, la vista ai ciechi, a rimettere in libertà gli oppressi, a predicare l'anno di grazia del Signore e il giorno del premio».

Poi, ripiegato il libro, lo restituì all'inservientente, mentre tutti, nella sinagoga, tenevano gli occhi fissi su di Lui.

Allora Egli cominciò a dir loro: «Oggi le vostre orecchie hanno udito l'adempimento, di queste parole della Scrittura» (Lc. 4,16); e tutti gli rendevano testimonianza ammirando le parole di grazia che uscivano dalla sua bocca».

Questo è tutto il programma che Egli deve svolgere, che Egli svolgerà nella sua vita pubblica:

annunziare la buona novella,
sanare le ferite del cuore,
illuminare i ciechi, liberare i prigionieri,
sollevare gli oppressi.

Tutto questo Egli lo espone come effetto dello Spirito Santo, e conseguenza dell'unzione e consacrazione dello Spirito Santo.

Per mezzo di Gesù, innanzi tutto e soprattutto, la terza persona si rivela «il Consolatore».

Poiché Gesù non è venuto ad insegnare un sistema qualunque dottrinale, a formare una scuola o un regno.

È venuto a dar la vita divina e a darla sempre più abbondantemente, da parte del Padre, nello Spirito Santo.

Occorre lo Spirito per la vita.

Occorre sanare le ferite del cuore,

Perché un cuore ferito è un cuore morto.

Occorre una vista superiore per questa vita superiore.

Occorre una libertà superiore per questa vita superiore, e tutto questo è lo Spirito del Signore che lo dona.

È lo Spirito che sana le ferite del cuore con la sua consolazione interiore, è lo Spirito che ci apre la visione del mistero di Dio, perché come quello che è dentro di noi nessuno lo sa, ma solo lo spirito nostro, così quello che è in Dio, nessuno lo vede, solo lo Spirito Santo.

È lo Spirito che ci dà la libertà dalla materia e dallo spirito inferiore dell'abisso, del mondo, della carne, del sangue.

* * *

Quando noi vedremo e sentiremo sperimentalmente tutti questi effetti nell'Eucaristia, quando ci sentiremo consolare dall'ostia le pene del cuore; quando attraverso il velo dell'Ostia godremo di una visione più ampia e più alta delle perfezioni e benefici del Signore; quando con la forza dell'Ostia riusciremo a infrangere le nostre catene e godremo della libertà dei figli di Dio; quando sperimente-

remo che la dolcezza spirituale si attinge all'Eucaristia come alla sua propria fonte, penseremo a questo Dio consolatore, a questo Spirito Santo che, nella pienezza dei suoi doni e frutti e beatitudini, risiede in Gesù e da Gesù si comunica nelle anime. Lo aveva detto Isaia: Uscirà un pollone dalla radice di Jesse e sopra il suo stelo nascerà un fiore, e si poserà su di lui lo Spirito del Signore, lo Spirito dei sette doni, e in virtù di essi egli stabilirà la giustizia, la pace, la felicità sulla terra» (Is. 11,1-2).

Ci sia permesso in quel fiore che è Gesù vedere Gesù-Ostia!

Poiché l'Eucaristia è come il fiore supremo della vita del Signore, e per noi lungo i secoli del tempo, Gesù è soprattutto Gesù-Ostia!

Su questo fiore e frutto supremo, risiede lo Spirito Santo nella sua pienezza; mediante questo fiore di bellezza suprema della divina verità, e questo frutto di dolcezza suprema della divina carità, egli manifesta la sua presenza nel mondo; e vuole inondare il mondo di ostie, per riempirlo di sé e stabilirlo nella pace, nella giustizia, con la felicità delle anime e la gloria del Padre.

«Ecco il mio servo che ho scelto, il mio diletto in cui si compiace l'anima mia, porrò il mio Spirito sopra di lui e egli annunzierà il giudizio alle nazioni; non disputerà e non griderà, e nessuno udrà sulle piazze la sua voce.

Non finirà di spezzare la canna rotta; e non finirà di spegnere il lucignolo che fumiga, finché non abbia fatto trionfare la giustizia» (Is. 42,2).

E la farà trionfare appunto con quel suo Spirito di dolcezza di amore, con quella sua opera di consolazione di amore.

Poiché la giustizia è la santità; e la santità sta nella carità, e solo l'amore genera l'amore, e solo lo Spirito Amore, che è lo Spirito Santo del Padre e del Figlio infonde questa carità nei cuori, diffonde questa carità per il mondo, mediante Gesù Cristo e Gesù Cristo sacramentato.

* * *

La sua stessa missione di santificazione universale, mediante la

consolazione dei dolori umani in tutte le loro innumerevoli forme, Gesù affiderà ai suoi discepoli e apostoli per dopo la sua ascensione, ma intanto ne vuol dare a essi, al mondo e come a se stesso, un saggio, con una piccola breve missione dei suoi settantadue discepoli, mandandoli ora avanti a sé, in quei posti dove aveva intenzione di recarsi poi personalmente.

E dà loro la missione di portare la pace, guarire gl'infermi, annunziare la buona novella del regno dei cieli.

Eccoli infatti tornare pieni di gioia dicendo: «Signore, anche i demoni sono sottomessi a noi in virtù del tuo nome» (Lc. 10,17) e Gesù rispose:

«Vedevo satana cadere dal cielo come una folgore!» e in quella stessa ora – nota s. Luca – Gesù esultò di Spirito Santo, a queste primizie dei suoi trionfi sacerdotali, nel ministero dei suoi discepoli.

Esultò di Spirito Santo e esclamò: «Ti rendo grazie, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai savi e ai prudenti (ai sapientoni e ai superbi) e le hai rivelate ai pargoli» (Lc. 10,11-12).

Era l'esultanza del gaudio, frutto dello Spirito Santo che Gesù manifestava ai presenti, appunto per attrarli a sé e trasportarli con sé al Padre, in quello stesso Spirito di amore del Padre e del Figlio.

Ma oltre la gioia delle vittorie sul demonio, della guarigione della infermità e della consolazione del cuore, c'è un'altra gioia più elevata, più intima, più soprannaturale, di cui tutte le altre sono come delle minime stille, o piccoli segni, cui dovrebbero servire come di preparazione.

È la gioia della visione svelata della divina bellezza e del godimento diretto della divina dolcezza!

La gioia della trasfigurazione in Lui.

La Trasfigurazione del Signore non dovrebbe essere considerata semplicemente come una parentesi di luce in tante ombre e come un momento di sollievo in tanti travagli, ma come la porta luminosa che dà adito a nuovi panorami e sfere di vita superiore e quasi la sorgente di un grande fiume di gioia celestiale, come quello che sgorga dal trono della divinità.

Essa rappresenta, sia per Gesù sia per le anime, non già un'eccezione, ma un nuovo stato, che è normale condizione delle anime elette e sulle vette.

Per nostro Signore non era un aggiungere qualcosa alla sua natura umana quel fare splendere il suo volto più del sole e biancheggiare la sua veste più della neve³⁸.

Era piuttosto un lasciar cadere i veli che nascondevano quell'incanto della sua bellezza e ammettere i suoi eletti e prediletti alla conoscenza e quindi al godimento dell'intimità sua, cioè di quello che egli era per essi.

Ora dobbiamo forse ammettere che tutto questo lo faceva, lo concedeva Gesù solo per tenerli pronti a resistere allo scandalo della croce?

Ma allora avrebbero dovuto essere invitati al Tabor e ammessi alla visione tutti gli altri apostoli e discepoli, perché nessuno avesse vacillato o fosse caduto sotto lo scandalo della croce.

Invece solo tre furono invitati e ammessi!

O almeno doveva esser permesso a quei tre di parlarne, nel loro entusiasmo, agli altri apostoli e discepoli.

Invece viene loro fatto espresso, formale divieto di parlare a chicchesia di quella trasfigurazione, prima che non fosse passato lo scandalo della croce.

* * *

Possiamo stabilire che l'invito ad ascendere al Tabor non ha, almeno direttamente, una preparazione ad ascendere al Calvario.

Il Tabor ha un mistero a sé, ha la rivelazione di un altro stato del Signore Gesù e delle anime, la rivelazione di quello che il Signore è per i suoi più cari, per i suoi prediletti, la rivelazione di quello che è riservato alle anime elette, le quali hanno vinto definitivamente il peccato, e si sono messe generosamente a salire il monte santo con i progressi costanti nelle virtù e hanno finalmente raggiunto le vette supreme.

³⁸ La trasfigurazione è registrata nei Sinottici (Lc 9.28-36; Mt 17,1-9; Mc 9.2-10).

È la rivelazione dello stato spirituale nei gradi superiori dell'orazione, nelle relazioni più intime con la ss. Trinità.

Oh certo! È ben differente lo svolgersi dell'opera divina della santificazione nelle anime ordinarie, la cui vita è come una serie indefinita di morti e risurrezioni, di cadute e rialzamenti, di piccole corrispondenze e di frequenti abusi della grazia; e nelle anime elette, che vivono sempre secondo la ragione elevata dalla fede e più ancora secondo le norme superiori dei doni dello Spirito della santificazione, le anime che ascendono al Tabor!

Esse non rappresentano un'anomalia, esse sono il saggio e la primizia di quello che tutta l'umanità dev'essere, esse sono le anime quali le vuole il Signore.

Ascendono al monte santo con costanti sforzi e violenze che vengono poi divinamente compensati.

Giungono a vivere, completamente, sotto l'impero della grazia, la vita dell'amore di Dio, la relazione con la ss. Trinità.

Allora lo sforzo e la violenza che si richiede per sfuggire alle insidie del nemico, per vincere sé stessi, dà luogo alla pace interiore della conquista, alla gioia della vittoria, e comincia una nuova vita, il preludio del paradiso sin da questo mondo.

Allora, come al principio di ogni altra fase e della vita del Signore, si manifesta la presenza e l'azione dello Spirito Santo.

* * *

Ecco che una nuvola luminosa avvolge Gesù e i suoi prediletti e nella nuvola risuona la voce del Padre.

Comunemente s'ignora che la nuvola luminosa è il simbolo dello Spirito Santo, è il segno di una sua specialissima presenza e azione.

Non è solo la colomba che aleggia tra il Padre e il Figlio, ma anche e più la nuvola luminosa, che avvolge il Padre e il Figlio, simbolo e segno dello Spirito Santo, come fosse l'effetto sensibile proprio del loro sospiro d'amore, alito d'amore, abbraccio d'amore, da cui poi si sprigiona la fiamma, come simbolo e segno ancora più manifesto di una presenza e azione dello Spirito Santo anche più grande e speciale.

Così nell'Esodo quando il Signore volle dare la sua Santa legge, dopo un triduo di purificazioni solenni ai piedi del Sinai, «quando già era venuto il giorno terzo e riluceva il mattino, ecco cominciarono a udirsi tuoni e balenare folgori e una nube densissima ricopriva il Monte, un suono di tromba si faceva sentire con grande strepito.

Tutto il Sinai fumava, poiché il Signore vi era disceso in mezzo al fuoco, il fumo ne saliva come da una fornace e tutta la montagna metteva spavento e il suono delle trombe a mano a mano cresceva di forza e durava più a lungo.

Penetrato Mosé in mezzo alla nube salì alla vetta del monte e ivi stette quaranta giorni e quaranta notti» (Es. 19,24).

E nello Spirito del Signore e dallo Spirito del Signore ricevette la s. Legge di Dio!

* * *

Alla prima consacrazione del tempio fatta da Salomone, la nube riempì la casa del Signore, e non poterono i sacerdoti restarvi a prestare il loro servizio a causa della nube, poiché la gloria del Signore riempiva la casa del Signore.

Disse allora Salomone: «Il Signore ha detto di voler abitar nella nube».

Dixit Dominus ut habitaret in nebula! (1 Re. 8,10-13).

Oh, dite all'anima che ha fame e sete del suo Signore qual è questa nuvola nella quale abita il suo Signore!

Poiché a quest'anima che ha fame e sete del Signore non basta rivolgersi ai cieli e implorare: *Rorate, coeli, desuper et nubes pluant iustum; aperiatur terra et germinet Salvatorem*³⁹!

In quei cieli, lo so, è significato il Padre, e in quella nube da cui piove il Salvatore è significato lo Spirito Santo, e in quella terra che germoglia il Salvatore è significata la Vergine Maria!

³⁹ Is 45,8. Apritevi, o cieli, dall'alto e le nubi piovano il giusto; si apra la terra e germogli il salvatore.

Questo non basta all'anima che ha fame e sete del suo Signore.

Vuole ascendere ai cieli, entrare e abitare in questa nuvola, in cui abita il suo Signore!

Forse tutto il creato è come la nuvola che vela, che cela il Signore?

Sì, nel creato è presente il Signore, ma non è là che attrae l'anima a Sé.

È la santa fede cattolica, sono gli eroi cristiani, i santi del Signore questa nuvola che vela e che cela e insieme rivela il Signore?

È vero.

Ma quanti ce ne sono che hanno la fede e onorano i santi e non giungono all'unione consumata col Signore, ad abitare col Signore.

* * *

È la nuvola di cui parla Isaia quando annunzia: «Ecco che il Signore ascenderà sopra una nuvola leggera e entrerà nell'Egitto e al suo apparire si commoveranno i simulacri di Egitto, e quegli uomini si sentiranno mancare in petto il cuore» (Is. 19,1).

È la Vergine Maria che, investita dallo Spirito Santo, diviene la Madre di Gesù, il primo ciborio e ostensorio di Gesù.

È la nuvola dello spirito di orazione, dell'incenso dell'adorazione, del sacrificio della riparazione, quella in cui abita il Signore.

E in quella nuvola splende un'Ostia!

È la nuvola bianca, luminosa dell'Ostia che vela, che cela e insieme rivela e dona il Signore.

È la divina santità la nuvola in cui abita il Signore, poiché il suo tempio è la sua stessa santità, cioè il suo stesso Spirito Santo.

Il corpo tempio dell'anima, l'anima tempio dello Spirito Santo, lo Spirito Santo tempio del Padre e del Figlio.

In questo tempio l'eccesso stesso di luce, superante ogni forza visiva naturale, dà prima il senso come di una sacra caligine; poi l'eletto, con aumento di grazia, vi è abilitato alla contemplazione, negli stati superiori di orazione e divina unione, il tutto per mezzo di Gesù Cristo, nello Spirito Santo.

Ora, se c'è qualcosa nella Chiesa che richiami il Sinai e il Tabor, è proprio l'altare e l'Eucaristia!

Plastica, realissima rivelazione della s. Legge di Dio, che tutta si riduce e accentra nei due comandamenti della carità; sia la carità di Dio verso l'anima, sia la carità dell'anima verso Dio, trova la massima espressione, esercizio e prova nella divina Eucaristia!

Ma solo per opera dello Spirito Santo Gesù è venuto a noi e solo per opera dello Spirito Santo noi andiamo a Lui.

Il suo Corpo fisico e il suo Corpo mistico sono effetto dello stesso Spirito Santo operante in Maria e nella s. Chiesa.

* * *

Ma noi, ordinariamente e con ogni ragione, vediamo piuttosto nell'altare il calvario, perché là abbiamo direttamente la rinnovazione e perpetuazione del s. sacrificio della croce.

E sta bene.

Ma il calvario rappresenta un'altra grande fase e periodo della vita del Signore, il mistero e stato della vita dolorosa di Gesù, e quindi deve pur esservi rivelata la presenza e l'azione dello Spirito Santo come sempre.

Ed ecco s. Paolo che parlando del sacerdozio del vecchio e nuovo Testamento ci ricorda che «nel santo dei Santi solo il sommo sacerdote poteva entrare, una volta all'anno, questo volendo significare lo Spirito Santo, che non ancora era aperta a tutti, la via al santo dei Santi, finché sussisteva il tabernacolo anteriore (e il relativo sacerdozio antico).

Ma invece «Cristo Gesù, venuto come sommo sacerdote dei beni futuri, attraverso un più grande e perfetto tabernacolo non fatto dall'uomo, ne mediante il sangue di vittime inferiori, entrò una volta per sempre nel vero santuario ottenendoci una redenzione eterna» (Eb. 9,11).

Ora quel tabernacolo, non fatto dall'uomo, era la sua santa umanità, tutta opera dello Spirito Santo in Maria ss.; poi ancora la stessa consacrazione e l'oblazione di Gesù-vittima e l'effusione del suo sangue preziosissimo, avveniva per mezzo dello Spirito Santo.

Poiché, continua s. Paolo⁴⁰, «se il sangue delle vittime inferiori santifica gli immondi, rispetto al procurare loro la purità legale, quanto più il sangue di Cristo, il quale, *per via dell'eterno Spirito Santo*, offrì se stesso immacolato a Dio, purificherà le nostre coscienze, perché rendiamo un degno culto a Dio!»

Se dunque in ogni s. Messa, se nell'Eucaristia sacrificio, noi giustamente vediamo il calvario, la rinnovazione e la perpetuazione di quell'olocausto, dobbiamo anche in essa vedere, con la vista della fede, questa divina realtà, sentire, col senso soprannaturale dei doni dello Spirito, questa divina realtà della presenza e azione dello Spirito Santo nella consacrazione, oblazione di Gesù, che per mezzo dell'eterno Spirito Santo, offre se stesso immacolato a Dio!

* * *

Questa divina azione dello Spirito Santo, che forma l'umanità di Gesù Verbo-incarnato, come si perpetua, si rivela e si afferma in tutte le fasi, periodi e stati della vita del Signore, così anche si estende alla sua vita eucaristica, al suo stato sacramentale.

Innanzitutto possiamo dedurlo dal fatto che l'Eucaristia, essendo il compendio di tutta la vita e di tutti i misteri del Signore, viene anche ad essere come il compendio di tutta l'opera dello Spirito Santo, nell'umanità del Signore.

Ma più direttamente noi troviamo rivelata quest'azione dello Spirito Santo nel ministero sacerdotale a cui è stato affidato e da cui prossimamente dipende la ss. Eucarista, nella sua consacrazione, oblazione e amministrazione.

Tutto il sacramento dell'ordine nei vari suoi gradi è principalmente per l'Eucaristia.

Quindi avvicinandosi il levita al s. altare e ascendendo ai gradi superiori dell'Ordine, ha più bisogno di essere investito e ripieno di Spirito Santo. Così ai diaconi ha detto: «*comministri et cooperatores estis Corporis et Sanguinis Domini*» e quindi «*Accipe Spiritum Sanc-*

⁴⁰ Ai tempi di D. Giustino la lettera agli Ebrei si attribuiva a s. Paolo.

tum». «Emitte in eos, quaesumus, Domine, Spiritum Sanctum». «Super hos... Spiritum tuae benedictionis emitte»⁴¹.

Già questa pienezza di Spirito Santo veniva posta e richiesta, come prima e essenziale condizione, dagli Apostoli, per la elezione e consacrazione dei primi diaconi: «Considerate» essi dicono al popolo cristiano: «*viros ex vobis, boni testimonii, septem, plenos Spiritu Sancto, quos constituamus super hoc opus*»⁴².

E questa è la massima lode che vien fatta al primo diacono, che poi resta l'esemplare perpetuo dei sacri leviti «*elegerunt Stephanum, virum plenum fide et Spiritu Sancto*»⁴³.

Ora al diacono è affidato semplicemente il ministero delle agapi, il convito della divina parola e l'assistenza al presbitero nell'amministrare l'Eucaristia: e per questo solo suo avvicinarsi, con l'ufficio e col simbolo, alla divina Eucaristia, già si richiede in lui una speciale presenza e pienezza dello Spirito Santo.

* * *

Quanto più poi nel sacerdote, per l'investitura completa e l'esercizio perfetto dei tremendi divini poteri sul Corpo e Sangue del Signore, nello stato eucaristico e nelle anime che devono entrare a formare il corpo mistico di Gesù!

Dopo l'imposizione dalle mani del Pontefice e dei sacerdoti, il consacrante prega solennemente: «*Super hos benedictionem Sancti Spiritus... infunde*»; «*innova in visceribus eorum Spiritum sanctitatis*»; «*Veni, Creator Spiritus*»; «*Spiritu Sancto pleni resurgant*»⁴⁴ e durante la solenne invocazione dello Spirito Santo, avviene la sacra unzione

⁴¹ Nella liturgia dell'ordinazione sacerdotale il vescovo prega così: "Siate ministri e cooperatori del corpo e del sangue del Signore. Infondi in loro, ti preghiamo o Signore, lo Spirito Santo, e su di loro manda lo Spirito della tua benedizione".

⁴² Atti 6,3 "Tra voi, buoni testimoni, scegliamo 7 uomini pieni di Spirito Santo, ai quali affidiamo quest'opera (il servizio della carità ai poveri e alle vedove).

⁴³ *Ibidem*. "Elessero Stefano, uomo pieno di fede e Spirito Santo".

⁴⁴ "Effondi su di loro la benedizione dello Spirito Santo. Rinnova nelle loro viscere lo Spirito di santità; vieni, o Spirito creatore; risorgano pieni di Spirito Santo".

delle mani e la tradizione della sacra potestà di celebrare il divin sacrificio.

Infine poi, ecco di nuovo: «*Accipe Spiritum Sanctum*» per la potestà di far rinascere Gesù, nelle anime morte alla grazia per il peccato e tutto questo è a imitazione, riproduzione e continuazione di quello che lo stesso Signore Gesù fece con i suoi apostoli, i primi sacerdoti. «Come il Padre ha mandato me, così anch'io mando voi» (Gv. 15,9).

Occorre quindi una tale identità tra Gesù e i suoi sacerdoti, di modo che ognuno di essi sia un altro Gesù.

Occorre quindi la presenza e l'azione dello Spirito Santo.

Egli che già formò l'umanità di Gesù, opererà, sopravvenendo negli apostoli e nei sacerdoti, l'altro Gesù che possa poi ricevere e continuare la stessa missione di Gesù.

Ecco il Signore alitare sui suoi sacerdoti e pronunziare quelle divine parole consacratrici: «*Accipite Spiritum Sanctum*»⁴⁵!

Come non bastasse, egli li vuole raccolti in orazione con la ss. Madre sua nel cenacolo, senza ancora nulla esercitare nel popolo dei divini poteri, di cui pure già erano stati investiti, prima che non abbiano ricevuto la nuova, grande, solenne missione dello Spirito Santo, che tutti li ricolmi di sé e li trasformi in Gesù.

Così, solo dopo la divina Pentecoste, cominciarono gli apostoli a consacrare e offrire il Corpo del Signore nella divina Eucaristia e a formare il suo corpo mistico della Chiesa, con la predicazione e le conversioni che con essa operavano prodigiosamente.

* * *

Con il ministero sacerdotale ci appare manifesta la presenza e l'azione dello Spirito Santo relativamente all'Eucaristia-sacrificio e sacramento, non meno che nell'incarnazione di Gesù, in tutto il corso della sua vita e nel sacrificio della sua s. passione e morte.

Giustamente noi vediamo in Gesù, non solo la vittima, ma anche il sacerdote sommo.

⁴⁵ Ricevete lo Spirito Santo.

Ma direi, più giustamente, più intimamente noi dobbiamo vedere in Gesù il principio sommo del suo stesso sacerdozio nello stesso atto supremo del sacerdozio, che è il sacrificio, e lo possiamo annunciare col canto liturgico pasquale «*Amor sacerdos immolat*» il sacerdote amore, l'amore che fa da sacerdote sacrificatore.

E l'amore nella divinità è lo Spirito Santo del Padre e del Figlio.

* * *

Ma lo Spirito Santo porta Gesù al calvario non per lasciarlo morto sulla croce; poiché il sacrificio è sempre ordinato alla glorificazione della divinità nella santificazione delle anime, e quindi all'elevazione delle anime al gaudio della divinità. Dal Calvario al Cielo!

Sul Calvario sovrasta il Tabor, dal dolore sboccia la gioia, dalla morte la vita, dall'umiliazione la gloria, dall'amarezza suprema la dolcezza suprema. Sull'albero della croce splende questo fiore dell'ostia sbocciato dalla linfa dello Spirito Santo, dall'albero della croce pende questo frutto dell'ostia, maturato dal calore dello Spirito. Oh, come è necessaria la presenza e l'azione dello Spirito Santo nelle anime, quando si accostano all'altare per unirsi al sacrificio di Gesù, per ricevere la divina comunione!

L'anima deve offrirsi al Signore con lo stesso Spirito con cui si è immolato e offerto Gesù.

Che valore avrebbe ogni sacrificio senza spirito d'amore?

L'anima deve ricevere Gesù nello stesso spirito nel quale Gesù le si dona.

Come potrebbero unirsi l'anima a Gesù senza questo Spirito di amore?

* * *

L'anima deve sapere, deve sentire che quest'amore non è un moto qualsiasi, più o meno dolce, del suo cuore verso il bene che è Dio, ma è un effetto della persona divina dello Spirito Santo pre-

sente e operante nell'anima mediante la grazia e la carità: grazia a noi data, carità in noi diffusa, per mezzo dello Spirito Santo inabitante in noi.

Con questo Spirito dunque l'anima riceverà l'Eucaristia.

Fiore e frutto supremo dello Spirito Santo presente e operante in Gesù.

Nell'Eucaristia si assommano tutti i doni dello Spirito Santo, nella comunione si godono tutte le beatitudini dello Spirito Santo, con la vita eucaristica l'anima riceve in sé e offre al prossimo e al Signore Dio suo tutti i frutti dello Spirito Santo.

* * *

Da tutti questi dati della rivelazione e della ragione teologica, circa la presenza e l'azione dello Spirito Santo Dio in Gesù, in tutti i suoi atti, stati e misteri, ci è dato anche intravedere quali sono gli atti religiosi più propriamente corrispondenti alla terza persona, in quello che Egli è, in quello che Egli fa.

Egli è lo Spirito e come tale è il vivificatore; Colui che dà la vita soprannaturale e quindi è come anima dell'anima, vita della vita!

Come tale, l'atto religioso a lui corrispondente è proprio il vivere di Lui; come mediante un respiro soprannaturale, un palpito soprannaturale col quale emettiamo tutte le imperfezioni e detriti dello spirito umano, combattiamo tutte le infiltrazioni e manifestazioni dello spirito del mondo e dell'inferno, attiriamo in noi la perfezione e l'operazione dello Spirito divino.

* * *

Come Spirito egli ispira; questa è, per così dire, la sua azione distinta, la sua azione personale: egli ispira.

È strano come i cristiani, che pure conoscono il dovere e si fanno, com'è giusto, un dovere, di respingere e combattere le tentazioni al male, non conoscono generalmente il dovere, e, per conse-

guenza, non si fanno un dovere del ben accogliere le ispirazioni al bene⁴⁶.

Vero è che in quanto al male, abbiamo i comandamenti negativi che obbligano *pro semper et quoad semper*⁴⁷, mentre, a riguardo del bene, abbiamo precetti positivi che obbligano solo quando ci toccano nelle circostanze in cui versiamo.

Ma obbligano!

Proprio le ispirazioni sono come altrettante irradiazioni particolari della legge generale dell'amore e ubbidienza al Signore, sono altrettante applicazioni particolari personali del precetto positivo o negativo che è dato alla comunità dal legislatore.

O dovremmo pensare che il Signore nel darci i suoi comandamenti abbia avuto l'intenzione d'interdire a se stesso ogni altro atto di autorità con cui disporre delle sue creature?

Anzi egli, com'è sempre presente, così sempre interviene in tutto lo svolgimento della vita umana e proprio mediante il suo Spirito e le sue ispirazioni intende assumere la direzione della vita. La fedeltà e la docilità alle ispirazioni divine, purificata dalle possibili illusioni dello spirito diabolico, preservata dalle tante presunzioni dello spirito umano, è l'atto religioso più corrispondente all'azione dello Spirito Santo in noi a quello che egli fa.

* * *

Ma egli è essenzialmente non solo lo Spirito Santo ma lo Spirito del Padre e del Figlio e perciò Egli supremamente spira, come nel suo simbolo del vento.

O quanto bene e quanto veemente, spira con una corrente di vita che circola dal Padre al Figlio, dal Figlio al Padre e trasporta tutte le anime che egli vivifica e ispira dall'una all'altra persona divina, con l'una all'altra persona divina!

⁴⁶ Per il culto delle ispirazioni cfr. *Ascensione*, op. cit., vol. I, parte V, pagg. 243-244.

⁴⁷ Da sempre e per sempre.

Egli è lo Spirito del Padre, e lo sentiamo in quell'eterno dare la vita che fa il Padre, e in quel nostro perenne chiedere e ricevere dal Padre.

Egli è lo Spirito del Figlio, e lo sentiamo in quell'eterno ricevere la vita che fa il Figlio dal Padre e in quel perenne nostro offrire e dare tutto noi stessi al Figlio di Dio e figlio dell'uomo, nella sua umanità, nella sua Eucaristia, nella sua epifania che sono tutte le anime, in quanto hanno un qualche bisogno di noi per la loro vita soprannaturale.

* * *

Come lo Spirito è quanto c'è di più intimo e occulto in noi, pur essendo Lui a dar moto, espressione e valore a ogni atto, così lo Spirito Santo si occulta nell'intimo dell'essere umano, e si rivela con quel nostro elevarci a chiedere col Figlio al Padre, in quel nostro elevarci a offrire col Padre al Figlio, sicché non siamo mai soli, ma lo Spirito del Padre e del Figlio è con noi e in noi.

In quella sua presenza, elevatrice allo stato soprannaturale e in quella sua azione, ispiratrice dei nostri atti soprannaturali, si forma e si occulta insieme quella mistica relazione nuziale tra Dio e l'anima eletta, per cui l'anima, diviene, per il Signore, anima sposa, diffonditrice di vita, e per le anime diviene come anima madre, e tutto questo nello Spirito Santo.

E questo andare dal Figlio al Padre e dal Padre al Figlio, mediante lo Spirito Santo, e questo andare da Dio alle anime e dalle anime a Dio, sempre nello Spirito Santo, si accentra nell'Eucaristia, dono supremo del Padre e del Figlio nello Spirito Santo a noi mandato dal Padre e dal Figlio.

* * *

Il termine supremo di questa invisibile missione dello Spirito Santo, in ogni anima in grazia, è sempre la formazione di Gesù, per mezzo di Maria, in ogni prossimo, nel seno della s. Madre Chiesa, Gesù in ogni santo, in ogni eletto, in ogni eroe cristiano.

Tutti gli eletti assieme, tutta la s. Chiesa cattolica, sono il corpo mistico di Gesù, quel corpo umano divino di cui Gesù è il capo, di cui lo Spirito Santo è il cuore.

Solo quelli che ricevono la grazia e corrispondono alla grazia e si lasciano animare, condurre dallo Spirito Santo, giungono alla perfetta somiglianza interiore con Gesù, in *virum pefectum*, alla pienezza dell'età di Cristo (Ef. 4,12-13). E perché questa vita divina si alimenti e sviluppi normalmente, dev'essere nutrita di Eucaristia.

Noi concludiamo, restando e confermandoci nella grande, profonda convinzione, e col grande, solenne proposito di fedeltà, docilità, generosità di ubbidienza interiore alle divine ispirazioni.

Esse saranno differenti tra anima e anima, tra stato e stato, tra atti e atti, ma in tutte le anime, per la santificazione di ogni stato, per la divina imitazione in ogni atto, predominerà l'ispirazione che ci porta a Gesù e a Gesù sacramentato, come perpetui adoratori in spirito e verità, come comunicanti quotidiani in spirito e carità.

Amen.

INNO EUCARISTICO-TRINITARIO

composto da D. Giustino

L'inno che pubblichiamo – composto su richiesta di Don Carmine Sabatino per il Congresso eucaristico di Parete (Ce) si trova in originale presso l'Archivio della Postulazione.

È scritto su tre facciate di fogli commerciali, e ha pochissime correzioni.

Consta di nove strofe, ciascuna di otto versi, sull'indicazione dell'inno del Congresso celebrato a Como il 1932, fatta dallo stesso Don Carmine al Servo di Dio.

È firmato con lo pseudonimo ROSALILIO.

I

*O qual nuvola di gloria
tutto avvolge il Sacro Altare!*

*Io la sento riecheggiare
de la voce del Signor.*

Mentre d'angeli lo stuolo

canta in atto adorator:

*gloria al Padre e al Figlio
ne lo Spirito d'amor!*

II

*Ascendiamo al nuovo Sinai
nuovo Tabor e Calvario
per il santo itinerario
della croce di Gesù.*

*Vedo l'Ostia! e mi consolo
nel profondo del mio cor.*

III

*Dice il Padre: «Questo è l'unico
del mio amore eterno oggetto;
Questi è il Figlio mio diletto,
accoglietelo con me».*

*Oh! concentrisi in Dio solo
la passione d'ogni cor!*

IV

*È il gran re che ci sollecita
a rispondere al suo invito;
affoliamoci al convito
con la veste nuzial.*

*Nessun gaudio, nessun
duolo ci separi dal Signor!*

V

*Padre Iddio, con nuovo cantico
noi vorremmo a Te venire;
sempre un nuovo dono offrire
che adeguasse il culto a Te!*

*Ma colmare puoi Tu solo
quel gran vuoto ch'è ogni cuor'!*

VI

*Padre, il gemito ineffabile
dello Spirito tuo santo,
è il perenne degno canto
alla tua divinità.*

*E mi eleva nel suo volo
tutto l'esser inferior.*

VII

*Ecco; l'Ostia sacrificio
d'incruenta passion
e la degna oblazione
a Te, augusta Trinità!
E in essa ti offro e immolo
tutto il mondo nel mio cor.*

VIII

*Del regale sacerdozio
che Tu m'hai partecipato,
con il Cristo incorporato
così compio il minister,
reso un'ostia nel crogiuolo
dell'amore e del dolor.*

IX

*O Gesù, con il tuo Spirito
e la Madre tua Maria,
rendi tutto Eucaristia
l'universo nel tuo cor.
E da l'uno a l'altro polo
stendi il regno tuo, Signor.*

ROSALILIO

LA S. MESSA E IL CORPO MISTICO (UNA CATECHESI)

D. Giustino presenta la relazione al Congresso eucaristico interdiocesano di Salerno, il 27 Maggio 1949, su invito dell'arcivescovo Mons. Demetrio Moscati.

Il relatore parla all'assemblea di sezione delle suore. Lo schema della conferenza che si articola in 51 punti, dal taglio fortemente catechistico, ricalca quello su «La Liturgia e il Clero». Nei panni del catecheta, D. Giustino spiega subito il significato dell'espressione «Corpo Mistico» liberando il campo da luoghi comuni.

Per Corpo Mistico bisogna intendere la Chiesa come comunità di battezzati uniti a Gesù, loro capo¹.

Alla Chiesa Gesù comunica la sua vita soprannaturale che viene alimentata ed esercitata con la preghiera. Ma quale preghiera?

La preghiera integrale², che non è solamente «elevazione di tutto l'essere, di tutta la vita a Dio, ma una vera preghiera della vita com'è una vera vita di preghiera». Lo spirito della vera preghiera si esprime nella vita di relazione mediante tre funzioni o luoghi:

La Liturgia³ (relazione dell'uomo con Dio)

L'Ascetica (relazione con se stesso)

L'Apostolato (relazione con gli altri).

Chi mette in circolo la triplice vita di relazione nelle sue membra è il Capo del Corpo mistico, Gesù, che fa rifluire la sua vita divina attraverso il suo sacrificio.

Nel mistero eucaristico sono racchiusi tutti i fini che soddisfano la gloria del Padre: l'adorazione, il ringraziamento, la riparazione, l'intercessione. La prima finalità che si coglie nella s. Messa è l'adorazione, ma l'uomo consapevole della distanza tracciata dal peccato tra lui e Dio, dà inizio alla celebrazione eucaristica con l'atto penitenziale di ri-

¹ a) Sulla Chiesa, Corpo Mistico, cfr. Conc. Vat. II, Lumen Gentium, 7.

b) Catechismo Chiesa Cattolica. nn. 787-788-789-799.

² Il tema della preghiera è al centro del manuale *Spiritus Orationis*, lo Spirito della preghiera, composto da D. Giustino e ristampato a Napoli, EV, (cfr. cap. I, pag. 79, 2005).

³ Il tema della liturgia viene trattato ampiamente in relazione al ministero sacerdotale nella conferenza già citata "La Liturgia e il Clero"

parazione. Nella richiesta del perdono collettivo interviene la comunione dei santi con il suo capitale di grazia che circola nella Chiesa trionfante e in ogni anima santificata dal proprio battesimo.

D. Giustino nello sviluppo della sua relazione guida con sapiente dosaggio l'ascoltatore ad immergersi nella santa Messa per sentirsi un tutt'uno con il corpo mistico di Gesù. Vissuta nella dimensione di comunione con Gesù-Capo, la celebrazione eucaristica diventa «la preghiera pubblica della Chiesa per eccellenza e per essenza».

La vita di preghiera pubblica e sociale della Chiesa porta l'uomo nel cuore della salvezza attualizzando il mistero pasquale nelle tre fasi della celebrazione: offertorio-consacrazione⁴-comunione.

La prima vittima ad essere offerta e immolata è proprio lui, il capo, ma insieme a lui espia il peccato anche il suo Corpo Mistico.

Le stesse parole che realizzano la presenza di Gesù-Capo sull'altare «diffondono ondate e ondate di nuova vita di grazia in tutte le membra del corpo mistico».

Ma qual è il modo più degno e salutare per partecipare al sacrificio di Gesù?

È unirsi alle intenzioni e disposizioni della vittima divina che non dice mai basta alla volontà del Padre e alle anime.

Così, unito a Gesù, ogni suo membro raggiunge «stati d'amore sempre più elevati, vette sempre più alte, gradi di unione sempre più sublimi».

Vivendo con tali disposizioni, il cristiano non considera più la s. Messa «come un'opera buona con cui santificare il giorno del Signore⁵ o un debito da pagare alla giustizia divina o un atto meritorio per suffragare i propri defunti», ma impara a vivere la s. Messa, come «il culto più adeguato di adorazione e lode, ringraziamento e gratitudine, riparazione e intercessione».

Inoltre il sacrificio di Gesù «dà vigore e compimento alle opere divine ad extra (la creazione-la redenzione-la santificazione) restituendo all'uomo il suo fine ultimo: l'unione con la ss. Trinità da vivere nella triplice relazione di anima-figlia, anima-madre, anima-sposa.

A questo approdo trinitario mira la celebrazione del mistero eucaristico .

D. Giustino lo proclama a chiare lettere: il fine supremo della partecipazione viva del corpo mistico al sacrificio del capo è l'unione divina... fuori di Gesù, fine ultimo, non ci sono che fini intermedi, più o meno remoti, ma che non sono fini, ma mezzi al fine ultimo che è l'unione divina»

Al termine della relazione l'ascoltatore si trova inserito nel circolo dell'amore trinitario dove il rapporto con ognuna delle persone divine è destinato a superare i confini del tempo e dello spazio.

⁴ La transustanziazione è il tema dominante della relazione "Conversione mirabile".

⁵ Senza la domenica non possiamo vivere – è stato il tema del congresso eucaristico nazionale tenutosi a Bari nel 2005.

Tocchiamo qui il vertice della spiritualità giustiniana che focalizza il legame profondo tra Eucaristia e Trinità in un processo osmotico d'amore divino-umano che non finirà mai di stupirci.

Nella parte finale della relazione, seguendo il metodo ignaziano degli esercizi spirituali, D. Giustino indica presenti nella s. Messa gli esercizi che ci aiutano ad avanzare nella via della santità.

Come esercizio di purificazione la s. Messa si rivela «l'ascetica più alta e profonda, più pratica e più semplice, più autentica e divina per ogni anima di buona volontà». Lo scopo dell'ascetica cristiana consiste in questo: salire i gradini della santità sempre più su, come una vera scala di Giacobbe, fino ad unirsi «con ascensioni al cielo⁶, mediante Gesù Cristo alla grazia del capo che è l'unione divina».

La s. Messa si trasforma anche in esercizio di vita illuminativa perché apre l'intelligenza della Scrittura: l'altare diviene un nuovo Sinai dove Javhé-Dio stampa nel cuore dell'uomo anziché sulla roccia, qualche parola della sua legge; è un nuovo Tabor sul quale ogni giorno giunge all'anima una parola del Padre che rivela Gesù.

Ogni nuovo grado di grazia è come una nuova creazione e un'altra settimana di creazione che comunica all'anima e sempre si inaugura un nuovo fiat lux... E così di gradino in gradino, il membro si unisce sempre più al capo, fino a diventare una sola carne.

La s. Messa vissuta nei tre momenti fondamentali, offertorio-consacrazione-comunione, è l'esercizio che maggiormente trasforma l'anima elevandola progressivamente verso le divine perfezioni.

Con l'unione divina l'anima realizza pienamente le tre funzioni costitutive di ogni vita di relazione: l'ascetica, la liturgia e l'apostolato. Con tali direttrici di marcia che hanno accompagnato lo sviluppo della relazione si conclude questa meravigliosa e puntuale catechesi (la relazione) che attualizza il sacrificio e il sacramento di Gesù per la salvezza di ogni uomo.

Chi sia o che sia il Corpo Mistico

1) Forse mi domandate o mi domandereste:

«Ma innanzi tutto chi è questo Corpo Mistico!»

Il corpo Mistico è il Corpo di Gesù: ma non già l'umanità concreta, corpo e anima, assunta nell'Incarnazione da Maria Vergine,

⁶ «Ascensione è una opera ascetica composta da D. Giustino nel 1939, fondamentale per comprendere la sua spiritualità. Cfr. *Ascensione*, Opere, rist., EV, Napoli 2004.

per opera dello Spirito Santo. Questa non si può chiamare Corpo Mistico, senza pericolo per la verità. Essa è il Corpo fisico di Gesù storico.

E allora cos'è questo Corpo Mistico di Gesù?

2) Ma prima permettete che a mia volta vi domandi:

Che intendereste voi per questa espressione: «Gesù Ostia?»

Con la parola «Gesù Ostia» si deve intendere Gesù che si è fatto presente realmente e a noi si comunica, proprio Lui in persona vivo e vero, anima e corpo, umanità, nel ss. Sacramento dell'Eucarestia.

Allora sarebbero forse le specie eucaristiche il Corpo Mistico di Gesù?

Niente affatto. Le specie eucaristiche, non sono nemmeno la veste del Corpo Mistico per quanto si voglia chiamarle poeticamente i veli eucaristici.

3) **E che intendereste per quest'altra espressione: «Gesù Vangelo?»**

Con la parola «Gesù Vangelo» si deve intendere il Divin Verbo Incarnato che a noi si comunica attraverso tutta la S. Scrittura, e attraverso il Nuovo Testamento, e specialissimamente attraverso i quattro Vangeli. Questo perché nel Sacro Libro c'è come un'altra presenza di Gesù, non certo come quella nell'Ostia, ma pure una sua speciale presenza, per cui, solo quello è il Libro divino, il Libro vivo.

Allora sarebbero forse tutti i capitoli scritturali, nel loro insieme, il Corpo mistico di Gesù?

Niente affatto. Le sacre pagine non sono nemmeno la veste del Corpo Mistico, per quanto si soglia dire, poeticamente, che le parole sono la veste del pensiero.

4) **E che intendereste per l'espressione: «Gesù Chiesa?»**

Con la parola «Gesù Chiesa» si deve intendere Gesù Capo dell'umanità, e in special modo di tutti i fedeli che vivono nella fede alla sua dottrina, nella pratica della sua Legge, nella frequenza dei

suoi sacramenti, nell'ubbidienza al suo Vicario e ai pastori da lui stabiliti, e che quindi formano la Chiesa, quella Società della vita eterna da Lui fondata per la salvezza del mondo.

Ed eccoci finalmente! Siamo noi, i figli tutti della S. Madre Chiesa di ogni tempo e di ogni luogo, siamo noi stessi il Corpo Mistico di Gesù.

5) **Questo e non altro è il Corpo Mistico di Gesù!** Questo è il Mistico edificio di cui Egli è il vivo fondamento e noi siamo le pietre vive. Questa è la mistica vite di cui Egli è il tronco e noi siamo i tralci. Questo è il Corpo Mistico di Gesù! Proprio la s. Chiesa di cui Egli è il capo e noi siamo le membra.

E tutta l'umanità di cui Gesù ha assunto la natura, è ordinata a essere incorporata nella santa Chiesa (Corpo Mistico di Gesù) individuo per individuo, anima per anima, e tutto l'universo è come il paludamento di questo Mistico Corpo di Gesù Cristo!

6) Ma devo subitoregarvi e ammonirvi di non volere adesso troppo servirvi del corpo fisico, con le sue varie parti e precisamente nella loro disposizione nel nostro corpo! Noi cadremmo malamente nei pericoli della fantasia che ci sarebbe assai d'impedimento soprattutto in questa materia. Il termine capo - cervello - collo - braccia - mani - dita ecc. possono pure qualche volta essere utili a indicarci una funzione permanente e prevalente di qualcuno nella S. Chiesa, ma non devono mai autorizzarci a immaginare il Corpo Mistico come un essere dalla mostruosa, colossale immensa corporatura, in cui sotto il Capo che è Gesù, trovassero il loro posto tutti gli uomini a seconda dell'ufficio esercitato nella Chiesa.

7) Ma perché allora servirci del termine e dell'idea di corpo e di membra, per indicare la Santa Chiesa di Gesù Cristo?

Per molte buone ragioni! Per comprendere che solo da Gesù, come dall'unico nostro capo, ci viene la vita; che la nostra vita è tutta la grazia dell'unico capo Gesù; che è la stessa vita di Gesù che circola in noi; sicché come si è manifestata in Lui, tende a manifestar-

si anche in noi con le stesse esigenze, per le stesse finalità, con le stesse opere.

Per comprendere ancora la grande unione che dev'esserci tra noi e Gesù, tra noi e il prossimo; unione che è proprio necessità vitale. E per comprendere come ognuno deve svilupparsi, progredire, crescere in questa vita divina e in questa unione divina sino a rendere immagine dell'unità divina delle tre Persone di Dio!

Essendo ogni membro di questo corpo una persona umana che intende ed è la libera, può e deve adoperarsi a ricevere sempre più abbondante l'influsso della vita di Gesù, cooperando sempre più abbondante l'influsso della vita di Gesù, cooperando sempre più alla grazia del Capo sino a vivere proprio del suo Spirito.

8) Dunque torniamo al Corpo Mistico di Gesù. Dicevamo che si possono chiamate Corpo Mistico di Gesù gli accidenti del pane e del vino nell'Eucarestia perché sono solamente segni indicatori della sua reale presenza, ma a cui nessuna vita Egli comunica.

Né tanto meno possiamo chiamare Corpo Mistico di Gesù le sante parole del libro divino, che sono solamente segni convenzionali linguistici e grafici delle divine idee rivelate, senza che ne ricevano essi stessi alcuna vita.

Poiché è essenziale al corpo che riceva almeno qualche influsso di vita dal capo, o meglio che sia animato della stessa vita del capo. Quindi, come possiamo chiamare mistiche membra di Gesù solo i fedeli e Mistico Corpo di Gesù sia la Santa Chiesa che la società dei fedeli, appunto perché a quegli egli comunica la vita soprannaturale, come loro vero e unico Capo.

9) Tutta la grazia infatti di cui si vive nell'ordine soprannaturale ci proviene da Gesù Cristo, come nostro Capo.

Egli solo è il nostro Capo per ogni titolo di ordine, di perfezione e d'influsso vitale! Egli solo è il nostro Capo non solamente come fiore supremo della nostra natura umana a cui è unita e la divinità, né solamente come l'unico Mediatore tra l'umanità e la divinità essendo l'unico Uomo Dio, ma è il nostro Capo nella vita della grazia,

anche nel senso più proprio e rigoroso di nostro fonte e principio d'ogni influsso vitale nell'ordine soprannaturale, in tutto l'insieme del corpo della Chiesa, e in tutte e singole le sue membra.

Vita del Corpo Mistico

10) Sicché è la vita soprannaturale della Grazia che, dal nostro divino capo Gesù, si riversa in noi, in proporzione della nostra adesione a Lui nell'incorporazione con Lui.

La vita soprannaturale è essenzialmente vita di religione, e la religione è essenzialmente vita di relazione con la Divinità.

Nel nostro attuale stato di vita e non di termine, ogni relazione con la Divinità è essenzialmente vita di elevazione e ascensione verso la vita di unione con la Divinità, ossia con il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo. Vediamo come si deve manifestare e esercitare questa vita perché possa alimentarsi e svilupparsi normalmente.

11) Questa vita di religione e di relazione, questa vita di ascensione e di unione si manifesta e si esercita, si alimenta e si sviluppa soprattutto con la preghiera.

Ma una preghiera integrale!⁷ Una preghiera che non è solamente l'elevazione della mente a Dio, ma elevazione di tutto l'essere, di tutta la condotta, di tutta la vita a Dio, e quindi una vera preghiera della vita, com'è una vera vita di preghiera. E quanto più intimamente ci uniamo a Gesù, tanto più saremo e ci sentiremo animati da questo spirito di preghiera.

Quanto più ci esercitiamo e ci eleviamo nella pratica di questo spirito di preghiera tanto più saremo ammessi a una maggiore unione con Gesù, e così, per mezzo di Gesù, potremo raggiungere quella che più rigorosamente si chiama l'Unione Divina con la SS. Trinità.

⁷ Cfr. *Spiritus Orationis*, ristampa opere vol. II, cap. I, pag. 19, EV, Napoli, 2005.

12) Ora praticamente noi possiamo considerare la nostra vita in una triplice funzione, o sotto un triplice aspetto, cioè in relazione con Dio, in relazione con noi stessi, in relazione col prossimo.

Nel linguaggio cristiano-religioso (che è il linguaggio più splendente di verità) questa funzione, in quanto è relazione con Dio, possiamo indicarla con la parola «**liturgia**». In quanto relazione con noi stessi, possiamo indicarla con la parola «**ascetica**».

In quanto relazione col prossimo, possiamo indicarla con la parola «**apostolato**».

Abbiamo allora la vita di preghiera ascetica e la vita di preghiera apostolica, che insieme è la preghiera della vita apostolica.

13) Di queste tre vite e di queste tre preghiere, prese nella loro integrità e pienezza, l'una procede dall'altra, l'una contiene l'altra, l'una è uguale all'altra! Essendo improntate dal suggello dell'Unità e Trinità divina, rendono un'immagine anch'esse delle divine processioni e missioni! Infatti dalla liturgia integrale deriva l'ascetica e dall'una e dall'altra deriva l'apostolato!

Rendono anche immagine della circuminsessione in quanto non può aversi liturgia integrale, senza l'ascetica e l'apostolato; né può esserci ascetica integrale, senza che abbracci la liturgia e l'apostolato; né l'apostolato può essere integrale, senza portare le anime alla liturgia e all'ascetica.

In ognuna di queste funzioni soprannaturali, la vita di preghiere deve sempre logicamente svolgersi attraverso l'adorazione, il ringraziamento, la riparazione e l'intercessione.

Similmente in ognuna di queste tre funzioni soprannaturali, la preghiera della vita deve corrispondere allo stato dell'anima nella sua ascensione all'unione, cominciando dal grado della purificazione degli incipienti, passando poi per il grado dell'illuminazione dei proficienti, per giungere infine al grado della deificazione dei perfetti, con la fruizione del mutuo possesso, nella vita unitiva finale.

14) Ma non pensate a qualcosa di troppo complicato nella vita soprannaturale.

Tutt'altro! Essa è semplice come il Vangelo, della stessa semplicità di Dio. Similmente, nulla può esserci di esagerato e forzoso nella vita soprannaturale che è dono di amore, con tutta la sua spontaneità generosa.

Semplice e agevole, appunto perché essa consiste tutta nel ricevere l'influsso vitale che dal nostro capo divino Gesù fluisce nel Corpo Mistico, e in esso circola per tutte le mistiche membra, a proporzione della loro incorporazione. E che ci può essere di più semplice e agevole per il corpo, del ricevere la vita dal capo?

E quale può essere mai la vita che questo nostro divin Capo Gesù riversa nel suo Mistico Corpo (la Chiesa) e fa circolare in tutte le sue mistiche membra, se non la sua stessa vita! Ora Egli è il Verbo e il Figlio di Dio incarnato per noi, per esserci il supremo rivelatore e glorificatore di Dio Padre, e l'insieme l'unico mediatore tra il mondo e Dio, l'unico salvatore degli uomini.

Egli come ci comunica questa sua vita, e questa sua opera, così intende farci per mezzo di Lui glorificatori del Padre ed ecco la liturgia; e insieme farci con Lui salvatori delle anime, ed ecco l'apostolato; e soprattutto farci con Lui figli di Dio coeredi del cielo, ed ecco l'ascetica.

15) Ma dove, quando, e come Gesù ci comunica più direttamente e più pienamente questa sua vita?

Questa sua vita, in questa triplice e unica sua finalità e funzione, Gesù ce la comunica nel suo sacrificio e sacramento e quindi nella nostra s. Messa.

Là Egli rende al Padre, con l'immolazione perenne e con l'oblazione di se stesso, l'adeguata adorazione per tutte le divine perfezioni, l'adeguato ringraziamento per tutti i divini benefici, l'adeguata riparazione per tutte le grazie di Dio all'umanità, offrendo il perfetto e perpetuo sacrificio del suo sangue, sparso nel fuoco di amore del suo Spirito; e tutto questo precisamente come nostro capo e nostro mediatore, come nostro sacerdote e nostra vittima.

Là Egli applicandosi i meriti del suo sacrificio, e comunicandoci col suo Corpo e Sangue la sua stessa Vita, porta gradatamente i

principianti dalla vita purgativa alla vita illuminativa dei proficienti, e questi alla vita unitiva dei perfetti, dopo che «**una oblatione consummavit in sempiternum sanctificatos**» (Eb. 10,14) cioè con una sola oblazione (la sua sulla croce) Gesù ha compiuto tutto quello che occorre allo scopo di far raggiungere il massimo grado della santificazione a tutti coloro che nel corso dei secoli saranno salvati dal suo sacrificio.

Con quale tra i quattro fini del sacrificio si comincia

16) Nello svolgimento della s. Messa, l'esercizio di questi vari doveri religiosi, con cui glorifichiamo il Padre, per mezzo di Gesù nello Spirito Santo, non segue l'ordine che potremo chiamare teorico (o meglio, ontologico), ma invece segue l'ordine che potremo chiamare pratico.

Ecco, vediamo insieme.

Noi, enumerando i fini del sacrificio, mettiamo, in primo luogo l'adorazione che riguarda Dio nelle sue perfezioni in se stesso; e poi mettiamo, in secondo luogo, il ringraziamento che riguarda Dio nei suoi benefici largiti a noi; e poi mettiamo, in terzo luogo, la riparazione delle offese che a Lui abbiamo fatte; e infine mettiamo, in quarto luogo, la intercessione delle sue grazie con cui chiediamo di essere aiutati nel suo stesso divino servizio.

Ma nello svolgimento dell'azione liturgica della s. Messa noi cominciamo col proporci di raggiungere quello che è il terzo fine ossia la riparazione.

17) Poiché comprendiamo e sentiamo, nell'intimo della coscienza e della ragione, che la nostra preghiera non può essere esaudita e la nostra offerta non può essere gradita, se prima non riconosciamo le nostre colpe e non ci confessiamo peccatori davanti alla corte del cielo; se prima non ci convertiamo di cuore al Signore, e non otteniamo di rientrare nelle Sue grazie, mediante il suo perdono e la sua indulgenza.

E questo appare non solo da tutte le preghiere di apparecchio immediato che consistono e trovano il loro nome nella «confessione» ai piedi dell'altare, ma nello stesso offertorio, in cui così direttamente e esplicitamente dichiariamo di offrire il sacrificio «pro innumerabilibus peccatis, offensionibus et negligentibus»⁸ dell'offerente e di tutti gli astanti e di tutta la Chiesa militante e purgante.

18) E lo stesso pensiero del Corpo Mistico ci è di alimento alla speranza del perdono divino alla fiducia nell'indulgenza divina, nello svolgimento della s. Messa. Dico del Corpo Mistico riferendomi, in questo momento, non tanto al nostro Corpo Mistico, non tanto al nostro capo Gesù, quanto ai nostri fratelli nella fede cioè a tutta la Chiesa, quale Comunione dei Santi, nel senso che mentre da una parte sentiamo grave l'insufficienza nostra, nel rendere al Signore il culto dovutoGli sull'altare, ci conforta la Comunione dei Santi, sia di quelli più propriamente detti, cioè della parte del Corpo Mistico più eletta già passata alla Chiesa trionfante, e sia di quelli della Chiesa militante ossia di tutti i fedeli che vivono nella fede e nella carità, e tendono alla comune glorificazione della SS. Trinità.

«Ne respicias peccata mea sed fidem Ecclesiae tuae»⁹ diciamo al Signore nella S. Messa, quando essendoci sfuggito uno sguardo su noi stessi, siamo restati atterriti dalla nostra indegnità.

S. Ambrogio supplica di avere come il senso di questa comunione dei Santi, a suo sostegno e conforto nella celebrazione del sacrificio «sentiat anima mea excubias Sanctorum Angelorum in circuitu meo»¹⁰.

E il celebrante più volte invoca l'aiuto della preghiera degli astanti, come nel Confiteor, nell'Orate fratres.

19) Ma tolto l'impedimento delle colpe l'anima è ammessa al cospetto più diretto della Maestà Divina, e allora prorompe nel canto della lode, con cui esprime i sensi dell'adorazione.

⁸ Per gli innumerevoli peccati, offese e negligenze.

⁹ Non guardare i miei peccati ma la fede della tua Chiesa (preghiera dall'Ordinario della Messa).

¹⁰ La mia anima avverta l'aiuto dei santi angeli nella sua vita.

Così dopo la Confessione e l'Introito, si eleva alla lode dell'adorazione nel Gloria in excelsis Deo! Così dopo l'Offertorio, si eleva, con maggiore slancio, nel Prefazio e nel Sanctus, alla suprema espressione dello spirito adoratore. Allora offre e immola la Vittima che è oggetto di tutte le predilezioni e di tutte le compiacenze della ss. Trinità. Allora essa stessa comunicando alla vittima immolata, entra nel mistero di queste divine compiacenze e predilezioni, dando così alla ss. Trinità il culto perfetto della piena gloria di amore, mediante l'unione con Gesù, e per mezzo di Gesù col Padre in «**Spiritu Sancto**». Questa glorificazione nell'amore sino all'unione è tra i fini del sacrificio, quello che ha il primato assoluto perché è la suprema adorazione «in spiritu et veritate!».

Preghiera pubblica per eccellenza e per essenza

20) È notevole (sebbene nessuna meraviglia può fare al fedele istruito) come prevalga in tutta l'azione liturgica, specialmente della s. Messa, l'interesse del bene comune, del bene di tutti i fedeli, di tutto il mondo! Poiché la s. Messa è la preghiera ufficiale, pubblica e solenne con la quale, cioè, la Santa Chiesa non solo rende, come società religiosa, il culto pubblico dovuto a Dio, e come regno di Dio sulla terra tributa l'omaggio pubblico della corte di gloria al suo divino Sovrano, ma, come Corpo Mistico di Gesù, proclama e esercita, rinsalda e perfeziona l'unione delle sue membra tra loro, e di tutto l'insieme col suo divin Capo Gesù, e, per mezzo di Gesù, con la divina Trinità beata.

La s. Messa pertanto essendo la preghiera pubblica della Chiesa, per tutti i titoli e sotto tutti i riguardi, deve dirsi la preghiera pubblica non solo per eccellenza, ma anche per essenza. Quindi esplicitamente pubblica, direttamente pubblica, e può anche dirsi esclusivamente pubblica, sottintendendo bene che nel pubblico è necessariamente incluso il privato, nel sociale è incluso l'individuale.

Questo carattere e questo spirito di preghiera pubblica nella s. Messa non è mai abbastanza meditato!

21) La s. Messa è la preghiera della s. Chiesa, precisamente come facente tutt'uno con Gesù, precisamente come Corpo Mistico, che, nel divino sacrificio e sacramento, si unisce più che mai (e meglio si farebbe a dire «si unifica») col suo Capo. Nella s. Messa è sempre il bene sovrano dell'unione che soprattutto s'implora, unione di tutti gli uomini nella Chiesa, unione e comunione sempre maggiore tra gli uomini nella Chiesa, unione e comunione sempre maggiore tra i fedeli, ancora peregrinanti nell'esilio, con i fedeli trionfanti nella Patria; unione con la ss. Trinità mediante l'incorporazione con Gesù, e la comunione del suo Corpo e Sangue! Unione che solo può effettuarsi nella comune aspirazione agli interessi supremi del beni eterni; nell'adempimento dei doveri supremi, circa la glorificazione dell'Altissimo, circa la santificazione nostra e circa la salvezza di tutta l'umanità, mediante la vita di Gesù che dal Capo si comunica alle membra.

Ma questa vita del Capo non può fluire nel corpo se il corpo non è bene unito al Capo, e nello stesso corpo, non può fluire normalmente e efficacemente, se le sue membra non sono bene conglutinate, bene articolate e bene unite tra loro e col Capo e quindi il carattere e il tono così evidente di preghiera dell'unione, preghiera per l'unione nella s. Messa poiché solo da questa unione, nel Corpo Mistico, delle singole membra tra loro e col Capo Gesù, si ottiene e proviene ai singoli la vita della grazia, e in essa ogni favore occorrente nell'ordine temporale e eterno, naturale e soprannaturale, e solo per l'incremento della stessa vita della grazia, e tutto a gloria dell'Amore Divino, di cui infine si opera e si celebra l'unione trionfale, nella comunione sacramentale.

22) Nella comunione sacramentale con la vittima immacolata sembra che prevalga lo spirito individuale su quello sociale. Ma è come un congiungimento di vertici, i quali terminano, è vero, in un punto, ma non si annullano. È il punto in cui convergono tutte le linee e le superficie che si slanciano nel cielo, e dal loro congiungimento in quel punto, si sprigionerà nuova luce per tutto il prossimo, correrà nuova linfa di vita per tutte le membra del Corpo Mi-

stico, poiché allora l'anima è come fatta partecipe della dignità e funzione dello stesso Capo, a cui in quel momento si unisce, nel massimo grado, e nel più divino modo. E in forza di questa unione diviene, a sua volta, come un principio di bene per tanti e tanti fratelli, a cui è portata a far parte della stessa esuberanza di vita soprannaturale, ad essa comunicata dal sacramento.

Si completa così la circolazione del bene che dalla comunità si diffonde nell'individuo e dall'individuo si trasfonde nella comunità, in un grado che normalmente dovrebbe essere sempre più alto, e in un raggio sempre più esteso. Tutto il bene della s. Messa, come sacrificio della collettività si diffonde in ogni singola anima con la s. comunione. Da ogni anima che si unisce a Gesù con la comunione sacramentale, si spande in tutta la Chiesa, in tutta l'umanità, e in tutto l'universo il bene divino anche solo per irradiazione, senza dire di tutte le forme dell'apostolato a cui ci sospinge Gesù, vivente in noi.

Preghiera operativa e trasformante

23) E questa vita di preghiera pubblica e sociale trova nella s. Messa non un esercizio comune e ordinario per quanto si voglia più elevato, più intenso, più meritorio. Nella s. Messa la vita di preghiera del Corpo Mistico è portata a un livello tanto superiore, da potersi a buon diritto, considerare quale un ordine di orazione a parte. Poiché in forza dell'incorporazione con Gesù e dell'unione vitale con Gesù, ogni atto e aspetto di questa preghiera è supremamente pratico e sovraneamente operativo di elevazioni che possono e devono chiamarsi trasformazioni, poiché per la loro virtù si attua, nelle membra vive di Gesù, nel Corpo Mistico di Gesù, il mistero della vita di questo loro divin capo Gesù Cristo.

Quale mistero di Gesù si comunica all'anima nella s. Messa e Comunione?

Ogni mistero di Gesù perché è tutto Gesù intero che offriamo in sacrificio e riceviamo in sacramento.

Tuttavia si può dire che riceviamo maggiormente e precisamente la sua passione e morte, e la sua risurrezione e ascensione poiché soprattutto in questi misteri Egli ha voluto comunicarci la sua vita, e alimentarla poi in noi, col Corpo e col Sangue suo.

24) Sicché, come in questi divini misteri, abbiamo, relativamente al nostro capo Gesù, non una semplice commemorazione dell'Incarnazione e vita, passione e morte, risurrezione e ascensione del Verbo incarnato, quasi un ricordo del passato, ma abbiamo la loro rinnovazione come vera e propria realtà nel presente; così anche relativamente alla S. Chiesa in generale e alle anime in particolare in quanto Corpo Mistico di Gesù, abbiamo non un semplice e ordinario effetto di grazia, proveniente dalla meditazione e commemorazione della incarnazione, della passione e morte, della risurrezione e ascensione di Gesù, quasi ricordo del passato, ma una speciale grazia, di partecipazione e questi misteri, come vera e propria realtà nel presente, a seconda del grado di unione e della vita di grazia, attuata, nella vita di carità e di orazione, di ciascuna anima fedele.

25) Nella s. Messa in generale e in ognuna delle tre fasi del sacrificio (offertorio - immolazione - comunione) è sempre Gesù il sacerdote offerente principale e la vittima offerta! Ma sempre come capo del Corpo Mistico col suo capo Gesù Cristo.

Egli come mediatore s'immedesima con noi, come vittima si sostituisce a noi, come ostia s'incorpora a noi, e se volessimo maggiore luce di distinzione, potremo dire che nell'offertorio Gesù più propriamente s'immedesima col suo Corpo Mistico, la Chiesa dei fedeli: nella consacrazione o immolazione, Gesù più propriamente si sostituisce al Corpo Mistico la Chiesa dei fedeli; nella comunione sacramentale, Gesù più propriamente s'incorpora col suo Corpo Mistico la Chiesa dei fedeli.

26) Così nell'offertorio è anche il Corpo Mistico di Gesù che viene presentato e offerto alla Trinità nel Padre! E noi chiamiamo «*immaculatam hostiam*» anche le oblate, non perché fossero già dive-

nute Gesù, che non è ancora realmente presente in esse, non essendo ancora avvenuta la transustanziazione. Ma chiamiamo Ostia Immacolata, le Oblate, intendendo il Corpo Mistico, ossia la Chiesa, reso immacolato dalla vita della grazia che è partecipazione della natura divina, e quindi della Santità di Dio! Reso immacolato dalla vita della carità che è unione con le divine Persone e con tutto il prossimo, in Gesù, per mezzo dello Spirito Santo, e quindi nella santità di Dio!

Le oblate dunque sono in rappresentanza e sostituzione della Chiesa, e quindi del Corpo Mistico, e non sono ancora Gesù realmente presente ma soltanto il Corpo Mistico di Gesù a cui il divin Capo è solo, misticamente presente, prima che le divine parole operatrici della transustanziazione non l'abbiano reso realmente presente al loro posto.

È dell'offertorio, anche il Corpo Mistico è messo sull'altare, nel segno della Croce, e su esso è tracciata e impressa la Croce, come a sua passione, morte e sepoltura, in sacrificio di riparazione di estirpazione, e di preservazione del peccato! E non solamente come ricordo e segno, ma come grazia che gli si infonde di morte al peccato.

27) Ma il sacrificio della creatura al Creatore Signore Dio, non è ordinato per la distruzione, rovina e annullamento della medesima creatura. Potrebbe mai piacere alla Vita la morte? Potrebbe mai piacere al Creatore la distruzione della sua creatura? Potrebbe mai piacere all'Amore personale infinito la perdita dell'amato?

È vero che il sacrificio completo esige una mutazione nelle oblate, è vero che il sacrificio perfetto consiste in una mutazione delle oblate. Ma il sacrificio nostro a Dio non è nella mutazione dell'annullamento, ma nella mutazione del passaggio a una forma di vita superiore, in cui il vivente creato partecipa maggiormente della vita divina, e la creatura diviene più somigliante al Creatore, e l'amato si unisce maggiormente all'amante divino, e tutto questo in Gesù Cristo che discende a vivere in esso.

E la virtù delle parole della transustanziazione non si ferma a dirci e farci la reale presenza del Corpo e Sangue, Anima e Divinità di Gesù, sotto specie del pane e del vino, ma si estende a diffonde-

re ondate e ondate di nuova vita di grazia in tutte le membra del Corpo Mistico, poiché anche a tutto il Corpo Mistico si riferisce sebbene molto indirettamente la grande parola. «Questo è il mio Corpo. Questo è il mio Sangue!»! E in tutto il Corpo Mistico, essa apporta nuovo influsso di nuova vita di grazia, se non vogliamo dirla una parola vana o un'azione vana – quod absit.

28) Quella parola opera non solo un risveglio a nuova vita di tutte le energie della grazia già esistenti nelle anime, troppo spesso come sopite e mortificate, mutilate e seppellite dagl'innumerevoli difetti, ma ad esse aggiunge e infonde con nuovi gradi di grazia, di virtù e di doni, veramente una nuova vita, sicché è la gloria della Risurrezione che di giorno in giorno si concede al Corpo Mistico nel suo insieme, e nelle singole sue membra.

In questa vita di risurrezione con Gesù Cristo, tutta la Chiesa e le singole anime, a proporzione sempre della loro incorporazione con Gesù e delle loro (diciamo così) attuazioni in Gesù, vivono la vita del Risorto, discendendo con lui nel Purgatorio a liberare tante anime a ogni Messa, implorano e ottengono dal Padre ogni giorno più la gloria del suo Nome, l'avvento del suo Regno, il trionfo del suo Amore, con tutti gli altri favori occorrenti al benessere della famiglia umana e poi ascendono al cielo, e nella comunione sacramentale toccano l'apice, ogni giorno più alto e più intimo, della comunione divina, e in essa cominciano a vivere la vita divina ossia la vita trinitaria nel cielo, la nostra «*conversatio in coelis*».

CONVERSIONE MIRABILE (Presenza - Sacrificio - Nutrimento)

Al Congresso eucaristico interdiocesano che si celebra a S. Angelo dei Lombardi (AV) il 30 settembre 1951, D. Giustino tiene la sua ultima relazione, Conversione Mirabile, nella quale approfondisce il mistero della transustanziazione. La relazione può essere considerata il testamento spirituale di un uomo prossimo a consegnare la sua giornata terrena a Dio-Trinità. D. Giustino muore quattro anni dopo, il 2 Agosto 1955. Pochi mesi prima di morire, nella festa del Corpus Domini, con il corpo devastato dall'herpes zoster si trascina per la strade di Pianura portando solennemente Gesù-Ostia «il faro aereo con i suoi grandi occhi di luce» che aveva celebrato nel Viatico Solenne.

Al convegno di S. Angelo sono presenti una ventina di vescovi ma il pubblico ideale e reale a cui intende rivolgersi, secondo il suo stile di esperto catecheta, sono i fanciulli. Gli stessi destinatari privilegiati della prima relazione «l'Eucaristia e il fanciullo». Uguale il tema: l'Eucaristia, prodotto mirabile dell'amore di Dio, attualizzato nella consacrazione. Le tappe del cammino ascensionale dell'anima Giustiniana culminano nella «conversione mirabile» di un pezzetto di pane e una coppa di vino.

La relazione si presenta con una robusta struttura biblico-teologica che illumina i tre momenti del mistero eucaristico: Presenza-Sacrificio-Nutrimento.

D. Giustino annota subito come la vita pubblica di Gesù comincia con un convito-ordinario (le nozze di Cana) e termina con un convito straordinario (l'ultima Cena).

Gli stessi miracoli che Gesù compie nell'arco dei tre anni del suo apostolato non sono altro che «l'annuncio e il preludio del grande miracolo della Transustanziazione eucaristica». I teologi vedono nell'Eucaristia addirittura «un complesso armonioso e delizioso di dodici miracoli distinti», che riguardano tra l'altro la conversione delle specie, il mistero della redenzione, la santificazione dell'uomo, la glorificazione di Dio-Trinità.

Con padre Faber, D. Giustino «sa gustare nella teologia dell'Eucaristia come una musica di angeli resa percepibile a orecchi mortali». L'Eucaristia è il luogo dove «la praticità» dell'amore di Dio si tocca con mano: «con Gesù (Dio) è sempre presente a noi... tutto con noi, tutto per noi, con forme e gradi innumerevoli».

Basta pensare alla grazia e ai doni soprannaturali che operano nell'anima, alla inabitazione dell'adorabile Trinità, alle missioni invisibili del Verbo e dello Spirito, ai fra-

telli che pregano, soffrono, amano, alle autorità religiose e civili, ai sacerdoti. D. Giustino non dimentica proprio nessuno nella comunione dei santi. Ma al di sopra di tutti questi modi di presenza, «c'è la realtà palpitante del Corpo e Sangue di Gesù nel ss. Sacramento» che sostiene l'uomo nel suo pellegrinaggio verso la patria celeste. A questa divina presenza però manca qualcosa: la nostra presenza. Il posto che Dio-Padre ha assegnato a noi nella creazione è presso il tabernacolo. Lì, occorre formare una corte di perpetui adoratori. Nell'apostolato eucaristico è opportuno partire dai fanciulli: siano adoratori prima che comunicanti.

Naturalmente l'invito a sedere intorno alla mensa eucaristica coinvolge tutte le stagioni della vita umana (la gioventù-l'età matura-la terza età). Ma come si concilia la gioia della presenza con l'idea del sacrificio? Il sacrificio va considerato non nella prospettiva dell'uomo ma nell'ottica divina dove esso assume un valore redentivo. «È una dilatazione dell'essere sempre più vasta... È uno squarciarsi dei confini della nostra vita, è un aprirsi di nuovi cieli dell'anima, un dilagare di nuovi oceani di luce, uno sbocciare di nuovi fiori più meravigliosi in ogni potenza della natura, elevata al soprannaturale».

Il sacrificio secondo l'esemplare eucaristico è il trionfo della vita sulla morte, del cielo sulla terra, un nuovo paradiso terrestre che funziona come noviziato del paradiso celeste.

Gesù istituì l'Eucaristia prima della sua passione e morte per farci comprendere che tuttora lui rimane con noi nella transustanziazione; che il suo sacrificio è tutto opera del suo amore per noi e richiede l'offerta del nostro sacrificio per lui fatto con l'amore che vince ogni dolore. La finalità del sacrificio è proprio questa: fare della nostra vita una relazione d'amore con il Signore e trasformarla in stato e atto di sacrificio per lui.

La presenza di Gesù tra noi con il suo Corpo e il suo Sangue è il segno che il sacrificio è «lo stato supremo dell'amore e deve essere il programma ideale pratico della vita.» Nel suo ruolo di vittima e ostia, Gesù ci invita a partecipare alla sua vita umano-divina, non in maniera cruenta, ma per inondarci delle effusioni del suo cuore. Come può l'amore dell'uomo corrispondere all'infinito amore di Dio?

Se viviamo in un contesto di fede viva e di amore sincero, ci viene incontro lo Spirito Santo: «nello Spirito Santo Dio, noi corrispondiamo divinamente al Verbo incarnato nello Spirito santificatore, noi corrispondiamo, mediante la nostra divinizzazione nella grazia, perché ci applichiamo a farla crescere secondo lo Spirito d'amore che non dice mai basta. Ogni incremento di grazia è come un'altra nostra elevazione al cielo e assunzione a Dio».

Il miracolo della nostra assimilazione allo stato eucaristico di Gesù lo compie lo Spirito d'amore e di unione, facendoci progredire «tra stati di vita sempre più perfetti e tra gradi di santità sempre più alta».

Attraverso un processo di abnegazione del nostro egoismo che ci dispone allo stato di unione con la volontà del Signore, una volta raggiunto il cielo dell'unione divina, produciamo perennemente i frutti dello Spirito Santo, come gli alberi piantati lungo il fiu-

me di «acqua viva sorgente dall'altare dell'Eucaristia, presenza viva e alimento costante della nostra vita».

La relazione si conclude con una nota di sicura speranza: alimentati di Gesù-Ostia diventiamo i costruttori della nostra mirabile conversione e assimilazione totale a lui, vivo e presente nella nostra umanità.

1) Da convito a convito – Com'è notevole che Nostro Signore appena si è cominciato a formare il collegio degli apostoli, li ha condotti a un convito nuziale, e là ha dato inizio ai suoi miracoli e ha manifestato la sua gloria con una conversione (ossia mutamento di una sostanza in un'altra) dell'acqua in vino, e tutto questo per la gioia dell'uomo, perché nulla mancasse alla festa di quella umile gente.

E ha concluso la sua vita mortale raccogliendo gli stessi suoi discepoli a un altro convito, in cui ha operato un'altra conversione, più mirabile ancora: quella della sostanza del pane e del vino nel Corpo e Sangue suo, a cui è inseparabilmente unito per concomitanza la sua anima e divinità. La corrispondenza quasi evidente di quel principio con questa fine ci fa vedere anche nell'ultima Cena il carattere di convito nuziale, e in quel miracolo, la finalit , della gioia compiuta dei suoi discepoli, perché nulla mancasse alla festa dell'Amore che   l'incarnazione del Verbo, vero sposalizio della divinit  con l'umanit .

Solo una nota del primo convito sembra che manchi al secondo: la presenza di Maria SS. Ma a rifletterci, noi la troviamo e la vediamo pi  nel secondo che nel primo convito. Poich    sua quella Carne e quel Sangue! *Ave verum corpus natus de Maria Virgine*¹.

Nel primo appare in bella luce l'ubbidienza dei servi, nel secondo l'ubbidienza dei discepoli (Gv. 2,7).

«Fate tutto quello che vi dir » – dice la Madre – e i servi avuto l'ordine di riempire d'acqua le idrie, *impleverunt eas usque ad summum*. Le riempirono proprio sino all'orlo. E i due discepoli, avuto

¹ Salve, o vero corpo nato dalla vergine Maria (s. Tommaso d'Aquino).

l'ordine di andare a Gerusalemme, perché là avrebbero incontrato un uomo con una brocca, e avrebbero dovuto seguirlo fino alla sua casa, e al signore della casa chiedere dove preparare la Pasqua al Maestro, l'eseguirono tutto fedelmente, e nella loro ubbidienza trovarono precisamente quanto e come loro aveva detto, Gesù, e prepararono quel Cenacolo magnum, stratum, grande e ornato, in cui doveva compiersi la più grande e la più dolce delle opere divine!

Quanto è bello il disegno divino!

Ora tra le varie fasi della vita umano-divina del Verbo incarnato (la vita nascosta, la vita pubblica, la vita dolorosa) quella che è per così dire più nostra, anzi tutta nostra, è questa vita pubblica; e quindi in essa deve specchiarsi e modellarsi la nostra e dallo stesso spirito d'amore dev'essere guidata e animata la nostra.

Ora dunque questa vita pubblica di Gesù da un convito nuziale più umano a un convito nuziale divino e tutta si svolge come una grande festa dell'amore del Signore per l'uomo, a cui deve corrispondere l'amore dell'uomo per il Signore, amore che si manifesta sempre più apertamente e si dona sempre *più effusamente* e si unisce sempre più intimamente sino ai suoi limiti estremi; *in finem dilexit*²!

Si potrebbe anche dire in tutta verità che la vita pubblica di Gesù è inaugurata dal suo battesimo di penitenza nell'acqua del Giordano, ed è coronata col battesimo di Sangue tanto sospirato dal Cuore di Gesù sul Calvario!

Ma noi siamo rappresentati intorno a Gesù dai *discepoli*. Ora al battesimo nelle acque del Giordano i discepoli non furono presenti, perché non ancora congregati intorno a Gesù; dal secondo battesimo nel Sangue sul Calvario i discepoli furono allontanati, non saprei come dire se più dall'amore di Gesù o dal loro timore – Poiché al momento della sua cattura, Gesù disse – «Se cercate Me, lasciate che questi se ne vadano» (in pace, al sicuro) via, diciamolo pure: i discepoli furono assenti, (e noi quasi sempre siamo assenti) dal Calvario per l'uno e per l'altro motivo; anzi maggiormente per la loro paura.

S. Giovanni mi perdoni se fingo di non ricordarmi di lui!

² Gv 18,1. Li amò fino al limite estremo.

Sicché resta che la vita pubblica nel suo senso più realistico per noi va da un convito all'altro, e si svolge tutta come un perenne invito fatto all'umanità da Gesù in persona, di prepararsi e portarsi al convito supremo del divino amore³.

2) Il disegno divino – E come gl'insegnamenti di Gesù sono la rivelazione della supereminente scienza della carità divina, e quasi altrettanti capitoli e articoli del codice dell'Amore, così tutti i miracoli (opere dell'onnipotenza dell'amore di Dio) per noi annunziano e preludono il grande miracolo della transustanziazione eucaristica.

Il grande miracolo della transustanziazione eucaristica! Ma non è esatto parlare del miracolo, al singolare, mentre i teologi contano dodici miracoli distinti, in questo sacro mistero di fede e amore. E non c'è ombra di esagerazione, non c'è sforzo di stiracchiatura in questa enumerazione di prodigi.

Prodigi da parte della sostanza del pane e del vino che interamente cessa di essere presente, come per annientamento, per dar luogo al Corpo e al Sangue del Signore, e tornano a essere presenti quando le specie si corrompono o si mutano.

Prodigi da parte delle specie stesse del pane e del vino che esistono senza l'inesione alla sostanza, e tuttavia presentano le stesse qualità e subiscono le stesse alterazioni come se conservassero la loro rispettiva sostanza.

Prodigi da parte del sacerdote a cui è stato conferito questo sommo potere di consacrare e di rendere presente il Corpo del Signore.

Prodigi nella stessa facilità di moltiplicare il santo Sacramento.

Prodigi da parte soprattutto del Corpo e Sangue del Signore veramente, realmente, sostanzialmente presente nel SS. Sacramento in ogni ostia consacrata, e tutto intero in ogni anche minima parte dell'ostia e tuttavia sempre unico e identico a Se stesso, ossia a Gesù che siede alla destra del Padre.

³ Il tema del banchetto è un motivo ricorrente in tutta la Bibbia (vedi il *Cantico dei Cantici*, *I Profeti*, *I Sinottici*, *L'Apocalisse*).

Prodigi da parte dello stato e modo di essere del Corpo. e del Sangue del Signore nella materia del sacramento, simile a una sostanza spirituale, tutto intero con tutte le sue qualità corporali, (come l'anima umana) tutta presente in tutto il corpo e tutta intera in ciascuna parte di esso.

Ma il discorrere dettagliatamente su ognuno di questi prodigi mi sa come un fare dell'anatomia; sia pure teologica, ma sempre anatomia, che richiama l'idea della morte e infonde come un senso di morte, mentre siamo alla presenza della grande Vita e del più grande mistero di Vita e della più grande effusione di Vita!

Solo i contemplativi sanno gustare nella teologia dell'eucarestia come «una musica di Angeli resa percettibile a orecchi mortali» (Faber).

Noi ci applichiamo ad adorare e celebrare nell'Eucarestia il trionfo della fede sui sensi, il trionfo dello spirito sulla materia, il trionfo della grazia sulla natura, il trionfo della Chiesa sul mondo per cui solo la liturgia del *Corpus Domini* è tutta intonata al trionfatore Gesù. Ma il grande trionfo, che Gesù vuole riportare con questa sua opera suprema, è il trionfo del suo amore nel cuore dell'umanità, anima per anima! E questo trionfo dell'amore è possibile solo dopo la vittoria della santificazione massima dell'anima! Perciò nulla di più pratico dell'Eucarestia, nulla di più ascetico e mistico insieme della santa Eucaristia sia come nostro culto, imitazione e comunione con Lui! Sia come sua presenza tra noi, sacrificio per noi, vita, e alimento massimo di vita, in noi

3) Praticità divina – Tutto è pratico nell'opera del Signore. E pratico nel senso supremo del termine, come si conviene all'Agente divino che è essenzialmente «Atto» Tutto è pratico perché tutto è operativo! Così la creazione che dà l'essere a tutte le cose esistenti, così l'incarnazione che redime tutti gli uomini, così la santificazione che divinizza tutti quelli che lo vogliono, così la glorificazione che corona in eterno gli eletti. Così molto più la transustanziazione che presenta le meraviglie di tutte le opere divine, le contiene, le corona, e le supera tutte all'infinito! E solo considerando il suo lato pra-

tico, appunto per giovarcene per la santificazione, possiamo sfuggire alla minaccia biblica «*Qui scrutator est maiestatis opprimetur a gloria!*»⁴.

Non per la soddisfazione della nostra curiosità, ma per la corrispondenza alla Carità noi ci affidiamo all'Eucarestia! E là ci si rileva e ci si ricorda che pratico è veramente, e solamente, e essenzialmente, l'amore di Dio! e per analogia, ogni altro amore.

Pratico in tutti i sensi, da quello più umile dell'utilità manuale per cui s. Ambrogio dice: *primum noverimus nihil tam et inutile quam non amari!* Prima di tutto teniamo presente che nessuna cosa è così utile quanto l'essere amato o nessuna cosa è così inutile quanto il non essere amato sino al senso supremo della generazione e creazione!

Quell'unico amore infinito che é Dio, genera e spira «**ab aeterno**», con la sua necessaria operazione *ad intra*, le Persone Divine, nell'unità di natura e con le sue operazioni *ad extra*, crea e redime, santifica e glorifica!

E come tra le Persone Divine è la Terza che rappresenta per dire così l'illimitabile limite dell'illimitata Trinità⁵, così tra le opere divine della creazione e redenzione, santificazione e glorificazione è la transustanziazione l'illimitabile limite dell'illimitata carità divina.

Noi viviamo, ci muoviamo e esistiamo nella continuazione del Signore, creatrice e conservatrice, salvatrice e santificatrice; ma sullo sfondo di questa azione permanente divina, Gesù stesso ci autorizza col suo linguaggio a considerare e chiamare opere divine per eccellenza i miracoli per quell'intervento speciale che essi sono della volontà divina che mostra in essi la sua autorità e libertà nell'uso della sua onnipotenza e sapienza, al servizio del suo Amore!

La transustanziazione (com'è stato detto) è tutto un complesso armonioso e delizioso di miracoli di conservazione e di redenzione, di santificazione e di glorificazione. Quindi in essa la praticità del Signore raggiunge l'illimitabile limite dell'illimitata sua Carità.

⁴ Chi è scrutatore della maestà sarà oppresso dalla gloria.

⁵ Cfr. *Cielo dei cieli: Lo Spirito Santo e l'Eucaristia*.

Poiché per la transustanziazione abbiamo più che un beneficio, o un tesoro o un paradiso, abbiamo quello che è infinitamente più di ogni beneficio, di ogni tesoro, di ogni paradiso! Abbiamo Gesù! Lo abbiamo *sempre presente a noi! Tutto con noi, tutto per noi!*

È proprio per l'esigenza dell'amore del rendersi presente all'amato! Rendersi presente e restargli presente, per suo aiuto e difesa, se occorre, ma soprattutto per compiacergli e accontentarlo, per attivare e saziare la sua fame e sete dell'amante, per iniziare l'unione che è poi tutta la volontà e gloria dell'amore.

4) La presenza divina – Se noi sapessimo, o meglio volessimo meditare il Vangelo e la Teologia con lo spirito dell'amore, ossia in ordine alla pratica ascetica noi saremmo allietati come di tante scoperte di nuovi cieli e nuove terre in cui abita la santità, e in essi l'anima s'incontra e dimora col Signore:

Quante forme di presenza del Signore.

In virtù della sua immensità.

In virtù del suo concorso all'essere e operare delle creature.

In virtù della sua grazia e doni soprannaturali elevanti.

In virtù delle divine missioni invisibili del Verbo e dello Spirito Santo, in ogni infusione e incremento di grazia.

In virtù della venuta e inabitazione dell'adorabile Trinità nelle anime. Ma queste riguardano il Signore come purissimo Spirito, immenso, infinito, eterno.

Ma il nostro essere umano e il nostro cuore di carne ha bisogno innanzi tutto di Gesù l'Uomo Dio!

Or bene anche di Gesù Uomo Dio quante speciali presenze ci sono rivelate, e come gioverebbero alla nostra spiritualità andarcene a visitarlo molto spesso alla destra del Padre nei cieli della Chiesa trionfante con altrettante visite a Gesù glorificato! Poiché là Egli è presente come nella sua propria dimora dopo l'Ascensione!

E andarcene con lui, buon pastore che, lasciate al sicuro le pecorelle fedeli, ci rivela una speciale presenza appresso ai peccatori, per riconquistarli al suo Cuore e lo vuol fare anche esternamente mediante l'opera nostra e andarcene con Lui che ci rivela la sua pre-

senza dovunque ci sono più persone congregate nel suo Nome e attrarre anche noi altre anime ad onorare e servire Dio con noi proprio per averLo in special modo presente tra noi!

Andarcene con lui presso i moribondi al cui trapasso egli è sempre presente con le sue grazie specialissime, per essere il loro salvatore, soprattutto nel tempo immediatamente prima di accoglierli al suo tribunale di giudice, e vuole, anche per mezzo nostro, che per loro si chiuda l'inferno e si apra il paradiso.

Andarcene a lui, tuttora processato e flagellato, coronato di spine, crocifisso e trafitto, in mezzo alle nazioni ribelli alla Chiesa, in mezzo ai cattivi cristiani, nella casa e nel cuore di ogni peccatore!

Andare a lui non solo per le vie della compassione ma molto più per le vie efficaci della riparazione apostolica, che strappa le anime agli influssi nemici, e dà come nuova vita di risurrezione al Signore, facendolo vivere in esse.

O se ci ricordassimo sempre della sua speciale presenza nei piccoli, negli umili, nei sofferenti per circondare in essi la stessa persona di Gesù, l'Uomo-Dio di tutte le delicatezze delle opere di misericordia corporale e spirituale, sociale e individuale!

E ricordassimo sempre la speciale presenza di Gesù in ogni legittima Autorità ecclesiastica e civile come suo rappresentante.

In ogni sacerdote, come suo ministro, almeno per essere aiutati a esercitare la perfezione della ubbidienza e l'omaggio della venerazione.

Ma al di sopra di tutte queste varie forme e gradi della presenza del Signore, ecco l'unica reale presenza del suo Corpo e Sangue, Anima e Divinità, di tutto Gesù vivo e vero tutto con noi e tutto per noi, nel ss. Sacramento.

Chi è il santo che diceva: Io non vorrei essere amato da uno a cui fosse indifferente, per Gesù lo starmi vicino o lontano? No! non è indifferente per Gesù lo starci vicino o lontano! E se una sera disse la tristissima parola «È meglio per voi che io me ne vada» l'ha detto solo per il nostro maggior bene, e l'ha detto solo per quanto l'esigeva il nostro maggior bene, sottraendoci solo quello che poteva essere soddisfazione dei sensi, a discapito dell'elevazione dello spirito.

Ma la realtà palpitante della sua presenza, ecco ce l'ha data perpetuamente, sempre e ovunque, in ogni giorno e in ogni luogo del nostro esilio di pellegrini verso il cielo.

Ha voluto darcela nel modo più umile e semplice, più incoraggiante e consolante, più intimo e familiare, ma che fosse nello stesso tempo il più utile per noi come esercizio di fede, come esempio di umiltà, come tesoro di meriti, come invito a ogni libertà di effusione del nostro amore.

5) La presenza nostra – Che cosa manca a questa divina presenza? Manca la nostra presenza di tutto l'essere e di tutta la vita. Poiché il nostro vero posto nella creazione è presso il tabernacolo dal momento che ce l'ha Gesù Cristo – e la nostra vita dovrebbe essere integralmente e esclusivamente l'osservanza della grande legge dell'amore, poiché tale è la vita del Dio con noi nel ss. Sacramento.

E mancano dei servi fedeli e affezionati del Cuore eucaristico, i quali facciano conoscere a tutte e singole le anime le meraviglie della gloria dell'Eucarestia, le esigenze dell'amore del Cuore eucaristico, la felicità delle visite, dei trattenimenti e della dimora nostra presso il tabernacolo del Dio-con-noi!

Oh, intendiamo circondare il Signore, nella sua reale presenza, di una corte perpetua di adoratori.

Per essere pratici, rivolgiamoci a reclutare queste guardie di onore, queste guardie del Corpo del Signore, tra gli estremi limiti della vita umana, come se fossimo noi il cielo dell'aurora e il cielo del tramonto del Sole eucaristico che è sempre nel suo pieno meriggio!

Non appare poi tanto difficile l'apostolato eucaristico della fanciullezza.

Al Signore si devono le primizie della vita umana, e poiché la prima età dell'uomo è incapace di lavoro redditizio, ed è come esente dal portare pesi di famiglia e lotte per l'esistenza, sia presentata al Signore e allieti il santuario della festa della primavera umana; sicché ogni fanciullo sia un adoratore anche prima (e molto più dopo) d'essere divenuto comunicante di Gesù.

E se tutta la pedagogia deve tendere alla formazione delle buone abitudini al consorzio umano, la santa pedagogia cristiana formi in ogni fanciullo le abitudini virtuose eucaristiche, della quotidiana Messa e comunione, visita e adorazione eucaristica, per il consorzio divino con la Trinità adorata.

Lo stesso deve dirsi dell'ultima età dell'uomo, e quindi dei pensionati e dei veterani della lotta della vita. Anche quest'ultima età, non meno che la prima, non è più capace di lavoro redditizio, non può sostenere il peso del giorno di battaglia nelle lotte della vita; perciò non è difficile indurre gli anziani a formare, intorno al trono dell'Agnello, la corte dei ventiquattro Seniores, e cominciare così a prendere attorno a Gesù quel posto che il Signore tiene loro preparato nel cielo, a patto che lo meritino in terra.

Tutta l'età intermedia, l'età della vita nel suo pieno sviluppo e vigore dovrà essere dispensata dal fare l'atto di presenza al Signore?

Ad essa va più direttamente l'invito «*Venite ad Me omnes qui laboratis et onerati estis et Ego reficiam vos*»⁶. Non è soltanto il giogo del lavoro penale, materiale, o intellettuale, o misto che devono accollarsi, ma molto più il giogo del lavoro spirituale, che è il giogo del Signore, che non solo è soave in se stesso, ma rende soave anche ogni altro giogo nella volontà divina.

Il Signore lo chiama il suo giogo e invitando a portarlo con Lui, accenna con una allusione molto trasparente, per chi l'ama, al mistico connubio delle anime con Dio, per cui l'Eucarestia è il vero convito nuziale.

Lo scopo più nobile di ogni benessere fisico e agiatezza temporale, a cui vogliamo elevare il livello della vita di ogni nostro fratello, non può essere quello di immergerlo più a fondo nella materia e nel torpore, né tanto meno quello di alimentare maggiormente in lui le tentazioni e le passioni del secolo, ma quello di metterlo in condizione di poter attendere più direttamente e più a lungo alla

⁶ Mt 11,28. Venite a me voi tutti che siete affaticati ed oppressi ed io vi darò sollievo.

cultura della sua relazione con Gesù, e introdurlo nel godimento del possesso del suo Dio!

Veramente alla presenza reale può riuscire facile a tutti 'una certa orazione di semplice sguardo, di riposo e di gaudio, come senso della presenza di Gesù, risultante di uno stato di fede e di fiducia, di amore e compiacenza, di unione e pace.

Essa presenta molte somiglianze con le forme più elevate dell'orazione e serve di buona introduzione alla contemplazione, se già non è proprio contemplazione almeno iniziale, offerta e facilitata a tutti, poiché nell'Eucarestia – ci dice s. Tommaso – e tutti che vogliono ne fanno esperienza – si attinge la dolcezza spirituale come al suo vero e proprio fonte.

6) Il Sacrificio secondo l'idea divina – Ma come è possibile conciliare la gioia con il dolore? Come mai l'Eucaristia può essere la fonte della dolcezza spirituale se essa è innanzi tutto il sacrificio della nuova Legge, sacrificio in cui Gesù bevve sino alla feccia tutta l'amarrezza del calice della passione e morte? O certo l'Eucaristia è il nostro sacrificio. La transustanziazione attua non solo la presenza ma anche il sacrificio di Gesù, ma appunto perché è il sacrificio di Gesù esso è anche la fonte della dolcezza per noi, e l'albero della Vita nella nostra terra.

Già l'incarnazione è un perpetuo sacrificio, e pensando all'Agnello immolato sin dalla costituzione del mondo nel pensiero e disegno divino, possiamo dirlo, *«l'eterno sacrificio»*.

L'unione ipostatica è la vera, la prima, la perenne consacrazione di Gesù, non solo intesa come quella per cui Egli è il Cristo del Signore, l'Unto e Consacrato per eccellenza, ma proprio anche nel senso di oblazione e immolazione di vittima, non mediante la violenza di patimenti e di morte, ma mediante l'assunzione della natura umana da parte di una Persona Divina, la cui unione già metteva tutto l'essere umano, corpo e anima in uno stato di elevazione misteriosa, unica, ineffabile e incomunicabile, ma, anche in uno stato come per così dire di annientamento glorioso davanti alla maestà della Divinità, per cui è detto del servo di Dio che sarà tutto

compenetrato, tutto ricolmato dello spirito del timore del Signore. «*Adimplebit eum spiritus timoris Domini*»⁷.

Sicché il non essere una persona umana è già un'oblazione e imolazione ma beatissima e gloriosissima per la natura umana, assunta dal Verbo incarnato!

Ora ecco che lo stesso corpo di Gesù vien messo e mantenuto, con la transustanziazione, in una condizione che pure elevandolo al modo di essere dello spirito, (tutto intero in tutto il corpo che anima, e tutto intero in ogni sua parte) immola tuttavia, per così dire, annienta tutte le sue esigenze naturali e lo costituisce veramente in uno stato di vittima immolata, non solo separandolo, *vi verborum*⁸, dal sangue, con una realistica rappresentazione della passione e morte di croce, ma col renderlo presente a quel modo così misterioso nelle specie eucaristiche, per cui crediamo con la certezza infallibile della fede che il sacrificio eucaristico è quel proprio e vero sacrificio che esso è, del nuovo Testamento, per la passione e morte del Signore che la transustanziazione non solo ricorda e rappresenta come un fatto passato, ma rinnova e perpetua come realtà sempre nuova, viva e palpitante, non meno della stessa reale presenza!

Ma non corriamo forse il rischio di atterrire le povere anime nostre col troppo insistere sull'idea del sacrificio? Rassicuriamoci.

L'idea del sacrificio che comunemente abbiamo è quella del sacrificio secondo l'uomo, non secondo Dio! Secondo l'uomo il sacrificio è umiliazione e sofferenza, è tutto lacrime e sangue, angoscia e agonia, morte e sepoltura! Tutto questo calice di feccia l'umanità l'ha preparato e la divinità l'ha offerto a Gesù, nella sua volontà salvatrice ed a compimento dell'opere della sua redenzione

Ecco Gesù che agonizza nell'orto sino a sudare sangue!

Ecco Gesù trascinato e calpestato per i tribunali dell'uomo.

Ecco Gesù flagellato, coronato di spine, inchiodato alla Croce e su di essa spirante!

⁷ Is 11,2. Lo riempirà lo spirito del timore del Signore.

⁸ Con la forza delle parole.

Ma l'idea del sacrificio secondo Dio è quella di una dilatazione dell'essere sempre più vasta; di un'elevazione dell'essere sempre più eccelsa; per questo il sacrificio verrebbe ad essere come uno squarciarsi dei confini della nostra vita, ma senza sbocciare nella morte, ma invece per accogliere una infusione di vita superiore che richiede capacità sempre maggiori. È un'aprirsi di nuovi cieli dell'anima, un dilagare di nuovi oceani di luce, uno sbocciare di nuovi fiori più meravigliosi in ogni potenza della natura, elevata al sopra natura.

7) Il Sacrificio secondo l'Esemplare eucaristico Non temere anima mia! Non ti ha detto il Signore «Tu devi soffrire con tutto il cuore, con tutta la mente, con tutte le forze». Ma ti ha detto. «Mi amerai con tutto il tuo cuore, con tutta la tua mente, con tutte le tue forze» (Dt. 6,4-7).

Guarda in alto nel Signore, l'idea e l'ideale del sacrificio del Verbo incarnato! Guarda all'unione ipostatica e pensa e proclama: Ecco il sacrificio tutto secondo Dio, tutto opera di Dio.

Guarda alla passione e morte di Gesù! Allora pensa e proclama: ecco il sacrificio tutto secondo l'uomo e tutto opera dell'uomo! Guarda alla transustanziazione e pensa e proclama. Ecco il sacrificio umano-divino! Ecco l'armonia dello stato di mistica morte e di vita gloriosa! Ecco quello che Gesù mi offre! Ecco quello che Egli ha scelto per me! Poiché ovunque c'è accostamento, di morte e di vita, purché ci sia Gesù per mezzo, la vita trionfa sulla morte, la gloria trionfa sull'umiliazione, il cielo trionfa sulla terra, e il Paradiso è riaperto all'uomo: un nuovo paradiso terrestre come noviziato del paradiso celeste! Perciò il Signore ha istituito l'Eucarestia prima della passione e morte che avrebbe ricevuto dagli uomini, per farci comprendere il suo pensiero circa la natura e l'esistenza del sacrificio secondo il suo Cuore.

Perciò il Signore è rimasto tra noi con l'opera della transustanziazione e nello stato eucaristico che ne risulta, per farci comprendere che è tutto opera dell'Amore suo per noi; e tutto opera del nostro amore per Lui dev'essere anche il nostro sacrificio. E se opera di amore è anche opera di felicità che vince ogni dolore.

Così il Signore ci rivela la natura del vero sacrificio, nelle sue finalità. Poiché la nostra vita è tutta una relazione col Signore e quindi come tale dev'essere tutta esercizio di religione.

Ma poiché l'atto supremo della religione (e quindi della nostra relazione con Dio) è il sacrificio, ne consegue che tutta la nostra vita dev'essere in stato di sacrificio e, per così dire, sempre in atto di sacrificio.

Ma allora il sacrificio non può essere essenzialmente nella violenza, poiché la violenza non può durare a lungo e il Signore non fa violenza ad alcuna sua creatura, e non può gradire la violenza offerta dalle sue creature.

Importa moltissimo formarsi e divulgare la vera idea del sacrificio per poterne fare il programma ideale pratico della vita.

Ecco Gesù che incarna in Se stesso e rivela con la sua stessa presenza eucaristica tra noi, mediante la transustanziazione, come il sacrificio è lo stato supremo dell'amore, e come in esso si armonizza la morte con la vita, ma col trionfo della vita sulla morte, la passione con la risurrezione, ma col trionfo della risurrezione, lo stare sulla terra con la sede nel cielo, e l'essere con i figli degli uomini, con lo stare alla destra del Padre.

E così non solo si costituisce Egli stesso vittima e ostia, unico nostro sacrificio nella nuova legge, ma c'invita a unirci a Lui, nello stesso stato e negli stessi atti del sacrificio suo, non come a partecipare della sua passione cruenta, (Se cercate Me – Egli ha detto nell'orto – lasciate stare e lasciate andare i miei cari) (Gv. 18,8) ma a partecipare della sua vita umano-divina a unirci al suo Cuore, a deliziarci del suo Amore, oltre ogni limite e misura, squarciando i confini naturali delle nostre capacità per accogliere le sue effusioni di paradiso!

L'amore vuole essere sempre corrisposto.

Ma come vuol essere corrisposto? Non ugualmente perché sarebbe piuttosto giustizia e non amore; sarebbe convenienza e non amore; sarebbe spirito del dovere, non spirito d'amore! Vuol essere corrisposto con esuberanza, con ridondanza! E a noi è impossibile! Sì, ma non è impossibile il desiderio! Col desiderio possiamo attin-

gere l'infinito! E il desiderio davanti a Dio ha valore di atto compiuto, non solo nel male, ma anche nel bene.

Ma è proprio impossibile?

Non pare, se viviamo nella fede, se viviamo di amore!

Poiché ecco ci è dato lo Spirito Santo! Formiamo con lo Spirito Santo un tutt'uno, se poté dirsi che il cristiano vero è un composto non solo di corpo e anima, ma di corpo, anima e Spirito Santo!

Nello Spirito Santo Dio, noi corrispondiamo divinamente al Verbo incarnato e sacramentato! Nello Spirito santificatore noi corrispondiamo al dono dell'incarnazione del Verbo, mediante la nostra divinizzazione nella grazia, purché ci applichiamo non tanto a conservare la grazia ma accrescerla in noi continuamente, a accrescerla secondo lo spirito dell'amore che non dice mai: basta.

Ogni incremento di grazia è come un'altra nostra elevazione al cielo e assunzione a Dio.

Non Gesù è «un uomo assunto in Dio!» La persona di Gesù è solo la persona del Verbo! Siamo ognuno di noi l'uomo persona che è voluto nella relazione di amore col Signore, sempre più assunto, vale a dire, sempre più partecipe della natura divina nella grazia, sempre più unito alle Persone Divine nella carità, pur restando sempre quella persona umana, distinta e individuale, che è richiesta come termine della stessa relazione di amore tra Dio e l'uomo, e senza il quale termine la relazione cesserebbe di esistere.

Questo Spirito di Amore, e di Unione ci offre continuamente la scelta tra stati di vita sempre più perfetta, tra gradi di santità sempre più alta, e ci sprona a una elevazione di stato, e ad una produzione di atti sempre più corrispondenti alle esigenze dell'amore di Gesù.

Qual è questo stato supremo di amore che viene proposto alla nostra elezione?

È uno stato di una così profonda abnegazione del nostro egoismo e di una così alta unione della nostra volontà col Signore, da presentare come un'immagine e somiglianza della grazia increata dell'unione ipostatica di Gesù nostro Capo!

È lo stato eucaristico di Gesù che viene offerto e che resta esposto in perpetuo non solo alla nostra adorazione, ma anche alla no-

stra ammirazione, compiacenza, imitazione, per quanto è dato alla nostra sempre limitata e successiva capacità, anche nell'ordine soprannaturale! E in questo cielo di Unione Divina, in questo stato di trasfigurazione e di grazia in Gesù, in questa vita di animazione di Spirito Santo, ecco la produzione perenne dei frutti dello Spirito Santo, di quegli atti supremi, eccellentissimi di virtù di cui si arricchisce ogni albero piantato lungo il fiume delle acque vive che sgorgano per noi dal trono dell'Agnello, dall'altare dell'Eucarestia!

INDICE ANALITICO

- Agape 124, 130, 132
Agnello 131, 249, 250, 252
Alleanza 139
Amore 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 22, 29, 59, 60, 61, 66, 67, 68, 70, 89, 93, 98, 115, 123, 128, 130, 131, 132, 134, 139, 140, 146, 148, 150, 152, 154, 155, 156, 157, 160, 164, 168, 170, 176, 180, 188, 190, 191, 192, 194, 198, 202, 203, 204, 205, 210, 212, 216, 222, 226, 228, 230, 232, 236, 237, 239, 240, 242, 244, 244, 245, 246, 248, 252, 253, 254;
Anima 11, 12, 14, 16, 18, 19, 20, 22, 24, 33, 38, 39, 42, 44, 46, 48, 50, 59, 70, 71, 75, 76, 80, 89, 90, 94, 95, 101, 102, 123, 125, 128, 129, 130, 139, 140, 142, 144, 145, 146, 148, 150, 156, 158, 161, 162, 164, 166, 167, 168, 170, 171, 177, 178, 180, 182, 185, 186, 187, 190, 192, 195, 202, 206, 207, 208, 212, 213, 215, 216, 222, 223, 224, 225, 239, 240, 241, 242, 244, 246, 247, 250, 251, 252, 254, 255;
Anima-figlia 222;
Anima-madre 192, 222;
Anima-sposa 192, 222;
Apostolato 11, 22, 24, 27, 28, 29, 30, 32, 33, 34, 36, 37, 40, 41, 46, 50, 61, 63, 78, 79, 81, 83, 87, 97, 98, 99, 100, 101, 102, 103, 104, 105, 106, 109, 111, 116, 117, 118, 120, 121, 133, 135, 165, 168, 187, 221, 223, 228, 229, 234, 239, 240, 248;
Ascensione 39, 54, 66, 100, 141, 144, 145, 148, 152, 161, 163, 166, 168, 190, 203, 227, 228, 235, 246;
Ascetica 11, 40, 48, 86, 92, 221, 223, 228, 229, 246;
Atto 11, 12, 14, 33, 44, 63, 116, 123, 152, 154, 156, 158, 161, 165, 167, 168, 169, 221, 222, 234,
Beatitudini 178, 202, 213;
Bellezza 128, 190, 193, 194, 202, 203, 204;
Bene 13, 16, 30, 34, 36, 47, 49, 50, 57, 59, 67, 68, 70, 75, 99, 100, 101, 102, 103, 106, 108, 109, 135, 137, 143, 149, 160, 170, 183, 191, 194, 199, 208, 212, 214, 232, 233, 234, 246, 247, 252;
Bontà 177, 193, 194, 195,
Carità 22, 24, 61, 67, 107, 108, 115, 123, 124, 131, 132, 133, 134, 135, 150, 156, 158, 231, 241, 243, 245, 254;
Catechismo 23, 25, 41, 46, 52, 57, 75, 89, 96, 97;
Cenacolo 221, 240;
Chiesa 13, 15, 16, 23, 29, 31, 33, 35, 36, 38, 39, 42, 48, 60, 61, 64, 65, 66, 67, 72, 73, 75, 77, 80, 81, 82, 84, 87, 88, 90, 91, 92, 93, 95, 98, 100, 110, 112, 116, 118, 123, 125, 130, 133, 134, 164, 169, 178, 184, 191, 196, 207, 208, 211, 215, 216, 221, 222, 224, 225, 226, 229, 231, 232, 233, 234;
Circuminsessione 228;
Comunione 21, 22, 72, 149, 231, 234;
Consacrazione 53, 54, 80, 87, 130, 134, 165, 184, 201, 206, 208, 209, 210, 223, 235, 239;

Consolatore 129, 200;
 Consorzio 141, 153, 167, 247, 249;
 contemplazione 207, 250;
 conversione 12, 20, 21, 176, 239, 241;
 Convito 42, 49, 54, 124, 131, 132, 133,
 135, 136; 139, 152, 161, 165, 176,
 239, 241, 242,

 Deserto 18, 39, 46, 131, 190, 197, 198,
 199;
 Discepolo 98, 114, 116, 119, 142, 181;

 Epifania 172, 189, 193, 215;
 Essenza 126, 127, 173, 179, 222, 232;
 Eucaristia 13, 117, 123, 124, 132, 145,
 149, 150, 155, 156, 162, 169, 171,
 180, 184, 185, 187, 189, 223;

 Faber F.G. (padre) 15, 35, 115, 135,
 155, 190, 192, 239, 244;
 Famiglia 12, 41, 45, 85, 87, 88, 97, 103,
 104, 105, 106, 114, 128, 130, 178,
 185, 237, 248;
 Fanciullo 11, 12, 13, 14, 15, 16, 19, 20,
 21, 27, 43, 77, 248;
 Fede 22, 41, 43, 59, 61, 79, 146, 150,
 160, 224, 231, 240;
 Fedeltà 11, 95, 191, 214, 216;
 Felicità 20, 128, 135, 170, 202, 248,
 252;
 Fine 18, 25, 30, 34, 42, 59, 67, 79, 98,
 104, 127, 148, 222, 230, 241;
 Formazione 16, 24, 25, 28, 48, 51, 54,
 55, 76, 83, 85, 86, 87, 89, 92, 96, 123,
 141, 249;
 Frutto 24, 33, 47, 49, 50, 52, 68, 75, 76,
 77, 78, 102, 134, 145, 146;

 Gaudio 203, 212, 218, 250;
 Generosità 203, 212, 250;
 Giustizia 107, 158, 202, 222, 253;

 Gloria 13, 16, 17, 19, 28, 32, 53, 59, 61,
 63, 69, 72, 78, 80, 81, 82, 85, 100,
 102, 113, 116, 117, 128, 135, 139, 141,
 221, 232, 241, 245, 246, 248, 252;
 Grazia 12, 14, 17, 18, 19, 20, 28, 34, 35,
 38, 43, 47, 60, 75, 76, 77, 80, 82, 85,
 86, 90, 95, 99, 102, 107, 109, 124,
 129, 130, 132, 135, 141, 142, 144,
 145, 147, 221, 225, 226, 227, 233,
 236, 237;

 Imitazione 87, 88, 92, 95, 105, 113,
 129, 131, 132, 150, 211, 216, 244,
 255;
 Immagine 14, 43, 75, 98, 114, 116,
 123, 139, 144, 159, 164, 165, 170,
 177, 180, 181, 182, 184, 188, 191,
 199, 226, 228, 254;
 Immolazione 229, 235, 250, 251;
 Inabitazione 239, 246;
 Incarnazione 123, 129, 148, 149, 166,
 180, 193, 194, 196, 211, 223, 235,
 241, 244, 250, 254;
 Infanzia 15, 21, 22, 23, 25;
 Inferno 15, 152, 213, 247;
 Intercessione 116, 171, 188, 221, 222,
 228, 230;
 Ispirazione 112, 187, 216;

 Lacrime 251;
 Legge 14, 41, 63, 68, 139, 147, 149, 223,
 224, 248, 250, 253;
 Libertà 76, 97, 104, 190, 191, 197, 200,
 201, 245, 248;
 Liturgia 24, 25, 27, 28, 29, 30, 31, 32,
 33, 42, 47, 93, 110, 194, 221, 223,
 228, 229, 244;
 Luce 12, 20, 33, 60, 61, 70, 71, 85, 123,
 128, 135, 139, 151, 165, 168, 172,
 173, 179, 191, 192, 203, 207, 233,
 235, 239, 240, 241, 252;

Meditazione 235
 Merito 106, 155, 197
 Messa 11, 13, 15, 24, 25, 36, 57, 63, 94,
 103, 116, 121, 124, 134, 155, 169,
 209, 221, 222, 223, 232, 233, 234,
 235, 249
 Ministero 25, 28, 32, 37, 43, 44, 45, 50,
 59, 65, 76, 77, 79, 81, 82, 83, 88, 95,
 98, 103, 104, 106, 108, 109, 113, 116,
 133, 134, 136, 155, 209, 210, 211, 239
 Misericordia 14, 84, 124, 131, 132,
 133, 134, 135, 139, 140, 191, 247
 Missione 14, 84, 124, 131, 132, 133,
 134, 135, 139, 140, 191, 247,
 Mistero 17, 27, 29, 87, 140, 141, 146,
 152, 155, 160, 164, 221, 222, 232,
 234, 239, 243, 244
 Mistico 21, 59, 141, 150, 151, 161, 165,
 191, 208, 210, 211, 216, 221, 222,
 223, 244, 249
 Morte 21, 59, 141, 150, 151, 161, 165,
 191, 208, 210, 211, 216, 221, 222,
 223, 224, 225, 226, 227, 229, 232,
 233, 234, 234, 236, 237, 240, 242,
 250, 252, 253
 Mortificazione 133

 Notte 99, 185
 Nuziale 161, 192, 215, 241, 242, 249

 Oblazione 188, 208, 209, 219, 229,
 230, 250, 251
 Olocausto 209
 Orazione 11, 23, 24, 25, 37, 44, 54, 69,
 70, 73, 85, 86, 88, 91, 93, 98, 147,
 166, 173, 178, 191, 205, 207, 211,
 234, 237, 250
 Ostia 11, 12, 59, 60, 61, 65, 67, 87, 94,
 124, 125, 129, 130, 134, 139, 140,
 141, 145, 146, 161, 184, 185, 187,
 190, 191, 201, 202, 207, 212, 217,
 219, 224, 235, 236, 239, 240, 241,
 243, 253
 Pace 60, 67, 71, 98, 142, 202, 203, 205,
 242, 250
 Pane 18, 20, 45, 46, 124, 129, 139, 145,
 160, 165, 185, 198, 226, 236, 239,
 241, 243
 Parola 13, 16, 21, 30, 36, 37, 38, 39, 41,
 42, 43, 44, 45, 46, 47, 49, 53, 67, 83,
 86, 88, 90, 96, 100, 103, 107, 111, 113,
 116, 119, 124, 125, 134, 136, 137,
 139, 141, 142, 143, 151, 157, 159,
 160, 165, 166, 184, 187, 210, 223,
 224, 226, 237, 247
 Passione 39, 40, 145, 149, 152, 154,
 166, 211, 218, 235, 236, 240, 250,
 251, 252, 253
 Pedagogia 11, 56, 89, 249
 Perfezione 51, 76, 81, 84, 92, 135, 142,
 158, 167, 183, 188, 213, 226, 247
 Perseveranza 101
 Persona 12, 13, 14, 16, 22, 51, 54, 83,
 85, 88, 104, 111, 113, 116, 117, 123,
 126, 132, 139, 140, 142, 148, 149,
 150, 166, 167, 169, 222, 224, 241,
 247, 250, 254

 Relazione 11, 12, 16, 17, 27, 29, 41, 43,
 59, 61, 76, 75, 88, 97, 98, 100, 101,
 102, 123, 124, 126, 139, 140, 144,
 152, 160, 162, 164, 166, 168, 171,
 172, 176, 178, 181, 182, 184, 185,
 186, 188, 189, 190, 215, 221, 222,
 223, 227, 228, 239, 250, 254
 Religione 45, 49, 67, 130, 131, 166,
 168, 169, 227, 253
 Resurrezione 120
 Ringraziamento 23, 107, 131, 132,
 167, 221, 222, 228, 230
 Riparazione 62, 73, 167, 207, 221, 222,

- 228, 229, 230, 236, 247
- Rivelazione 131, 139, 141, 143, 155, 159, 160, 166, 169, 175, 184, 204, 205, 208, 213, 243
- Sacerdozio 36, 38, 81, 85, 91, 99, 103, 106, 114, 123, 124, 125, 126, 127, 130, 133, 134, 135, 137, 178, 184, 186, 208, 212, 219
- Sacrificio 24, 27, 29, 31, 37, 38, 54, 65, 70, 72, 93, 120, 124, 126, 127, 129, 130, 131, 133, 134, 139, 141, 145, 147, 149, 150, 154, 155, 157, 158, 162, 167, 169, 171, 179, 184, 207, 208, 209, 211, 212, 219, 221, 222, 223, 229, 230, 231, 232, 233, 234, 235, 236, 239, 240, 244, 250, 251, 252, 253
- Santificazione 15, 16, 25, 29, 83, 105, 111, 129, 133, 146, 149, 150, 191, 202, 204, 205, 212, 216, 222, 230, 233, 239, 244, 245
- Santità 21, 39, 43, 53, 75, 76, 80, 82, 84, 97, 139, 158, 202, 206, 223, 236, 240, 246, 254
- Somiglianza 12, 14, 114, 139, 159, 164, 170, 181, 182, 199, 216, 254
- Spirito 11, 12, 20, 22, 24, 28, 31, 32, 38, 39, 40, 42, 52, 54, 62, 64, 69, 70, 76, 88, 89, 90, 95, 98, 100, 107, 109, 111, 112, 119, 120, 128, 129, 130, 132, 139, 148, 149, 154, 158, 164, 167, 168, 169, 174, 175, 177, 178, 180, 185, 186, 187, 188, 189, 190, 191, 192, 193, 194, 195, 196, 197, 198, 199, 199, 200, 201, 202, 203, 205, 206, 207, 208, 209, 210, 214, 221, 224, 226, 227, 229, 230, 232, 233, 236, 239, 240
- Sposa 192, 215, 222
- Stima 98, 104, 115
- Tentazione 28, 198
- Testamento 90, 134, 158, 208, 224, 251
- Ubbidienza 34, 83, 105, 114, 115, 120, 191, 214, 216, 225, 241, 242, 247
- Umanità 16, 20, 39, 67, 76, 77, 89, 106, 107, 124, 126, 127, 129, 139, 140, 145, 146, 149, 150, 158, 164, 168, 169, 171, 172, 173, 176, 178, 179, 180, 182, 188, 189, 193, 194, 195, 205, 208, 209, 211, 215, 223, 224, 225, 226, 229, 233, 234, 241, 243, 244, 251
- Unione 12, 19, 20, 23, 31, 102, 117, 118, 120, 123, 124, 126, 128, 131, 139, 152, 155, 164, 167, 168, 169, 180, 184, 186, 190, 207, 222, 223, 226, 227, 228, 232, 233, 234, 235, 236, 240, 246, 250, 252, 254, 255
- Unione divina 130, 139, 167, 222, 223, 226, 227, 240
- Vangelo 81, 85, 120, 125, 186, 198, 224, 229, 246
- Verbo 12, 39, 43, 44, 53, 86, 113, 129, 144, 145, 148, 150, 153, 159, 164, 166, 168, 173, 174, 175, 186, 187, 190, 192, 193, 194, 196, 209, 224, 229, 235, 239, 240, 241, 242, 246, 251, 252, 254
- Verità 27, 31, 33, 40, 41, 42, 43, 97, 101, 113, 140, 143, 148, 158, 162, 164, 169, 174, 176, 181, 182, 183, 184, 186, 187, 189, 190, 192, 195, 196, 202, 216, 224, 228, 242
- Via 4, 18, 20, 35, 43, 46, 85, 97, 98, 99, 119, 140, 142, 143, 147, 148, 149, 152, 173, 196, 200, 208, 209, 223, 242
- Virtù 16, 19, 35, 44, 90, 91, 92, 104, 106, 113, 133, 145, 146, 154, 194, 202, 203, 204, 234, 236, 237, 246, 255

Vita 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19,
20, 21, 22, 23, 25, 26, 29, 31, 32, 36,
38, 39, 40, 41, 42, 43, 44, 45, 50, 51,
62, 63, 66, 67, 68, 69, 75, 76, 77, 78,
79, 80, 81, 82, 86, 87, 88, 89, 90, 91,
92, 93, 94, 95, 97, 100, 102, 104, 108,
110, 111, 112, 114, 116, 117, 120, 123,
124, 126, 127, 128, 129, 130, 131,
132, 133, 134, 139, 140, 141, 143,
144, 145, 146, 147, 148, 149, 150,
152, 153, 154, 155, 156, 157, 158,
160, 163, 164, 165, 168, 170, 171,
173, 175, 176, 177, 178, 180, 183,
186, 187, 188, 190, 191, 192, 194,
195, 196, 198, 201, 202, 203, 205,
208, 209, 211, 212, 213, 214, 215,
216, 221, 222, 223, 224, 225, 226,
225, 226, 227, 233, 234, 235, 236,
237, 239, 240, 241, 242, 243, 244,
245, 248, 249, 250, 252, 253, 254,
255
Vocazione 12, 13, 41, 50, 53, 75, 76, 77,
80, 85, 86, 89, 91, 92, 93, 95, 103,
125, 139, 141, 142, 191
Vocazionista 28, 76, 84, 123
Volontà 17, 25, 53, 91, 98, 116, 117,
118, 148, 149, 152, 155, 158, 163,
165, 170, 171, 172, 182, 183, 191,
194, 199, 222, 223, 240, 245, 246,
249, 251, 254

INDICE

<i>Prefazione</i>	pag.	5
L'EUCARISTIA E IL FANCIULLO	»	11
LA LITURGIA E IL CLERO	»	27
LE MISSIONI CATECHISTICHE	»	41
Schema di regolamento	»	56
IL VIATICO SOLENNE	»	59
IL CLERO E LE VOCAZIONI ECCLESIASTICHE	»	75
IL GIOVANE CLERO NELLE SUE RELAZIONI PER L' APOSTOLATO	»	97
IL SACERDOZIO E LE AGAPI	»	123
CIELO DEI CIELI	»	139
Introduzione	»	139
L'Eucaristia e Dio Padre	»	140
L'Eucaristia e Dio-Figlio	»	164
Lo Spirito Santo e l'Eucaristia	»	190
INNO EUCARISTICO-TRINITARIO	»	217
LA S. MESSA E IL CORPO MISTICO	»	221
CONVERSIONE MIRABILE	»	239
<i>Indice analitico</i>	»	257

